



Indagine condotta da

*Elena de Filippo,
Daniele De Stefano,
Federica Dolente,
Luca Oliviero,
Lucio Pisacane,
Enrico Pugliese*

DIRITTI VIOLATI

Indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali

Direttore della ricerca Enrico Pugliese

Con il sostegno di



Maggio, 2012

INDICE

	pag.
1. Introduzione	5
1.1. <i>La problematica della ricerca</i>	5
1.2. <i>L'indagine di campo e il metodo seguito</i>	8
1.3. <i>Struttura e contenuti del rapporto</i>	11
2. Stato dell'arte	16
2.1. <i>Premessa</i>	16
2.2. <i>Irregolarità dei documenti di ingresso, soggiorno e inserimento lavorativo in agricoltura</i>	17
2.3. <i>Le situazioni alloggiative</i>	20
2.4. <i>le ragioni e i fattori alla base delle condizioni abitative e lavorative di grave sfruttamento</i>	22
2.5. <i>I meccanismi di sfruttamento</i>	24
2.5.1. <i>Studi sul caporalato</i>	29
2.6. <i>Il difficile accesso alla salute</i>	32
3. Agricoltura ricca e manodopera povera	37
3.1. <i>Il mercato del lavoro agricolo nel Mezzogiorno e i lavoratori immigrati</i>	37
3.2. <i>Il Caporalato</i>	40
3.3. <i>I lavoratori agricoli tra mercato del lavoro e assistenza</i>	44
4. La ricerca nelle tre regioni	48
4.1. <i>Le caratteristiche socio-economiche del contesto</i>	48
4.2. <i>Lavoro agricolo immigrato e violazione dei diritti in Puglia</i>	52
<i>Analisi del contesto e cenni sul mercato agricolo locale</i>	52
<i>La scelta dei luoghi indagati, metodologia utilizzata e collaborazioni sul territorio</i>	55
<i>Le condizioni di vita, di lavoro e di salute dei braccianti del Ghetto</i>	58
<i>Le condizioni di lavoro e il rapporto con i caporali</i>	63

<i>4.3. Lavoro agricolo immigrato e violazione dei diritti in Calabria</i>	76
<i>Premessa</i>	76
<i>Mercato del lavoro, occupazione, salari</i>	78
<i>Caporalato</i>	82
<i>Insediamiento, tipo di abitazione e salute</i>	85
<i>Buone pratiche</i>	88
<i>Il caso di Rosarno e la rivolta</i>	89
<i>4.4. Lavoro agricolo immigrato e violazione dei diritti in Campania</i>	93
<i>Premessa</i>	93
<i>Insediamenti abitativi dei lavoratori agricoli</i>	98
<i>Le condizioni specifiche di lavoro</i>	109
<i>Il mondo agricolo, le condizioni di lavoro, le violazioni</i>	110
<i>Veterani, capi-squadra e caporali: le varie forme dell'intermediazione di manodopera</i>	124
<i>Le condizioni sanitarie</i>	129
5. Buone pratiche e indicazioni di policy contro il grave sfruttamento lavorativo nell'agricoltura meridionale	142
6. Conclusioni	158
Riferimenti bibliografici	161
Appendice 1: Guida all'intervista	166
Appendice 2: Collaborazioni e ringraziamenti	169

CAP. 1 - INTRODUZIONE

1.1. La problematica della ricerca

Il presente rapporto contiene i risultati della ricerca “Immigrazione e Diritti Violati” riguardante le condizioni di vita dei lavoratori agricoli stranieri nel Mezzogiorno e la violazione dei loro diritti umani e sociali. La ricerca è stata svolta nel periodo compreso tra marzo del 2011 e maggio 2012 e si è concentrata in tre regioni: Puglia, Calabria e Campania. In ciascuna di esse sono state scelte per l’indagine di campo due aree dove particolarmente intense e gravi sono le situazioni di sfruttamento lavorativo e più disgraziate sono le condizioni di vita negli agglomerati (i “Ghetti”) dove si ammassano gli immigrati.

La ricerca ha tentato di fornire un quadro che esprimesse la complessità della situazione registrando in ogni caso una sistematica violazione di diritti umani e sociali a partire da quello alla salute, soprattutto per le condizioni debilitanti del lavoro, spesso accompagnate da sottanutrizione e da degradanti condizioni socio-sanitarie degli insediamenti. Si è condotto uno sforzo di individuazione delle cause e dei meccanismi alla base di questa situazione, che consistono in un mercato del lavoro destrutturato e nella contraddizione stridente tra la realtà di una agricoltura ricca e l’indigenza dei lavoratori che producono quella ricchezza. Il principale punto di osservazione – il punto focale della ricerca – è rappresentato dal lavoro con attenzione a tutti i suoi aspetti a partire dai contenuti e caratteristiche della prestazione lavorativa e del salario corrispondente, tenendo conto anche delle condizioni nelle quali viene svolto il lavoro, da quelle ambientali a quelle relative alle misure di sicurezza, ai ritmi e carichi di lavoro, alla durata della giornata lavorativa. Ma alla attenzione al lavoro *on the work place* si accompagna anche una analisi della collocazione degli immigrati nel mercato del lavoro sia per quanto riguarda i livelli e la qualità dell’ occupazione e della disoccupazione, sia per quanto riguarda i rapporti tra domanda e offerta e i meccanismi che li regolano nei contesti oggetto della ricerca.

Nell’analisi delle cause e dei meccanismi si è prestata particolare attenzione alla gestione del mercato del lavoro analizzando i vari modelli di ‘caporalato’ presenti nelle aree

studiate, riscontrando situazioni che vanno dal semplice taglieggiamento delle paghe in cambio del servizio di trasporto e dell'ingaggio a forme di maggiore prepotenza e violenza, fino a quelle - in realtà rarissime – riferibili alle riduzione in schiavitù.

Ed è proprio a partire da questa tematica che la ricerca ha dovuto compiere un grande sforzo di chiarimento dato che, a fronte di una documentazione ancora scarsa e tutta'altro che sistematica, compaiono spesso sulla stampa reportage e analisi che in maniera semplicistica presentano un quadro a tinte molto fosche, equivocando sui termini della questione e confondendo i vari livelli di oppressione e sfruttamento. Così si arriva a presentare l'immagine di riduzione in schiavitù dei lavoratori immigrati senza mostrare caratteristiche e grado di sfruttamento, condizioni specifiche di lavoro e di vita, forme di sopruso e violenze fino al caso della privazione della libertà. La ricerca ha inteso invece fornire un quadro più complesso che – pur sempre in un contesto di angherie, prepotenza e sfruttamento – mostrasse al contempo le condizioni dei lavoratori, il ruolo e il comportamento dei caporali e soprattutto i benefici che da questa situazione traggono le imprese agricole utilizzatrici finali e beneficiarie principali del sistema di sfruttamento dei lavoratori agricoli. Di questa necessità di chiarimento si parlerà in dettaglio nel prossimo capitolo relativo allo stato dell'arte nella ricerca sui diritti sociali e umani dei lavoratori immigrati.

Qui, in premessa, è il caso di specificare ancora alcune connotazioni della ricerca. Come indicato nel progetto, l'indagine ha avuto al contempo uno scopo documentativo – che in questo momento è quello più importante – e uno scopo analitico. Va da sé che si tratta di aspetti strettamente intrecciati perché la griglia interpretativa di partenza ci ha guidato nella raccolta della documentazione ma la documentazione raccolta ci ha aiutato anche a costruire un quadro analitico della situazione. Infine l'analisi critica della situazione e il lavoro di inchiesta condotto nell'individuare le violazioni hanno permesso anche di proporre delle azioni - delle 'buone pratiche' - per contrastarle.

Sulla scorta della migliore produzione di ricerca sull'argomento si è preferito definire la situazione oggetto dell'analisi come “situazione di grave sfruttamento lavorativo”, che sempre si accompagna a (ed è caratterizzata da) una serie di violazioni di diritti, non tutte

necessariamente compresenti, riguardanti le diverse sfere della vita lavorativa e della esistenza dei soggetti interessati.

Le aree dei diritti umani e sociali ritenute più significative per quanto riguarda la ricerca possono essere specificate come segue.

A) Diritto a condizioni di lavoro degne: salario, rapporto di lavoro e rispetto dei diritti minimi del lavoratore. Su questo punto vi è una violazione assoluta e compito della ricerca stato quello di comprendere in che modo e a quali condizioni questa violazione viene perpetrata.

B) Diritto a condizioni igienico sanitarie e abitative umane. Si tratta di due livelli di analisi specifica: quello dell'insediamento e quello ad esso collegato delle condizioni igienico sanitarie. Condizioni di lavoro e condizioni di insediamento portano a una violazione del diritto alla salute universalmente riconosciuto dalle convenzioni delle Nazioni Unite, peraltro sottoscritte dall'Italia.

C) Diritto alla dignità personale. Questa tipo di violazione è stata presa in considerazione sia attraverso lo studio degli episodi di discriminazione che di quelli di razzismo, spesso intrecciati. Su questo ci si soffermerà in particolare nella sezione del rapporto relativa alla Calabria e soprattutto a Rosarno.

D) Diritto di organizzazione sindacale teoricamente previsto e garantito in Italia anche per i lavoratori non regolari e tuttavia non praticabile da questi ultimi per il rischio di deportazione nel corso della vertenza.

E) Diritto al rispetto della libertà personale. Talvolta già durante il viaggio si presentano forti rischi per braccianti agricoli nella limitazione di tale libertà, si hanno infatti notizie di sequestri o di limitazioni gravi della libertà di movimento. Ciò tenendo conto che i rischi di riduzione in schiavitù o semi schiavitù (limitazione della libertà personale e altri aspetti connessi) per questi lavoratori non sono paragonabili tuttavia a quelle di altri gruppi ancor più vulnerabili (in particolare i *sex workers*).

Ci siamo mossi sulla base degli studi realizzati, del dibattito nazionale e del lavoro di campo a partire da una definizione di lavoro gravemente sfruttato e/o para-schiavistico, inteso come “segmento più estremo di un processo che parte dal lavoro garantito e si

snoda lungo le fasi del lavoro non garantito” e sono stati individuati una prima serie di indicatori utile per comprendere l'intensità e la qualità delle diverse forme di sfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori.

1.2. L'indagine di campo e il metodo seguito

Partendo dall'obiettivo di individuare le diverse forme e l'intensità delle violazioni dei diritti umani e sociali, l'indagine è stata condotta tenendo presenti quattro principali dimensioni su cui misurare le violazioni e specificatamente: livelli occupazionali e salario; abitazione e salute; relazioni sindacali; relazioni con il contesto; libertà e dignità della persona.

Non è stato facile trovare parametri precisi traducibili in grandezze numeriche per ciascuna di queste dimensioni, tranne che in parte per le paghe e l'orario di lavoro. Quindi per le altre dimensioni più che su di una generica e poco rappresentativa scala ci si è basati su aspetti qualitativi. Pensiamo, per fare un esempio, all'alloggio il cui livello di vivibilità, anzi di non vivibilità, può essere descritto solo qualitativamente essendo i parametri normalmente utilizzati a tale scopo, dai comuni o dalle aziende sanitarie, completamente inadeguati dato che postulano in generale livelli molto più elevati¹. D'altro canto costringere entro rigidi schemi numerici e quantitativi un fenomeno complesso e una realtà quale quella della violazione dei diritti umani e sociali rischia di renderlo schematico e, in ultima analisi, riduttivo.

Per quel che riguarda le condizioni di lavoro si può però dire nel Mezzogiorno, soprattutto in alcuni settori produttivi quale ad esempio l'agricoltura, tra lavoro regolare e lavoro para-schiavistico c'è una sorta di scalinata a scendere, declinata su una molteplicità di gradini in cui man mano che si scende diminuiscono i diritti e aumenta lo sfruttamento. E i gradini, poi, sono di altezze variabili, dalle forme confuse e a volte sovrapposte, sempre in evoluzione, per cui anche il più piccolo cambiamento di condizione, soggettiva

¹ Così ad esempio nel caso di Rosarno quello che era stato visto, descritto e anche vissuto come una situazione umanamente inaccettabile, cioè quella della concentrazione degli immigrati nella famosa cartiera dismessa, risulta essere, dopo gli eventi del 2010, superiore a quella attuale che, per quelli che sono rimasti, comporta una situazione ancora peggiore non solo per i fenomeni di dispersione e isolamento, ma anche per le stesse condizioni materiali ancora più insalubri e precarie. D'altronde la stessa situazione di peggioramento oggettiva in condizioni di riduzione del degrado apparente, si è verificata anche dopo lo sgombero del cosiddetto Ghetto di S. Nicola Varco nella Piana del Sele, così come ben documentato da Anselmo Botte.

o di contesto, può spingere verso il basso o far risalire di qualche passo. E le cose cambiano nel tempo e nello spazio. La situazione di crisi attuale ha fatto precipitare in basso la condizione di molti lavoratori, sia di quelli già impiegati in agricoltura e nel Mezzogiorno, sia di quelli arrivati più di recente per effetto della crisi. Non si può dire che ci sia un omogeneizzazione in basso della situazione di questi lavoratori immigrati perché si può notare anche qualche elemento di contro-tendenza, riguardante soprattutto i lavoratori regolari e quelli insediati in aree dove si sono verificate azioni rivendicative a loro vantaggio. Ma certo prevale il peggioramento.

Rispetto al metodo di indagine di campo ci si è basati soprattutto su lunghe interviste con testimoni e con braccianti immigrati ai quali però non è stato chiesto solo di dar conto della propria individuale condizione ma anche di raccontare, ove possibile, quella dei compagni di lavoro più vicini. Nella babele di lingue che caratterizza l'immigrazione straniera nell'agricoltura del Mezzogiorno molti sono gli immigrati ormai capaci di esprimersi in italiano. Tra gli ultimi arrivati, spesso provenienti da paesi già di dominazione coloniale inglese e francese, si trovano soprattutto in Puglia e in Calabria giovani altamente scolarizzati non infrequentemente rifugiati politici. Questo da una parte ha favorito la possibilità di comunicazione; anzi, per la precisione, nel caso di Rosarno alcuni lavoratori immigrati hanno collaborato alla ricerca non solo in qualità di semplici intervistati o di testimoni privilegiati ma anche come intervistatori. Dall'altra parte la condizione di rifugiati di molti di questi pone un problema ancora più complesso sul piano dell'analisi del fenomeno e soprattutto delle buone pratiche. Ma di questo si parlerà più in avanti.

Tornando al metodo della ricerca si era ipotizzato di condurre anche dei focus group e ne è stato condotto inizialmente anche qualcuno. Ma per motivi linguistici e per la delicatezza di alcuni temi affrontati sono risultate molto più opportune le interviste individuali o tutt'al più a gruppi ristretti. Si è evitato anche di utilizzare un questionario standardizzato che avrebbe irrigidito il colloquio e impedito di entrare nel merito di tematiche emergenti volta per volta, alle quali non si era pensato o che avevano rilevanza in alcuni contesti e non in altri. Perciò si è optato per il modello di intervista più agile e meno costrittivo tanto più che la maggioranza delle interviste, come previsto dal progetto di ricerca, sono state effettuate dall'equipe di ricerca. Il metodo seguito quindi non è

quello della *large scale survey*, bensì quello dell'inchiesta, così come illustrato nel volume a cura di Enrico Pugliese edito da Carocci (2009). In questo caso il rapporto con l'intervistato non è quello tradizionalmente codificato con "l'oggetto di ricerca" bensì un rapporto di continua interlocuzione volto a stimolare, anche attraverso un rapporto di fiducia e solidarietà, l'emergere di informazioni e di problemi. E, in conseguenza di ciò, di costruire le basi per una maggiore conoscenza delle situazioni ma anche il fare emergere dell'atteggiamento dei lavoratori immigrati nei confronti della loro situazione. Nei colloqui con gli immigrati e nelle loro dichiarazioni non sono mancate convenzionali dichiarazioni di principio, lamenti generici o anche tristi denunce della situazione ed espressioni di rabbia e impotenza. Ma grazie al rapporto tra ricercatore-intervistatore testimone-operatore e immigrati sono emersi dati importanti e risposte chiarificatrici e, di tanto in tanto, anche episodi e fatti di rilievo che una indagine standardizzata non sarebbe stata capace di porre in luce.

Sia nelle interviste che nei colloqui con i testimoni privilegiati si cercato di tener conto della situazione fortemente articolata e variegata in ciascun contesto, intervistando – e comunque raccogliendo informazioni su – lavoratori di diversi gruppi etnico-nazionali con differente anzianità migratoria. Ciò perché come noto, il tempo può determinare maggiori opportunità nei processi di inclusione (o per converso, più raramente) di cronicizzazione delle situazioni di insuccesso del progetto.

Dopo il lavoro di pre-indagine nelle aree interessate (Puglia, Campania e Calabria) svolto nella primavera 2011, il lavoro di campo è stato effettuato in tutte le regioni a partire dall'estate del 2011 e nel corso dell'inverno del 2012. Come guida alle interviste per il lavoro di campo è stata prodotta una traccia dove vengono elencate le principali tematiche da indagare, con riferimento alle diverse violazioni dei diritti e al loro livello di intensità (Allegato 1).

Per quel che riguarda le caratteristiche delle aree prescelte, nelle tre regioni interessate della ricerca l'agricoltura svolge un ruolo di rilievo. Si tratta di regioni di diverse dimensioni con diversa storia e con diversa incidenza della immigrazione sul mercato del lavoro locale. Si tratta anche di regioni con una significativa articolazione interna dal punto di vista del mercato del lavoro agricolo e della domanda di lavoro per gli immigrati.

Comunque in tutte e tre le regioni si esplicitano con forza le caratteristiche occupazionali di quello che è stato definito il modello mediterraneo della immigrazione. In questo modello occupazionale si verifica un forte livello di segregazione lavorativa legata al genere. Le due grandi aree occupazionali femminili e maschili sono rispettivamente il lavoro di badante – e ormai in misura meno significativa quella di colf - per le donne e il lavoro agricolo, e in aree diverse soprattutto urbane, il lavoro nell'edilizia per gli uomini.

Nonostante queste analogie ci sono però caratterizzazioni molto specifiche delle tre realtà regionali. In primo luogo la Campania ha una storia di immigrazione più antica e che ha svolto sia funzioni di transito sia di insediamento lavorativo stabile per immigrati di diverse nazionalità, localizzate sin dall'inizio piuttosto nell'area metropolitana che nelle aree agricole. In secondo luogo la Puglia che ha visto modificare il suo ruolo agli inizi degli anni Novanta con l'arrivo degli albanesi e la grande importanza del canale d'Otranto per i flussi di immigrazione non regolare, a partire proprio dagli albanesi (e che ora riceve grandi flussi di immigrati soprattutto da paesi neo-comunitari). Infine la Calabria, regione non solo più piccola e più povera ma anche caratterizzata da una minore incidenza in termini assoluti dell'immigrazione anche se con una incidenza sul totale della popolazione non più bassa e da una più forte concentrazione occupazionale degli immigrati nel bracciantato agricolo. Elevata in rapporto alla entità della popolazione è anche l'incidenza di rifugiati.

1.3. Struttura e contenuti del rapporto

Il rapporto ha inizio con un primo capitolo sullo stato dell'arte vale a dire sugli studi e sulle acquisizioni raggiunti dalla ricerca in materia di violazione dei diritti umani e sociali dei lavoratori immigrati in Italia e in particolare nelle aree rurali del Mezzogiorno. Per molti versi si può ritenere che le condizioni di questi lavoratori rappresentino il livello estremo di oppressione, miseria e vittimizzazione secondo solo a quello delle donne e degli uomini oggetto di tratta a fini di sfruttamento sessuale.

Come risulta dalla letteratura in materia e come assunto anche dalle istituzioni nazionali e internazionali (dalla legislazione Italiana e sull'immigrazione, TU e articolo 18) e dalle iniziative in sede europea e multinazionale, la tratta di esseri umani non si esercita solo a

scopo di sfruttamento sessuale; in qualche caso un fenomeno del genere o comunque a questo strettamente comparabile si registra anche nel caso della gestione dell'immigrazione (soprattutto clandestina) allo scopo di sfruttamento lavorativo. Ma perché si possa parlare di tratta – ed è bene richiamare qui il termine inglese *trafficking* – sono necessari qui una serie di elementi e connotazioni del fenomeno che raramente possono venire applicate al caso dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura. La stessa intermediazione della manodopera effettuata da caporali – riconosciuta ora come reato penale – non rientra nella fattispecie della tratta caratterizzata da sospensione della libertà personale, sistematicità di violenza fisica e minacce, vendette trasversali e imposizioni di lavoro per riscatto. Con questa precisazione non si intende affatto sminuire la gravità della situazione né suggerire in alcun modo che si tratti di condizioni umanamente e socialmente accettabili. La libertà di un qualunque bracciante agricolo di andarsene, la sicurezza di non essere bastonato, il subire come unica minaccia la discriminazione non rendono in alcun modo civile una condizione di vita che vede un affollamento in tuguri malsani e salari di tre euro all'ora. Nessuno forza questi lavoratori a piegarsi a queste condizioni se non uno stato estrema necessità, una povertà enorme della situazione di partenza e delle condizioni in cui vivono le famiglie e soprattutto, una forte debolezza contrattuale e una serie di discriminazioni sul piano normativo, aggravatesi come vedremo nei ultimi anni. Di questo ci si occupa nel primo capitolo passando al vaglio e valutando l'attendibilità e il contributo conoscitivo dei principali risultati della ricerca e della documentazione prodotte in vari ambiti istituzionali, accademici, sindacali e dell'associazionismo.

Nel secondo capitolo si entra effettivamente nel merito della ricerca da noi condotta partendo proprio dall'inquadramento della situazione dei lavoratori immigrati in agricoltura nel contesto della realtà produttiva e del mercato del lavoro italiano e in particolare delle tre regioni interessate. Nel capitolo si mostra come la collocazione occupazione attuale dei lavoratori immigrati corrisponda a quella dei braccianti agricoli delle zone più povere del Mezzogiorno che fino a qualche decennio addietro erano occupati nelle contigue aree di pianura. Questo, perlomeno a partire dal secondo dopo guerra, aveva determinato la diffusione di fenomeni di pendolarismo a breve e medio raggio gestiti da figure di intermediatori e trasportatori di mano d'opera solitamente

definiti caporali. Il fenomeno nel Mezzogiorno così come in molte aree dell'Europa Mediterranea è strettamente collegato con l'opera di bonifica e valorizzazione dei terreni che ha reso fertili terreni una volta malarici e poco produttivi. Nel capitolo – non a caso intitolato ‘agricoltura ricca lavoratori poveri’ - si illustra come la quantità e l'intensità della produzione siano andate aumentando e come i profitti si siano mantenuti relativamente alti grazie ai bassi costi della manodopera prima garantita dai lavoratori nazionali e poi dal massiccio impiego di manodopera straniera spesso irregolare e quindi destinata per definizione al lavoro nero. Il capitolo entra nel merito della paga percepita da questi lavoratori che sembra attestarsi ormai da anni su livelli simili per la maggior parte dei lavoratori, almeno nel periodo della raccolta: sia che si tratti della paga a giornata, sia che si tratti della paga a ore (3 euro) sia che si tratti della paga a cottimo (ad esempio, tanto per cassone di pomodoro raccolto) si oscilla tra poco più di venti a venticinque euro netti per le giornate effettivamente svolte.

Le paghe, le condizioni di lavoro e l'intermediazione rappresentano le diverse dimensioni delle violazioni dei diritti indicate nel presente progetto di ricerca, e specificatamente: l'assoggettamento forzoso del lavoratore al datore di lavoro; la retribuzione pari o inferiore alla soglia di povertà o comunque del 40% inferiore a quella di un lavoratore italiano impiegato nelle stesse mansioni; lungo (sopra le 8 ore) o lunghissimo (sopra le 12 ore) orario di lavoro; abuso della vulnerabilità giuridica e sociale del lavoratore. Si può dire che tutti gli intervistati – e tutti quelli di cui abbiamo conoscenza si collocano sotto le soglie indicate.

Per quel che riguarda la retribuzione il calcolo preciso è reso oltremodo difficile dalla forma con la quale la retribuzione viene versata: il versamento avviene pressoché esclusivamente tramite il caporale con forme di taglieggiamento più o meno gravi, più o meno prepotenti e crudeli. E proprio su questo si sofferma il capitolo analizzando la figura del caporale come intermediatore-trasportatore di mano d'opera. A questo proposito la ricerca ha voluto chiarire alcuni equivoci: essa da un lato mostra che, pur essendo presente in tutte e tre le aree studiate, il caporale non è una figura univoca: i modelli rilevati variano dal “caponero” (secondo la dizione degli immigrati) di Rosarno (caporale ‘etnico’ che in generale ha un rapporto meno violento ed esercita un grado di sfruttamento più modesto), alle forme autorganizzate di offerta di lavoro (con un caporale

trasportatore) e, per converso, a forme gravissime di intermediazione con pesante sfruttamento lavorativo ed estrema violazione dei diritti. Da questa parte del lavoro si deduce come sia ingenuo sottovalutare il ruolo del caporale e la funzione fondamentale nel garantire – ancorché a tutto vantaggio delle imprese – l’incontro tra domanda e offerta di lavoro. È chiaro anche il suo ruolo di “disciplinatore della forza lavoro”, che contribuisce a mantenere i salari al limite della sussistenza. Eppure – contrariamente a quanto noi stessi ci aspettavamo - più che odio o rabbia nei confronti del caporale abbiamo registrato come prevalente un atteggiamento “neutrale” quasi che si trattasse di un male necessario. Sempre a proposito del rapporto tra domanda e offerta di lavoro la ricerca ha mostrato come nelle aree del Mezzogiorno sia ricomparso il mercato delle braccia con la presenza dei lavoratori all’alba in determinati luoghi di incontro dove sono selezionati e reclutati direttamente dai datori di lavoro (eccezionalmente e solo nel caso di piccole aziende) o, più frequentemente, dai caporali.

Questa parte si conclude evidenziando un fenomeno complesso, ricco di luci ed ombre, riguardante i lavoratori regolari – che hanno ottenuto un regolare permesso di soggiorno – e i lavoratori comunitari titolari per diritto del permesso di soggiorno. In entrambi i casi la condizione di lavoro nero non è una necessità. Pertanto la legislazione italiana sul lavoro e i benefici previdenziali, piuttosto avanzata nelle sue linee generali si applica anche a loro. Questo significa che anche nell’agricoltura del Mezzogiorno esiste un certo numero di lavoratori dipendenti che godono di un contratto di lavoro e che pertanto lavorano ufficialmente e in maniera istituzionalmente riconosciuta. La cosa importante dal punto di vista previdenziale come è illustrato in questo capitolo è che nel sistema di welfare italiano i lavoratori dipendenti dell’agricoltura hanno lottato per e ottenuto delle forme di garanzia e dei benefici volti proprio ad affrontare problemi posti dalla condizione di lavoratori temporanei. Si tratta in primo luogo dei sussidi di disoccupazione dati ora in base a normative in continua evoluzione e diverse tra agricoltura e altri settori produttivi. L’entità dei sussidi di disoccupazione è direttamente proporzionale al numero di giornate di lavoro effettuate ed ufficialmente registrate. Conseguentemente i lavoratori hanno tutto l’interesse ad ottenere la massima registrazione del numero di giornate lavorative. Tuttavia esiste un sistema clientelare consolidato secondo cui le giornate non sempre vengono registrate a chi le effettua ma molto spesso vengono attribuite ad altre

persone che hanno l'interesse a godere dei privilegi previdenziali ma che non svolgono il lavoro corrispondente. Si tratta di una ennesima violazione, peraltro molto grave, dal punto di vista legale, che è praticata tanto più frequentemente, con danni e maggiori abusi quanto più forte e significativa è la presenza del caporale. E questa l'ombra principale che si registra nel fenomeno di diffusione della presenza di lavoratori regolari nell'agricoltura delle regioni interessate.

Segue poi la parte centrale del lavoro con i rapporti dalle singole regioni. Data la natura della ricerca e le esigenze di approfondimento era necessario concentrare l'indagine di campo in aree relativamente ristrette. Ma allo scopo di evitare semplificazioni e distorsioni non ci si è limitati a un solo contesto per regione, ma ne sono scelti essenzialmente due, pur se casi di rilievo dal nostro punto di vista sono stati seguiti anche al di fuori dei contesti individuati. Le aree individuate per l'indagine di campo sono: per la Calabria le piane di Rosarno e quella di Sibari. Per la Puglia il Foggiano e le aree agricole del Salento. Per la Campania il Litorale Domitio e la piana del Sele.

C'è poi da fare una specificazione al riguardo. Una parte di questi lavoratori sono stanziali mentre una altra parte sono migranti almeno per una parte dell'anno. Tuttavia anche questi ultimi hanno un insediamento principale di riferimento, che è rappresentato proprio dalle aree da noi studiate: per la Campania soprattutto l'area Castel Volturno e Villa Literno, per la Calabria Sibari e Rosarno, per la Puglia, a fronte di una presenza più diffusa, nel cuore della Capitanata si registrano modesti insediamenti stabili che si popolano in maniera smisurata durante i periodi della raccolta, particolarmente di quella del pomodoro.

Il rapporto si conclude con riferimento alle poche buone pratiche osservate alle iniziative di contrasto delle violazioni dei diritti sociali ed umani e a quelle volte rafforzare e difendere le condizioni dei lavoratori immigrati

CAP. 2 - CONDIZIONI DI VITA E DIRITTI VIOLATI DEI LAVORATORI IMMIGRATI NEL MEZZOGIORNO: LO STATO DELL'ARTE

2.1. Premessa

Dalla disamina dei principali testi sull'argomento è emerso che nel complesso la produzione italiana sul tema dello sfruttamento lavorativo degli immigrati rimane frammentaria e presenta dei limiti dovuti al carattere dello sviluppo che questo settore degli studi migratori ha avuto negli ultimi anni.

I lavori prodotti in questo ambito nascono inizialmente nell'area dell'intervento sociale sulla tratta, e sono spesso legati agli studi sullo sfruttamento sessuale. Oggi, in Italia, i contributi sul tema sono però in crescita, e molti ricercatori hanno approfondito l'argomento attraverso degli studi di caso che in alcuni casi mancano di adeguati tentativi di sistematizzazione. Inoltre, trattandosi di un argomento a così alto impatto emotivo che tratta anche della limitazione di diritti umani, molti sono invece i reportage di tipo giornalistico – ed in alcuni casi sensazionalistico- sul tema. In particolare possiamo affermare che le “rivolte di Rosarno”², avvenute nel febbraio del 2010, hanno determinato una sorta di spartiacque temporale, in seguito al quale, il tema dello sfruttamento della manodopera dei lavoratori immigrati in molti dei comparti produttivi del nostro paese, ha suscitato l'attenzione sia del discorso pubblico e mass mediatico, che dell'approfondimento di tipo giornalistico e scientifico. riferendosi

Il limite più evidente negli studi su questo tema è la mancanza di una definizione chiara ed univoca che sia condivisa dai testimoni ed utilizzata per definire la condizione nella quale si trovano le persone oggetto di questa ricerca, persone vittime della violazione di diritti umani e sociali. Termini quali: *lavoro servile*, *lavoro coatto*, *lavoro paraschiavistico* e *lavoro schiavistico*, si alternano e non sempre sembrano rimandare allo stesso fenomeno a

² Nel testo si fa riferimento ai “fatti di Rosarno”, ossia a quegli eventi avvenuti tra il 7 ed il 10 gennaio del 2009, in cui a seguito degli agguati subiti da tre immigrati africani feriti a colpi di arma da fuoco, iniziano le proteste dei lavoratori immigrati. Esasperati dallo sfruttamento, dalle vessazioni, dalle precarie condizioni abitative e oppressi da un sentimento di abbandono da parte delle istituzioni, i lavoratori immigrati danno voce al proprio malcontento attraverso delle vere e proprie rivolte: incendi, costruzione di barricate e blocco della strada statale. La popolazione autoctona reagisce in una “contro-rivolta” con atti violenti e xenofobi, dando luogo a vere e proprie rappresaglie contro i lavoratori immigrati nei giorni immediatamente successivi alla loro rivolta. Ancora oggi gli eventi sono oggetto di indagine di natura penale.

dimostrare che la differenza, più che nelle cose, sta nel modo in cui la situazione è letta dall'investigatore. I termini che abbiamo menzionato possono riferirsi a persone differenti, in relazione a diversi ambiti di sfruttamento: l'ambito sessuale, l'ambito dei lavori minorili, gli ambiti dei lavori manuali riservati agli immigrati, perfino dei matrimoni e delle adozioni illegali. Le ricerche ed i reportage se ne occupano con riferimento al lavoro e alle condizioni nelle quali esso si esercita. Nella nostra ricerca verrà utilizzato – come concetto chiave – quello di *lavoro gravemente sfruttato*, individuando in esso la “qualità della relazione tra datore di lavoro e lavoratore come l'elemento fondamentale” per la definizione di tale fenomeno (Carchedi, Mottura, Pugliese, 2003). Questo significa che il datore di lavoro ha un eccesso di potere decisionale nei confronti del lavoratore, limitando così l'accesso e la piena frizione ai diritti di quest'ultimo, ciò significa che i suoi diritti dipendono dalla volontà del primo. “Si tratta quindi di verificare e analizzare i casi in cui la relazione contrattuale tra datore di lavoro e lavoratore presenta un carattere fortemente alterato e compromesso, nel senso che quest'ultimo risulta privato della possibilità di concordare le condizioni del proprio lavoro” (Ceschi, Mazzonis, 2003, p. 83).

2.2. Irregolarità dei documenti di ingresso, soggiorno e inserimento lavorativo in agricoltura

Identificare il modello di inserimento lavorativo in agricoltura porta anche ad affrontare il tema dell'irregolarità o meno del lavoro degli immigrati. Non solo perché esiste un'ampia e diffusa possibilità di lavorare in nero, e perché ci sono gravi carenze nelle attività di controllo, ma anche e soprattutto perché il lavoro irregolare costituisce il più delle volte l'unica posizione lavorativa che gli immigrati possono assumere in alcune fasi della loro esperienza migratoria in Italia. Dunque l'agricoltura si presenta come il settore di primo inserimento lavorativo, da cui si può uscire per intraprendere un percorso lavorativo più stabile e regolare e procedere in senso ascensionale sulla scala del lavoro regolare e/o specializzato. Lo stesso caso di Rosarno, richiamato in alcune ricerche mostra come, negli ultimi anni il settore agricolo, si sia delineato come un settore in cui è possibile trovare un'occupazione temporanea e/o stagionale in caso di perdita della precedente attività

lavorativa: un'attività che consenta di mitigare le conseguenze della disoccupazione durante la ricerca di una nuova collocazione lavorativa prima della scadenza dei documenti di soggiorno. D'altro canto, altre ricerche mostrano che gli immigrati considerano il lavoro in agricoltura come un lavoro di passaggio.

Antonello Mangano (2010) registra le testimonianze raccolte dalla viva voce degli immigrati, a seguito delle rivolte di Rosarno. Le testimonianze riguardano molti lavoratori venuti al Sud dopo aver perso il lavoro nelle fabbriche del Nord, elemento che non è mai stato menzionato nelle cronache giornalistiche dei giorni delle rivolte, questo aspetto, sottolineato anche da Boldrini, restituisce una visione molto più articolata dell'immigrazione italiana che cade nella marginalizzazione economica e sociale, perché sottoposta alla legge *“Bossi-Fini, che prima di tutto è una legge cattiva, che lega il contratto di lavoro al permesso di soggiorno. Senza documenti, gli africani finiscono nei luoghi dove immaginano di trovare uno Stato meno pressante, meno rigido, meno presente. Purtroppo trovano anche contesti caratterizzati da una violenza spesso cieca e gratuita, a volte letale”* (Mangano, 2010, p. 38). Questo tipo di analisi attenta restituisce complessità al mondo dell'immigrazione italiano e punta il dito contro la nostra legislazione sull'immigrazione che rende vulnerabili e sfruttabili i lavoratori immigrati, ponendoli in una condizione di precarietà, costantemente legata al possesso del regolare contratto di lavoro, da cui dipende il possesso del permesso di soggiorno: *“Oggi la legislazione non esprime il rifiuto dell'immigrazione ma il desiderio di sottomettere: vengano pure a lavorare ma in condizione servile”* (ivi, p. 37). Questo testo, insieme a quello curato con Laura Galesi nel 2011, presentano non solo una documentazione piuttosto ricca su Rosarno e sulla Piana di Gioia Tauro ma hanno anche il vantaggio di aver seguito la situazione degli insediamenti dei lavoratori immigrati in diversi momenti, fotografando le fasi successive alle rivolte e ricostruendo la struttura e le dinamiche del mercato agricolo della Piana.

La strategia attuata dagli immigrati nella ricerca del lavoro temporaneo e/o stagionale in agricoltura, viene rilevata anche in Puglia, dove il mercato del lavoro agricolo della Capitanata è percepito dai lavoratori stranieri come un'opportunità di sicuro inserimento, anche in assenza dei documenti di soggiorno. Uno dei fattori che concorrono a questa opzione, è rappresentato, nella provincia di Foggia, dalla possibilità di trovare alloggi, improvvisati o di fortuna, o dimore presso connazionali a prezzi molto bassi o perfino in forma gratuita. Anche in questa zona, i lavoratori stagionali, originari dell'Africa sub

sahariana, ma anche dell'Europa dell'Est, sono a conoscenza sia delle condizioni di lavoro usuranti, che delle situazioni abitative improvvisate ed in alcuni casi insalubri in cui possono insediarsi; ma al contempo sono informati sulle opportunità di sicuro inserimento lavorativo che la provincia di Foggia, con la sua immensa pianura, promette loro. L'opportunità offerta da questi contesti connotati da un alto grado di informalità, secondo Perrotta, è alla base della preferenza di molti immigrati di lavorare in alcuni periodi dell'anno o in fasi di inattività, nel contesto agricolo, alternandolo a periodi di attività in realtà industriali, o delle imprese di costruzioni nelle città medio grandi del Nord e del Centro Italia.

Un altro elemento che viene rilevato riguarda la complessificazione delle figure di immigrati coinvolti nel fenomeno. Per esempio pensiamo ai richiedenti asilo, come rilevato da Vassallo che dà conto dei diversi percorsi e delle diverse figure sociali dei migranti: il percorso che da Lampedusa porta a Crotona, e quindi a Rosarno; migranti in stato di necessità, spesso richiedenti asilo, denegati (coloro che hanno ricevuto una risposta negativa alla richiesta di protezione internazionale), irregolari, i quali vedono nella raccolta delle arance il modo migliore e il più veloce per racimolare qualche soldo ed andare via dalla Calabria. Un altro gruppo è invece residente da tempo in Italia, e lavora in agricoltura, in particolare nella raccolta stagionale; si sposta in tutto il Meridione in base al periodo: i pomodori d'estate in Puglia e Campania, la vendemmia nel Belice, in Sicilia. In particolare la comunità ghanese, è impegnata d'estate nella raccolta dei pomodori, d'inverno in quella delle arance, e si sposta stagionalmente tra le due regioni. D'inverno non c'è molto da fare se non la raccolta delle arance, appunto in Calabria. Viene sottolineato che il *turn over* dei braccianti è elevatissimo, tanto che alcuni dopo la prima esperienza, non tornano l'anno successivo, e che solo i meno "equipaggiati" ed i più vulnerabili si prestano a condizioni di sfruttamento come quelle della raccolta delle arance. Evidentemente c'è sempre, ogni anno, un buon numero di persone, di lavoratori immigrati, che ha necessità di lavorare nei mesi più freddi dell'anno ed in condizioni di estremo disagio.

2.3. Le situazioni alloggiative

Un elemento fondamentale nella scelta della ricerca di un'occupazione in agricoltura, come è già stato rilevato nella Capitanata è rappresentato dalla possibilità di reperire facilmente l'alloggio. Gli insediamenti abitativi possono il più delle volte nascere da situazioni preesistenti. Ad esempio in Campania, come riportato nella ricerca di Anselmo Botte (2009), nella Piana del Sele alla fine degli anni Ottanta, è nato un insediamento spontaneo, connotatosi sin da subito come un *Ghetto*, abitato soprattutto da lavoratori marocchini insediatisi nelle strutture di un grande mercato ortofrutticolo costruito ma mai utilizzato per la sua funzione.

Le condizioni dell'insediamento descritte in questo caso non erano diverse da quelle che si registrano a Stornarella o a Cerignola nel foggiano, e simili a quelle che si sono registrate a Rosarno soprattutto all'epoca della concentrazione degli immigrati nella cartiera in disuso³ (poi sgomberata), dove vivevano in situazioni di disagio dovuto alla mancanza di qualsiasi servizio: allaccio dell'acqua, corrente elettrica e servizi igienici. Ovviamente simili condizioni alloggiative permettono agli immigrati di "risparmiare" il più possibile tagliando di netto le spese per l'alloggio, sopportando condizioni abitative durissime alle quali si aggiungono oltre alla condivisione degli spazi angusti e affollatissimi anche l'obbligo di pagamento, al caposquadra o al caporale per utilizzare l'acqua e la corrente elettrica. Soluzioni difficoltose come queste sono spesso dovute anche all'impossibilità di accedere ad un affitto regolare in assenza di documenti di soggiorno come confermato dalle storie raccolte dai braccianti di San Nicola Varco e alcuni dei braccianti di Rosarno. A conferma di questa esigenza dei lavoratori immigrati di contrarre quanto più possibile le spese per l'alloggio, Botte evidenzia che il numero degli immigrati nel *Ghetto* di San Nicola era sempre andato aumentando fino al momento dello sgombero. La maggior parte di loro – non tutti – erano privi di permesso di soggiorno. Come sempre, la necessità di una dimora in questo genere di *Ghetto* è dovuta al contempo alle paghe basse dall'altro, alle particolarità delle zone rurali spesso caratterizzate da vasti spazi agricoli valorizzati da

³ La struttura dell'ex cartiera della Modul System di Rosarno, è uno dei lasciti visibili delle truffe alla [Legge 488/92](#), lo strumento attraverso il quale il Ministero delle Attività Produttive metteva a disposizione delle imprese che intendevano promuovere programmi di investimento nelle aree depresse, agevolazioni sotto forma di contributi in conto capitale (ossia a fondo perduto). Di fatto la Modul System venne solo costruita e abbandonata dall'imprenditore che ricevette i finanziamenti. Nel corso degli anni – la cartiera è stata usata dagli immigrati come ricovero di fortuna per 16 anni prima dello sgombero - divenne quindi il luogo in cui i braccianti agricoli immigrati si insediavano e vivevano nei periodi di lavoro più intenso.

pochi decenni e dunque storicamente poco popolati. Ma pur essendo le condizioni abitative descritte dai ricercatori che hanno frequentato questi *ghetti*, deplorevoli, è da sottolineare che questi insediamenti sono sopravvissuti anche vent'anni prima di essere sgomberati dalle forze di polizia e spesso, come nel caso di Rosarno in seguito ad eventi che hanno dato risalto mediatico a queste situazioni.

La Cartiera della ex Modul System di Rosarno (dalla quale gli immigrati saranno poi sgombrati nel 2010), è per Mangano la metafora di un contesto sociale, quello calabrese, caratterizzato da uno sviluppo incompiuto. La fabbrica abbandonata è finita sotto sequestro giudiziario, ma nella sua articolata storia esiste un protocollo di intesa - firmato in Prefettura nel gennaio 2007 – tra tutti gli enti locali coinvolti per trasformarlo in centro di accoglienza per lavoratori immigrati. In realtà era diventata semplicemente la “casa” per tutti coloro che avevano bisogno di stare appartati o perché privi di documenti oppure banalmente perché non avrebbero potuto permettersi di spendere i soldi di un affitto, che avrebbe reso passivo il bilancio di un inverno durissimo trascorso a raccogliere arance.

In alcuni casi i lavoratori immigrati attuano strategie diverse, che rispondono ad esigenze di stabilizzazione. E allora affittano appartamenti in una zona dalla quale poi si spostano nei periodi di lavoro intensivo. Ovviamente queste soluzioni prevedono la condivisione delle spese e dell'alloggio *“Ci sono quelli più fortunati che stanno in affitto, per la maggior parte dell'Europa dell'Est, otto per stanza, anche cento euro a persona. Una manna per i padroni di casa di qui dove gli affitti sono molto bassi. Gli europei dell'est tendono a risiedere qui per tutto l'anno un po' meno i maghrebini”* (Rovelli, 2009, p. 35). Intorno ad essi si organizza una forma di lucro e di speculazione sulla possibilità di affittare abitazioni, vecchie e pericolanti in zone poco popolate, dove si trovano case fatiscenti, casali agricoli in disuso ormai da anni. Altri testimoni hanno evidenziato la presenza di container abbandonati, baracche e ricoveri di fortuna costruiti nei pressi dei campi o delle serre, evidenziando che in alcuni casi la prossimità dell'abitazione al posto di lavoro si rende necessaria per alcune operazioni – l'innaffiatura delle serre in estate per esempio - da svolgersi nelle ore notturne.

Tuttavia sia Botte che Rovelli, evidenziano che c'è un punto importante che mostra lo sforzo di questi lavoratori per mantenere la dignità in luogo dove si perderebbe: sono i lavoratori stessi che rendono più umano e civile l'ambiente nel quale sono costretti a

vivere. A Cerignola una donna gestisce un bar dove tutti i lavoratori si incontrano, poche sedie su uno sterrato di qualche metro e un bancone. Nello stabilimento-Ghetto di San Nicola Varco non c'era l'acqua. Ma i braccianti provvedevano, attraverso un'implicita organizzazione solidale, a riempire i bidoni ogni volta che ne facevano uso, andandola a prendere alla fonte, magari in bicicletta. Questa dimensione umana e solidale dei *ghetti* dà conto del fatto che San Nicola a Varco, Rosarno hanno visto sempre nuovi arrivi sino al momento degli sgomberi, e spiega il perché della persistenza di questi luoghi dove lo Stato non è presente.

Una recente indagine condotta dall'Ires-Cgil (2011) si interroga sui diversi fattori sociali e territoriali che hanno contribuito ad innescare l'“emblematica” rivolta di Rosarno. La ricerca analizza diversi casi territoriali dell'Italia Meridionale paradigmatici di un sistema basato su “equilibri distorti” ai quali concorrono diversi fattori: crisi economica, condizioni di lavoro particolarmente gravi, un sistema di impresa in cui la contrattazione del costo del lavoro è l'unica risposta per migliorare la competitività e in cui il peso del sommerso è sempre maggiore, connivenze con la criminalità organizzata e mancanza di controlli da parte delle istituzioni.

L'analisi di campo attenta e puntuale dei casi delle provincie di Caserta, Foggia, Reggio Calabria e Siracusa, ha l'obiettivo di verificare quali fattori potrebbero essere “precursori” di eventi drammatici come quelli di Rosarno, o di Castel Volturno. Il lavoro molto interessante da un punto di vista descrittivo ed analitico, contiene tuttavia un grande limite, vi è infatti l'idea di fondo che esista una “soglia” oltre la quale la resistenza degli immigrati venga meno e faccia precipitare in situazioni di crisi e conflitto sociale aperto, ci sembra un po' anacronistica, mentre è più auspicabile e sostenibile la creazione di tavoli territoriali permanenti tra gli attori sociali locali, così come proposta dagli stessi autori della ricerca.

2.4 Le ragioni e i fattori alla base delle condizioni abitative e lavorative di grave sfruttamento

In questo paragrafo illustreremo le risposte degli autori da noi presi in considerazione a due quesiti fondamentali che riguardano il perché gli immigrati accettano di vivere in

simili condizioni, e perché accettano di lavorare in questo modo. Le spiegazioni proposte suggeriscono riflessioni che in qualche modo illuminano alcuni aspetti correlati in parte alle auto-rappresentazioni che danno di sé gli immigrati, in parte alle pratiche culturali che mettono in atto nel percorso migratorio, o ai processi di negoziazione e monetizzazione delle proprie risorse individuali.

Perrotta sottolinea un orientamento particolare dei rumeni che esprime una forma di coscienza e valorizzazione etica dell'auto-sfruttamento. I suoi intervistati ribadiscono che vengono in Italia per lavorare e guadagnare quanto più è possibile, *“pur svolgendo lavori pesanti e a volte degradanti; i migranti accettano queste condizioni di lavoro soltanto perché sono legati, almeno idealmente, al contesto romeno nel quale metteranno a frutto il denaro guadagnato in Italia”* (Perrotta, 2011, p. 211). Insieme a Sacchetto, si riferisce a questa propensione dei rumeni in termini di “disposizione auto-predatoria” che consisterebbe appunto nel massimizzare la resa dell'esperienza migratoria: lavorando anche più di 10 o 12 ore al giorno, accettando di lavorare durante il fine settimana, privilegiando la convenienza economica di alcuni lavori alla continuità presso una stessa azienda o datore di lavoro, e come già evidenziato in precedenza, usando i periodi di inattività per spostarsi in zone o contesti lavorativi stagionali e/o irregolari.

Contesti nei quali è più facile incontrare datori di lavoro che traggono profitto da questa disposizione, e che non hanno scrupoli nel trarre più vantaggio possibile dall'attitudine dei lavoratori rumeni al lavoro assiduo ed ininterrotto. Dando luogo ad un inesorabile e tragico intreccio di interessi che ha visto, secondo Dana Diminescu che ha studiato il caso dei rumeni in Francia *“negli ultimi dieci anni, gli immigrati rumeni da una parte ed i gestori della loro mobilità dall'altra, arrivare ad un compromesso. Gli uni e gli altri trovano il loro interesse: gli immigrati sono riusciti ad inserirsi sul mercato del lavoro internazionale, le autorità si accontentano del carattere provvisorio della loro migrazione. A questa situazione di armistizio informale hanno contribuito in maniera decisiva, nelle società di accoglienza, gli individui più che le istituzioni”* (Diminescu, 2003, p. 15).

Altri fanno riferimento ad un dato culturale di partenza, cercando delle spiegazioni ammissibili all'interno dei sistemi di organizzazione del lavoro dei contesti di provenienza. A riguardo dei lavoratori africani è utile sottolineare a questo proposito, come notato da

Viti nel suo contributo *Lavoro e apprendistato in Africa Occidentale*, che “una nozione di lavoro tutta incentrata sulla forma storica del lavoro salariato e suoi correlati - valore lavoro, mercato del lavoro, lavoro alienato - non corrisponderebbe, se non molto parzialmente, all’ampiezza delle modalità di esercizio delle attività produttive riscontrabili oggi in Africa” (Viti, 2010, p. 75). Proprio questo aiuta a comprendere le radici alla base di un diffuso sentimento di accettazione tra i lavoratori africani per le difficili condizioni che il mercato agricolo del Mezzogiorno offre loro. La diffusione del lavoro tradizionale e comunitario in molte delle zone rurali dell’Africa subsahariana può suggerire una lettura che aiuti a comprendere come mai questi lavoratori siano disposti ad accettare le difficili e usuranti condizioni di vita e lavoro. Si tratta di sistemi sociali in cui vita e lavoro non hanno una separazione netta e in cui è spesso la posizione sociale familiare di partenza a determinare il tipo di collocazione nella società e non viceversa. Questo può contribuire a rendere comprensibile la condiscendenza con cui molti lavoratori - africani in particolare - sembrano accettare i difficili presupposti in cui si svolgono i lavori nei campi.

Generalmente gli autori convengono sul fatto che vi è piena coscienza nella scelta di collocarsi in questi ambiti, altri invece sottolineano il fatto che vi sia ambiguità nella comunicazione, ad esempio, tra i migranti nel caso dei marocchini di San Nicola Varco (Coletti e Cavaliere, 2011, p. 40). I migranti, con o senza visto, al momento della partenza dal Marocco sapevano di potersi recare a San Nicola un contesto che - ricordiamo- è sopravvissuto almeno vent’anni, ma poco sapevano delle dure ed inaccettabili condizioni di vita presenti nel *Ghetto*, “*sembrerebbe ovvio che la comunicazione che intercorreva tra i marocchini stanziati a San Nicola, o che vi erano solo passati, e i loro familiari e conoscenti del Marocco avrebbe dovuto in qualche modo riguardare la gravità della situazione igienico-sanitaria del posto e, ancor più, le loro disagiate condizioni lavorative di cui erano vittime (...). Ma i migranti non ne facevano parola alcuna e si rifugiavano nel Ghetto in cerca non solo di lavoro ma anche di un conforto e di qualche faccia conosciuta*” (Coletti, Cavaliere, 2011, p. 41).

2.5. I meccanismi di sfruttamento

In agricoltura la fase lavorativa su cui è più vantaggioso e più facile per gli imprenditori lucrare è quella della raccolta. Questa fase ha bisogno di manodopera numerosa il cui

lavoro è concentrato in determinati e ristretti periodi dell'anno. Questo non solo per la stagionalità dei prodotti agricoli ma anche e soprattutto per la necessità di utilizzare macchinari il cui affitto, a carico degli imprenditori agricoli, deve essere il più breve possibile per motivi di costo e per motivi di tempo, ed è in questa fase che *“i caporali mettono in campo forti pressioni psicologiche in termini di velocità perché l'azienda vuole caricare il camion nel più breve tempo possibile”* (Nigro, Perrotta, Sacchetto e Sagnet, 2012, p. 60). Risulta evidente che l'elemento centrale del meccanismo dello sfruttamento è rappresentato dalla durata della giornata lavorativa: più è lunga, maggiore può essere il raccolto. L'altro elemento è rappresentato dal salario del bracciante; infine, dal punto di vista dell'imprenditore agricolo, bisogna rilevare il vincolo generato dal mercato dei beni agricoli che tiene i prezzi dei prodotti molto bassi e che spinge l'imprenditore a tenere altrettanto bassi i salari. *“I produttori di Rosarno ci hanno spiegato ripetutamente che la paga per il raccoglitori stranieri - circa 20-25 euro al giorno – non può aumentare. I loro colleghi pugliesi, campani o siciliani dicono più o meno la stessa cosa, l'agricoltura è in crisi e di conseguenza i salari sono bassi”* (Galesi, Mangano, 2011, p. 18).

I salari sono dunque bassissimi, e le possibilità di contrattare sono nulle. Di recente in Sicilia tra i braccianti sono ri-comparse anche le donne, in particolare neo-comunitarie, rumene e bulgare. Le loro paghe sono più basse, non superano i 20 euro per una giornata di otto - dieci ore di lavoro (Galesi e Mangano, 2011, p. 52). Benchè la filiera agricola sia nelle loro mani, dalla raccolta al *packaging*, a loro sono riservati i trattamenti più duri anche dal punto di vista dello sfruttamento sessuale.

Un altro tema che riguarda la componente neo-comunitaria e femminile, messo in evidenza da una recente ricerca condotta in Calabria, mette in luce che anche nella zona di Vibo Valentia, coesistono queste forme plurime di sfruttamento *“praticate nei confronti di donne straniere – per lo più di origine est europea (Bulgaria, Ucraina e Romania)- e nord africana (Marocco) impiegate sia in attività domestiche e di cura che nel settore agricolo e che prevedono l'imposizione di servizi sessuali da parte di padroni e caporali”* (Candia e Garrefa, 2011, p. 91). Questa dimensione dell'abuso sulle donne mette in luce, un'altro elemento significativo anche per lo sfruttamento degli uomini, ossia che esiste una significativa sovrapposizione fra dimensioni e spazi di vita che innesca processi molteplici di sfruttamento, discriminazione e abuso, in particolare nello sfruttamento in agricoltura, dove le abitazioni

sono spesso ubicate nei pressi dei campi, dove si vive e si lavora insieme e dove nella promiscuità la gestione dei vissuti quotidiani di uomini e donne, è sempre appannaggio dei caposquadra, dei caporali, dei datori di lavoro e dei loro amici.

Alcuni riferimenti di sfruttamento più violento e coercitivo che fanno riferimento ai meccanismi dello sfruttamento dei braccianti si possono trovare anche nel reportage *Uomini e Caporali. Viaggio tra gli schiavi delle campagne del sud* (Leogrande, 2008), che indaga il caso dei polacchi. Questo racconto parte dalla denuncia fatta da 600 braccianti polacchi, alle autorità di Polizia polacche, che hanno collaborato con i ROS e con la Dda italiana. Tali riferimenti denunciano situazioni di pesanti violazioni dei diritti attraverso la mano dei caporali, degli intermediari, *“gestori di un campo di lavoro più o meno organizzato, in cui i diritti minimi e ogni forma di ragionevolezza sono soppressi”*. Leogrande studia le carte della Direzione distrettuale antimafia, verifica l'estensione dei reati legati alla schiavitù come dei processi, si documenta sulle condizioni di vita leggendo tutte le denunce dei braccianti polacchi, in cui si parla di *“campi vigilati da guardie armate”*, dove gli immigrati dormivano in *“casolari sperduti controllati militarmente”* e dove di giorno lavoravano sotto lo stretto controllo dei caporali e degli intermediari, connazionali e italiani. Le denunce descrivono anche i ritmi di lavoro *“ho lavorato 15 ore al giorno per sette giorni alla settimana, compresa la domenica, dalle 5 del mattino alle 8 di sera. La paga era di 3 euro a cassone”*. Dei due livelli di sfruttamento e oppressione descritti da Leogrande va notata la differente qualità e natura: da una parte abbiamo le gravissime forme di sfruttamento con le relative forme di oppressione del caporale, dure, oppressive, discriminatorie e anche violente, che riguardano la stragrande maggioranza dei lavoratori agricoli immigrati nel Mezzogiorno. Dall'altra i casi rarissimi, quanto gravissimi: gli unici di cui si occupa l'autorità giudiziaria e purtroppo gli unici sui quali si è prodotta documentazione certa e sui quali si concentra l'attenzione dell'opinione pubblica, quelli che sono descritti a tinte fosche dalla stampa e dalle inchieste.

Un ulteriore declinazione dello sfruttamento del lavoro in agricoltura è rappresentata dal lavoro a cottimo. Le unità di misura del cottimo variano da coltura a coltura, da zona a zona: la raccolta di un cassone di pomodori, non necessita degli stessi tempi della raccolta di un fascio di carciofi o di cavoli. Le paghe per queste unità di misura però rimangono le stesse da zona a zona. Questa modalità di lavoro spinge il lavoratore ad allungare la sua

giornata lavorativa ed il suo sforzo con l'obiettivo di ottenere una remunerazione maggiore della paga giornaliera media in agricoltura, che in base alle testimonianze raccolte dai diversi autori negli ultimi tre anni - Rovelli, Galesi e Mangano, Coleti e Cavaliere, Nigro, Perrotta, Sacchetto e Sagnet - va dai limiti estremi di 15 ai 30 euro. Una descrizione puntuale della prassi legata al cottimo nel Salento si trova nella storia narrata da Yvan Sagnet lavoratore camerunense arrivato a Nardò nell'estate del 2011: *“La seconda parte del lavoro consiste nel caricare i cassoni di pomodori sapendo che un cassone vuoto pesa circa 70 chili e pieno raggiunge circa 450 chili. (...) La paga di un lavoratore è calcolata a cassone, cioè a cottimo: il caporale paga il lavoratore 3 euro e 50 per ogni cassone. È ovvio che il lavoratore per incrementare il suo guadagno dovrebbe lavorare il più possibile. Il numero medio di cassoni riempiti da un singolo lavoratore è stimato a circa sette, quindi un lavoratore guadagna in media 24,50 euro, a cui bisogna sottrarre i cinque euro di trasporto, i tre euro e cinquanta del panino che il caporale costringe a pagare”* (Sagnet, 2012, p. 60).

Altre informazioni sulla raccolta del pomodoro in Puglia le possiamo ricavare dal reportage *Bilal. Il mio viaggio da infiltrato nel mercato dei nuovi schiavi* di Gatti, l'autore, nell'estate del 2005, si è finto migrante per poter descrivere la realtà dei viaggi dalla Libia verso l'Italia e quella dello sfruttamento. Gatti ci informa sulle modalità operative dei caporali che garantiscono l'ordine e lo svolgimento dei lavori nei campi e al contempo scandiscono i modi ed i tempi di vita dei braccianti. Essi si propongono come intermediari tra lavoratori immigrati e imprenditori locali e da entrambi ricevono una remunerazione. Ovviamente, il profitto maggiore lo traggono dall'anello debole della catena produttiva, cioè il lavoratore immigrato. Il profitto per questi intermediari viene realizzato tramite differenti modalità: alcuni caporali trattengono dalla paga fino a cinque euro a notte a cui si possono aggiungere anche cinquanta centesimi o un euro per ogni ora lavorata. Più i cinque euro al giorno per il trasporto nei campi. *“Lo si vede subito quanto è facile il guadagno per il caporale”*. Un quadro in cui non c'è limite alla vergogna in quello che Gatti definisce “il triangolo degli schiavi”. Un triangolo senza legge nel cuore della Puglia che copre quasi tutta la provincia di Foggia. Da Cerignola a Candela e su, più a Nord, fin oltre San Severo.

Anche se un simile approccio ottiene molto in termini di denuncia sociale, da un punto di vista analitico e documentativo non c'è pari affidabilità. Un tipo di narrazione che vuole

essere sensazionale, raggiunge, a nostro avviso, un risultato controverso, quello di allontanarci dai vissuti quotidiani della stragrande maggioranza dei lavoratori immigrati, spessissimo menzionati indistintamente come *schiavi*. Nonostante ciò l'autore ha documentato lo sfruttamento estremo dei lavoratori stranieri nei campi agricoli, fingendosi rumeno alla ricerca di lavoro durante la raccolta del pomodoro in Puglia.

Descrizioni più puntuali sulla quotidianità, sull'organizzazione degli spazi e dei tempi dei lavoratori, si trovano nel libro già citato di Anselmo Botte. Si comincia con la descrizione della giornata di lavoro durissima. C'è l'analisi del modo in cui funziona il mercato del lavoro nella Piana del Sele con il mercato delle braccia. C'è la descrizione dettagliata dei salari e del taglieggiamento operato su di essi dal caporale che, nel caso specifico, è anch'egli marocchino. Con lui devi contrattare - giacché i lavoratori contrattano sempre anche nelle situazioni più difficili - ma te lo devi anche tenere buono. Si guadagna troppo poco sia per i salari infimi che per il numero limitato di giornate di lavoro che si riesca a realizzare nel corso del mese.

Un'ultima innovazione nel fenomeno è rappresentata dalla progressiva sostituzione dei lavoratori di origine africana con quelli neo-comunitari che vengono anche assunti, ovviamente per periodi di tempo molto inferiori alle effettive giornate di lavoro. Questa tendenza sembra essere il prodotto dei recenti provvedimenti legislativi sull'impiego di manodopera non comunitaria in maniera irregolare che ha notevolmente inasprito le sanzioni penali a carico dei datori di lavoro *“Quando non sono del tutto in nero, i lavoratori formalmente sono assunti per dieci giorni all'anno poi magari lavorano il doppio o il triplo. Capita soprattutto con i bulgari e i rumeni. Gli africani in genere non vengono assunti, quando non sono regolari si rischia la denuncia penale e multe salatissime”* (Galesi e Mangano, 2011, p. 28).

Come si vedrà in dettaglio nel capitolo sul mercato agricolo alla rilevanza economica degli immigrati nei contesti locali, non corrisponde un'analoga centralità sociale in termini di accesso ai diritti; il clima istituzionale non accogliente dà adito a datori di lavoro senza scrupoli a porre in essere processi di de-valorizzazione dei cittadini stranieri; de-valorarizzare il loro lavoro significa de-socializzare e non riconoscere la loro presenza, quindi spersonalizzare il loro potenziale apporto produttivo significa deprezzarlo, non assegnargli valore sociale e pertanto comprarlo per poco. I singoli percorsi lavorativi

intrapresi dagli immigrati diventano all'interno di questo quadro delle attività sulle quali lucrare, ed il lavoro diventa il contesto di sfruttamento.

2.5.1 Studi sul caporalato

Dalla lettura delle diverse indagini condotte sull'argomento, emerge il ruolo chiave giocato dal caporale come operatore dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Secondo Limoccia, Leo e Piacente (1997), esso pur essendo un residuo dello sfruttamento del lavoro femminile nelle campagne, non è tuttavia solo espressione di un mondo arretrato. Il suo sviluppo infatti si lega ai processi di trasformazione del capitalismo. Ovviamente si tratta di un ruolo informale e svolto completamente al di fuori di qualsiasi regola e norma. Inoltre, si rilevano una molteplicità di tipologie di mediazione illegale del lavoro. Qui il caporale può vestire i panni di un semplice mediatore lavorativo, cioè di una persona più esperta e più addentro al contesto produttivo. Coleti e Cavaliere ne parlano nei termini di un lavoratore che ha sviluppato nel corso degli anni i contatti o con caporali italiani o con gli imprenditori agricoli, per cui fare il caporale non è difficile: l'importante è conoscere un certo numero di datori di lavoro italiani che quando hanno bisogno chiedono manodopera. Secondo Sagnet i caporali sono dei *gangmaster*, che assicurano il regolare svolgimento del lavoro sui campi, spesso sono loro che affidano compiti e mansioni, che scandiscono i tempi del lavoro, e che incalzano quando i braccianti sono stanchi: *“le pressioni psicologiche da parte del caporale sono molte: ci chiede di essere veloci, mettendoci in concorrenza”* (Sagnet, 2012, p.61).

Oppure può rivestire anche un ruolo - ed è forse questo il tratto innovativo del caporalato - di gestione completa della vita del lavoratore. È certamente quest'ultimo il caso in cui si verificano più frequentemente violazioni non solo del diritto del lavoro ma dei più elementari diritti umani a partire da quello della libertà individuale *“Per proteggere i loro affari, agricoltori e proprietari terrieri hanno coltivato una rete di caporali spietati: italiani, arabi, europei dell'Est. Alloggiano i loro braccianti in tuguri pericolanti, dove nemmeno i cani randagi vanno più a dormire. Senza acqua, né luce, né igiene. Li fanno lavorare dalle sei del mattino alle dieci di sera. E li pagano, quando pagano, quindici, venti euro al giorno”* (Leogrande, 2008, p.98).

Tra questi due estremi si articolano una molteplicità di figure sociali che traggono vantaggio dall'ambiguità e dall'irregolarità della presenza di una fascia di lavoratori immigrati di cui soddisfano i bisogni più fondamentali: quello del reperimento dell'alloggio, del trasporto, della fornitura del cibo e dell'acqua sui campi ed anche delle schede telefoniche per i cellulari. Lo stato di isolamento e di precarietà esistenziale e giuridica in cui versano, non permettono loro altre forme di contatto con l'esterno e l'intermediazione diventa l'elemento cardine intorno al quale si sviluppano e si riproducono molteplici situazioni di sfruttamento.

Nei contesti ad agricoltura intensiva stagionale come in quelli in cui si pratica la coltura in serre, dove l'azienda agricola avendo accordi con i grandi distributori orto-frutticoli, ha tempi di raccolta e lavoro molto ristretti per evitare che i prodotti deperiscano, il caporale o *caposquadra* assume una funzione chiave che, come mostrato da una ricerca condotta nel 2008 dal Cnr-Irpps, Dedalus, Fondazione Basso, consiste in una illegale forma di intermediazione di manodopera che ha il compito di reclutare i lavoratori, soprattutto durante i periodi più intensi del lavoro agricolo. Il caporale ha il compito di organizzare tempi e modalità di lavoro e nella maggior parte dei casi rappresenta l'unica persona di riferimento per gli immigrati, ai quali, dunque, è preclusa ogni possibilità di contattare se non addirittura individuare il datore di lavoro, impedendo, così nei fatti, ogni possibilità di concludere felicemente un atto di denuncia per sfruttamento.

Anche le indagini regionali condotti dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria, ribadiscono che il costo dell'intermediazione varia in base al tipo di lavoro. Il lavoratore deve pagare il caporale, che davanti ad un contratto relativamente stabile, vessa il lavoratore sottraendogli fino a metà dello stipendio. Spesso il caporalato è subordinato ai cicli produttivi. Quando il caporale appartiene alla stessa nazionalità dei lavoratori reclutati è solo uno degli intermediari tra il lavoratore e il datore di lavoro.

Ma il limite principale di tutte le ricerche esaminate sul tema del caporalato è quello di non riuscire a dare riscontro di tutte le variabili di sfruttamento, delle sue molteplici declinazioni che si svelano non solo nelle relazioni tra caporali e braccianti, ma nelle gerarchie di una rete organizzativa a più livelli, che coinvolge italiani e stranieri, proprietari

terrieri e aziende alimentari, un universo con le sue leggi, la sua divisione del lavoro, il suo tariffario e le sue stagioni.

Da parte sua Botte indica – per quel che riguarda la tematica dei diritti violati – la situazione paradossale di un mondo dove la polizia non incrimina chi specula sul lavoro sottopagato e senza protezione a cominciare dai datori di lavoro e dai caporali, ma i braccianti privi di regolare permesso di soggiorno. Gli stessi caporali marocchini - se forniti di permesso di soggiorno – corrono i rischi, in realtà modesti, dei caporali italiani. Ma chi è intoccabile è l'azienda agricola: alla peggio rischia una multa. Per finire aspetto originale del libro è che la denuncia non è tanto relativa alle condizioni di degrado, come avviene solitamente, quanto allo sfruttamento e all'impunità degli sfruttatori, a partire dagli imprenditori che utilizzano questi braccianti in violazione di qualunque norma di protezione del lavoro. Questo sistema di sfruttamento lavorativo che trova il suo elemento centrale nella figura del caporale funziona proprio grazie all'isolamento a cui è sottoposto l'immigrato. Il controllo sociale svolto da attori come il sindacato le organizzazioni no profit, il controllo del mercato del lavoro da parte delle istituzioni e non dimentichiamo il ruolo svolto dalle forze dell'ordine quanto questi fenomeni assumono le forme del reato, viene meno nel caso dell'immigrato.

Risulta evidente che la principale violazione dei diritti fondamentale degli immigrati, avviene sul luogo di lavoro e nel lavoro, tutte le ricerche esaminate hanno evidenziato come ad essere violato è il diritto al lavoro ed ad una paga dignitosa (Ilo, 2005). Però accanto a questa violazione sono state documentate anche le misere condizioni di vita dei lavoratori immigrati che testimoniano di un'altra violazione di un diritto umano fondamentale che è quello dell'accesso ad un'abitazione dignitosa. Esistono però alcune ricerche che si sono occupate degli aspetti sanitari del lavoro degli immigrati in agricoltura in quanto molto spesso proprio le attività lavorative sono le più rischiose per la salute e la sicurezza e vengono svolte in condizioni tali che hanno conseguenze dirette sulla salute degli immigrati anche quando queste non sono rischiose dal punto di vista sanitario.

2.6 Il difficile accesso alla salute

Nonostante la centralità della dimensione sanitaria nelle condizioni lavorative, risulta ancora scarsamente indagata nella letteratura la tematica della violazione del diritto alla salute. Se ne è parlato molto e in più di una occasione grazie al lavoro svolto dall'organizzazione Medici senza frontiere, però bisogna tener conto che si tratta di un'organizzazione che svolge assistenza sanitaria e non ricerca sociale, per cui pur costituendo una preziosa fonte di informazioni non ha carattere di un'indagine scientifica e sistematica. Dunque, pur non essendo una ricerca a carattere sistematico, il lavoro di Medici senza frontiere costituisce un documento che ha contribuito alla conoscenza del fenomeno e suggerimenti di *policies* che in Puglia hanno contribuito ad un miglioramento della rete dei servizi a bassa soglia per immigrati. A tale riguardo bisogna evidenziare che in questa regione, fino al 2008 erano le associazioni del terzo settore ad occuparsi dei servizi sanitari per la popolazione immigrata, appoggiandosi ai presidi dove ne gestivano l'ambulatorio (è il caso della Onlus Finis Terrae a Cerignola, Caporella e Stornarella e poi alla Masseria Boncuri). In questi luoghi e in questo periodo dell'anno Medici senza frontiere che ha operato per alcuni anni in queste zone, ha denunciato l'assenza di misure che assicurassero il rispetto dei livelli minimi di assistenza e ha segnalato l'inadeguatezza delle Asl nel garantire l'efficace copertura dei fabbisogni sanitari minimi dei lavoratori stagionali (Medici Senza Frontiere, 2008, p. 19). Tra le altre criticità si è menzionato il ritardo con cui venivano allestiti gli sportelli per gli stranieri temporaneamente presenti (Stp) e l'inadeguata collocazione di questi ultimi che non teneva conto delle esigenze dei lavoratori stagionali.

Le poche ricerche che trattano direttamente questo argomento sottolineano che una particolarità del contesto agricolo è determinata dall'alta incidenza di malattie, più che degli infortuni gravi come in edilizia, si tratta principalmente di malattie dell'apparato respiratorio e gastrointestinale, malattie dermatologiche anche molto gravi, e malattie psichiatriche. Alcuni danni alla salute sono dovuti non solo alle condizioni di vita insalubre, ma anche alle condizioni di lavoro dannose e pericolose per la salute dei lavoratori, facendoli in parte anche emergere da quell'isolamento sociale che amplifica la percezione dell'impossibilità di accedere alle cure mediche.

Così ancora una volta Sagnet, coautore con Nigro, Perrotta e Sacchetto di un'indagine su Nardò mette in luce i soprusi e le limitazioni a cui erano sottoposti dai caporali anche in caso di indisposizione e sofferenza fisica: *“...per non parlare della stanchezza, delle malattie generate dal lavoro. Ogni giorno almeno una cinquantina di lavoratori andava dal medico che la Asl aveva avuto la gentilezza di metterci a disposizione dentro la masseria. Sempre meglio che rivolgersi al caporale perché quando ad un lavoratore capita di ammalarsi mentre lavora, il caporale chiede dieci euro per accompagnarlo all'ospedale e lui è costretto ad accettare. (...) a causa del sole e delle temperature tra i 40 e i 45 gradi e delle condizioni in cui lavorano, i braccianti soffrono di mal di testa, di stomaco, di schiena, ma anche di febbri, dolori alle spalle, alle mani e ai piedi, rovinati perché lavorano senza guanti e senza scarpe anti-infortunistica”* (Sagnet, 2012, p.61).

Questa testimonianza ci permette di mettere in risalto un elemento di cambiamento positivo, avvenuto in Puglia anche a seguito delle forti denunce di Medici senza frontiere. L'attuale giunta attraverso l'emanazione delle *Linee guida* della Legge Regionale sull'Immigrazione *Accesso degli immigrati non regolari alle strutture e al servizio regionale* ha dato ampio spazio alla tutela dei diritti fondamentali dei migranti, tra cui quello alla salute, anche se l'implementazione di tali servizi non raggiunge tutte le zone rurali a causa di una carenza delega al settore del privato sociale *“La legge prevede un'altra procedura, da affiancare all'adozione del medico di base: laddove si registri una forte presenza di stranieri anche solo a carattere stagionale, è passibile che le Asl di quei territori attivino un ambulatorio di medicina dedicata nel distretto, ubicandolo in modo da favorirne l'accesso”* (Pasini, 2011, p. 278). Ecco perché nella testimonianza di Sagnet, il medico della Asl presidiava la Masseria. Servizi a bassa soglia come questo evitano, per esempio, il ricorso della figura del caporale come intermediario tra il bracciante ed i servizi sanitari di base.

Il tema dell'offerta e dell'accesso facilitato ai servizi socio-sanitari, in un territorio vasto come quello pugliese, pone in evidenza ancora una volta quanto l'isolamento giochi un ruolo rilevante anche e soprattutto rispetto alle condizioni di salute: *“Sebbene arrivino in Italia in buone condizioni di salute i lavoratori stranieri si ammalano per le durissime condizioni lavorative. Si ammalano perché quando rientrano dai campi non hanno acqua potabile da bere, né luoghi asciutti e salubri in cui stare. Queste malattie per lo più curabili con una semplice terapia antibiotica si cronicizzano perché non si ha un medico a cui rivolgersi, né soldi sufficienti per acquistare medicine”* (Medici Senza Frontiere, 2005; 2008).

Il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo risulta essere ancora poco indagato, soprattutto per quanto riguarda la violazione dei diritti fondamentali dei lavoratori immigrati nei contesti del Mezzogiorno. Tutti gli autori evidenziano quanto l'accesso alla salute per queste persone rimanga di fatto impraticabile sia a causa dell'isolamento sociale dei lavoratori immigrati, sia a causa della loro scarsa conoscenza del sistema sanitario, facendo degenerare condizioni di salute precarie dovute all'esposizione a fattori chimici, piuttosto che allo stile di vita, in malattie croniche che necessiterebbero di cure appropriate.

Le fonti di riferimento

Pur consci dei limiti della letteratura in materia non possiamo però prescindere dalla produzione elaborata sinora su questo argomento nelle diverse aree disciplinari che, malgrado la difformità, hanno contribuito notevolmente a sviluppare un dibattito articolato e vasto sul tema. Tra queste le aree a cui faremo riferimento sono:

1. **area dei servizi** finanziati dal Dpo tramite fondi dell'art.18 del D. Lgs. 286/98 e dell'art. 13 della L.228/03, per i casi più estremi correlati al fenomeno della tratta di migranti;
2. **area delle ONG e degli istituti di ricerca internazionali** (Medici senza frontiere, Save the Children, Anti-Slavery International, Icmpd) che periodicamente effettuano ricerche e monitoraggi in diversi ambiti, finalizzati alla produzione di rapporti di sensibilizzazione dell'opinione pubblica o delle istituzioni (Msf 2005 e 2008; StC 2009 e 2010; A-S.Int. 2002 e 2006, Icmpd, 2011);
3. **area sindacale**, che localmente, oltre ad intraprendere battaglie di solidarietà, con gli immigrati inseriti nei contesti produttivi (Botte, 2009; Ires-Cgil, 2011), monitora le condizioni di lavoro attraverso relazioni e report annuali sui contratti, sulle vertenze, sugli incidenti avvenuti sul lavoro;

4. **area delle ricerca sociale**, ricerche effettuate all'interno di finanziamenti EU o nazionali, che risentono in parte del limite operativo e territoriale in cui sono inserite, ma alle quali dobbiamo la capacità di promuovere il dibattito sulla discriminazione e sulla marginalità degli immigrati nel mondo del lavoro (Carchedi, Mottura e Pugliese, 2003; Carchedi, Orfano, 2007; Morniroli 2010; Carchedi 2010; Mangano 2009; Galesi e Mangano 2010; Dolente e Vitiello, 2010; Carchedi e Dolente 2011);
5. **area della ricerca universitaria in Italia**, fatta eccezione per gli studi di sociologia del lavoro (Pugliese, Cnel, 2008), mercato del lavoro del Mezzogiorno, e studi sulle disuguaglianze (Basso, 2008) rimangono gli studi di taglio antropologico sulla schiavitù odierna, schiavitù da debito o da dipendenza, sugli studi sui rapporti di potere, e sulle ideologie dominanti (Botte 2005, Solinas 2005; Viti 2007; 2011). Diversa è la situazione in Francia (ricordando che alcuni studi sono stati condotti anche in Spagna), che negli ultimi anni ha prodotto nell'ambito degli studi post colonialisti, analisi dei rapporti di dominio e discriminazione degli immigrati in ambito lavorativo. All'interno di questi si trovano ricerche che offrono degli interessanti spunti di comparazione con la situazione italiana (Morice e Potot, 2010; Jounin 2009);
6. **area del giornalismo d'approfondimento e della documentazione audio-visiva**, all'interno di questa area si situano i reportage più recenti che oltre a portare all'attenzione dell'opinione pubblica il tema dello sfruttamento del lavoro migranti, hanno avuto il pregio di ribaltare il discorso pubblico sull'immigrazione, prendendo le distanze dalla criminalizzazione degli immigrati e riportando la tematica sul loro sfruttamento;
7. **area istituzionale**, rapporti dell'Unar, Inea etc. sulle condizioni di lavoro e discriminazione subite dagli immigrati, che mostrano però alcuni limiti (Ruggero, 2004; Recchia e Zucca, 2007; Tega 2009; Cicerchia e Pallara, 2009).

Volendo tracciare un *fil rouge* che lega tutti questi studi e ricerche, possiamo dire che molti si situano e trattano del settore più dequalificato dell'inserimento della manodopera degli immigrati, quello dell'agricoltura, settore in cui (oltre all'edilizia) gli immigrati sono più vulnerabili. Inoltre ognuno di essi fa riferimento a peculiari modelli territoriali di inserimento lavorativo. E tutti evidenziano come in questo ambito, come in quello del lavoro regolare, le violazioni dei diritti dei lavoratori immigrati si intrecciano e si

sovrappongono a molte altre variabili quali: la nazionalità, la religione, la lingua, il genere, il periodo e le modalità d'arrivo, il capitale sociale a disposizione, il luogo di approdo, etc. Altre variabili messe in evidenza da questi studi sono relative a problemi di sistema: le violazioni sono nella maggior parte dei casi sommerse, invisibili; le vittime di tali violazioni sono inconsapevoli; spesso gli immigrati hanno un ruolo marginale e debole nelle rare iniziative anti-discriminatorie sul lavoro.

3 - AGRICOLTURA RICCA E MANO D'OPERA POVERA

3.1. Il mercato del lavoro agricolo nel Mezzogiorno e i lavoratori immigrati

Negli studi sull'immigrazione italiana solo da poco si cominciano a trovare documentazioni e analisi sulla situazione dei lavoratori immigrati soprattutto per quanto attiene alle condizioni di lavoro (salario, orario, etc.)⁴. Ma all'interno del quadro che si sta delineando manca però una parte relativa al lavoro precario, soprattutto nel Mezzogiorno. Anche sul piano del lavoro gravemente sfruttato, come abbiamo visto nel capitolo precedente su 'Lo stato dell'arte', ci sono diverse indagini sull'edilizia e anche sullo sfruttamento del lavoro domestico e di cura. Ma sul lavoro agricolo nel Sud c'è poco e di quel poco che c'è si ha in generale solo una eco debole e distorta nei mezzi di comunicazione e nell'opinione pubblica. Eppure l'analisi dei lavoratori agricolo immigrati è importante non solo per il doveroso lavoro di conoscenza e denuncia ma anche per le implicazioni sul piano analitico e teorico generale.

I lavoratori immigrati, spesso privi di permesso di soggiorno, impiegati in agricoltura non sono solo una specificità dei paesi dell'Europa mediterranea: al contrario anche una agricoltura ricca e ultramoderna, come quella californiana in Usa, è largamente fondata sullo sfruttamento della mano d'opera migrante. Il modello della agricoltura intensiva (con colture ortofrutticole e colture industriali), basata sull'utilizzazione di forza lavoro migrante, è il modello che più si è affermato nell'area mediterranea proprio nelle zone di più recente bonifica e valorizzazione dei terreni non solo in Italia ma, per fare un esempio, anche in Spagna. In entrambi i paesi prima il lavoro agricolo temporaneo e precario veniva svolto da lavoratori nazionali migranti o pendolari, ora è svolto dagli stranieri. Questo è il modello che si afferma nei paesi sviluppati dove ci sono aree agricole destinabili alle colture ortofrutticole e industriali. Qui il bracciante agricolo di oggi è sempre più frequentemente il lavoratore straniero proveniente dal Terzo Mondo. Insomma, come già poteva mettersi ben in evidenza oltre 30 anni addietro (Calvanese,

⁴ Su questi temi e sulle relazioni sindacali i lavori di Giovanni Mottura e Matteo Rinaldini hanno contribuito a chiarire il quadro. Si possono vedere al riguardo i *Rapporti Sindacali Ires-Cgil sul lavoro immigrato* (Mottura e al. 2009).

Pugliese, 1991) il modello californiano di agricoltura fondata su forza lavoro effimera, spesso clandestina, sta diventando modello prevalente da noi. E questo è tanto più vero in quelle aree che storicamente erano povere, spesso acquitrinose malariche, e che ora sono diventate altamente fertili e produttive anche all'opera di bonifica. Nel Mezzogiorno questo è vero in maniera particolare nella piana di Sibari, nel Volturno e nella Piana del Sele. In altre zone la valorizzazione dei terreni, già di per sé fertili, è avvenuta grazie all'irrigazione, come ad esempio nell'area di Foggia e anche nella piana di Rosarno.

In conseguenza della Bonifica, soprattutto tra gli anni cinquanta e gli anni settanta aree pianeggianti tradizionalmente destinate al pascolo o alla cerealicoltura sono diventate aree ad agricoltura fertile, aree irrigue lavorate con mezzi moderni a produzioni intensive. Queste trasformazioni nelle nuove pianure irrigue di tutte e tre le regioni hanno comportato lo sviluppo di colture industriali e ortofrutticole richiedenti intensi carichi di manodopera, spesso concentrati in alcuni periodi dell'anno. In tutte e tre le zone, nelle aree pianeggianti nelle quali si è determinato lo sviluppo di questa agricoltura si è anche di conseguenza registrato uno squilibrio tra popolazione e risorse per il fatto che proprio queste aree - divenute più ricche e più richiedenti manodopera - erano quelle meno densamente popolate. Per effetto di questo squilibrio c'è stato sempre un ricorso a mano d'opera proveniente dall'esterno (cioè dai comuni più o meno vicini).

In tutte queste aree l'offerta di lavoro aggiuntiva rappresentata dagli immigrati ha reso praticabile l'obiettivo di scaricare sul costo del lavoro le difficoltà economiche e la grande concorrenza sul piano dei prezzi. Ma questo ha implicato per i nuovi lavoratori agricoli il doversi adeguare alle condizioni di una domanda di lavoro che impone flessibilità e disponibilità ad accettare condizioni di lavoro terribili-

Innanzitutto la flessibilità. Questa domanda di lavoro è propria di una agricoltura intensiva che ha punte molto elevate durante le quali bisogna ricorrere a mano d'opera proveniente da bacini il più ampi possibile. E da questo punto di vista gli immigrati hanno rappresentato la soluzione ideale: la loro flessibilità è praticamente illimitata sia per quanto attiene al salario che per quanto attiene alle condizioni di lavoro. Le paghe percepite sono prossime al livello di sussistenza. E tuttavia esse devono permettere non solo la sopravvivenza dei lavoratori ma anche la loro possibilità di inviare i magri risparmi a casa.

Il lavoro è prevalentemente al nero sia che si tratti di persone che hanno automaticamente diritto al permesso in quanto cittadini dell'Unione Europea o di cittadini non comunitari che hanno ottenuto un regolare permesso di soggiorno sia che si tratti di lavoratori non in regola con il permesso di soggiorno e quindi occupati al nero per definizione. E questa è la componente più ricattabile e conseguentemente più flessibile. Per quanto riguarda le paghe percepite si tratta di valori largamente inferiori alla metà del salario previsto dai contratti di lavoro nazionali e provinciali. Esse - come vedremo nel paragrafo che segue - variano a seconda delle circostanze e soprattutto del livello e del tipo di taglieggiamento operato dal caporale e si collocano pertanto per le giornata lavorativa svolta tra i 25 e - quando va bene i 30 euro, prima del taglieggiamento operato dal caporale.

A questa cifra si arriva sia attraverso il lavoro a cottimo ('tanto a cassone di pomodoro') che attraverso la paga a 'giornata'. Nell'uno come nell'altro caso raramente la paga è versata direttamente dall'azienda al lavoratore. Il modello dominante è quello per cui le aziende - nella illegalità che è norma nelle aree da noi studiate - pagano il caporale in base al quantità del prodotto raccolto, dei lavori effettuati o dei lavoratori impiegati. Dopodiché secondo criteri variabili e tuttavia esprimenti i rapporti di forza il caporale versa il dovuto giornaliero, raramente a fine giornata, ai lavoratori. Nei casi, per così dire, più onesti il caporale versa al lavoratore il salario concordato con l'azienda (naturalmente molto più basso di quello contrattuale detraendo da questo, secondo gli accordi con i braccianti, una cifra fissa per il trasporto e con eventuali aggiunte per l'intermediazione). Ma in generale gli accordi sono meno chiari e spesso violati.

Di paga oraria si parla solo ed esclusivamente negli eccezionali casi di rapporto di lavoro regolare e non al nero. La povertà dunque è evidentissima in queste circostanze e il paradosso consiste proprio nella sua concentrazione nelle aree ad agricoltura più ricca.

Qui infatti nella stragrande numero dei casi il lavoro svolto è molto dequalificato e le qualità richieste in sostanza si riducono alla prestanza fisica e alla sveltezza. Lo spreco di risorse in termini di capitale umano in questi casi è evidentissimo non solo per la frequente presenza di lavoratori giovani e meno giovani con livelli di scolarizzazione medio alto ma anche per la presenza di lavoratori con diverso tipo competenze tecniche per le quali non c'è alcuna domanda. I pochi lavori più qualificati, salvo eccezioni, restano

nelle mani dei lavoratori italiani i quali per converso sono completamente scomparsi dal mercato del lavoro per le dequalificate mansioni di raccolta. Le uniche attività tipiche agricoltura ricca richiedenti competenza e specializzazione sono quelle zootecniche. Qui d'altronde, pur restando fuori in generale dai livelli salariali e dalle condizioni di lavoro previste dai contratti, almeno si ha una maggior garanzia di continuità lavorativa e ci si può sottrarre all'intermediazione del caporalato. E questo è vero anche per le aree di agricoltura meno ricca e a ordinamenti colturali più vari – non solo ortofrutta e colture industriali – dove i lavoratori agricoli sono impiegati spesso in più mansioni e in colture diverse nel corso dell'anno ma nello stesso luogo.

3.2. Il Caporalato

A regolare il mercato del lavoro, ma anche a tenere sotto controllo la mano d'opera, è sempre servito il sistema del caporalato. I caporali non sono nati con gli immigrati ma hanno una lunga tradizione in tutto il Mezzogiorno. Prima essi gestivano la mano d'opera locale, ora gestiscono quella immigrata. È molto accreditata sulla stampa la teoria del caporale 'schiavista' mentre poco si conosce in realtà dei meccanismi di reclutamento e di quelli inerenti l'intermediazione di manodopera con le aziende; così come del ruolo dei caporali nella definizione delle entità e nei criteri di versamento delle paghe. E non è detto – anzi già dalla nostra pre-indagine di campo risultava il contrario – che si tratti di un modello unitario. Le forme sono varie e si va dal “Caponero” di Rosarno (caporale “etnico” che in generale ha un rapporto meno violento e un ruolo variabile nello sfruttamento), alle forme autorganizzate di offerta di lavoro (con un caporale trasportatore) a forme più gravi di intermediazione con grave sfruttamento lavorativo ed estrema violazione dei diritti.

Comunque il sistema del caporalato è importante nell'agricoltura di tutte e tre le aree da noi studiate. Il caporale, nel modello tipico, si occupa di reclutare i lavoratori, soprattutto durante i periodi più intensi del lavoro agricolo, e di organizzare i tempi e le modalità di lavoro. Nella maggior parte dei casi egli rappresenta l'unica persona di riferimento per gli immigrati, ai quali è preclusa ogni possibilità di contattare, se non addirittura individuare, il datore di lavoro. Si occupa inoltre – e questo fatto è di particolare importanza - del

trasporto dal luogo di insediamento abitativo al luogo di lavoro.

La figura del caporale diventa soprattutto determinante per il reclutamento della manodopera nelle aree caratterizzate da insediamenti abitativi marginali e larghe estensioni di terreno agricolo poco abitate e dove le aziende raggiungono dimensioni medio-grandi, come quelle presenti nell'area della Piana del Sele e soprattutto in Capitanata. Spesso in queste zone si rileva una sorta di sdoppiamento del ruolo di caporale. Abbiamo una prima figura, spesso un immigrato, che sta da più tempo sul territorio, che opera una specie d'intermediazione di secondo livello, il cui riferimento non è mai il datore di lavoro effettivo (la grande impresa agricola) ma il caporale italiano che poi, a sua volta e in modo esclusivo, gestisce i rapporti con le imprese e i datori di lavoro finali. Ma non sempre è così. Inoltre, nella versione estrema, c'è il 'caporalato a lunga distanza' che riguarda i lavoratori stagionali che si spostano seguendo la maturazione dei prodotti agricoli: una sorta di migrazione interna alla immigrazione. Nelle parole di un sindacalista intervistato: *“Questi gruppi [i braccianti migranti] sono nomadi nel senso che oggi c'è la raccolta qui di tabacco, domani in Puglia quella dei pomodori o delle patate al Nord. Questi gruppi vengono organizzati senza nessuna volontà, costretti a spostarsi su tutto il territorio nazionale, in base alle esigenze dei raccolti. Si spostano di solito col pullman, furgoncini chiusi. Proprio sul nomadismo, (...) Parliamo proprio di una rete nazionale e non solo provinciale che si sposta su tutto il territorio, e lucra su queste cose qui. È qualcosa di grosso. Non è solo un fatto locale, è qualcosa di strutturale, non legato a difficoltà territoriali.”* (Sindacalista Flai Cgil, Caserta).

Come sempre le dichiarazioni possono contenere generalizzazioni non sempre verificabili e verificate. Tuttavia il quadro descritto sottolinea il fatto che il raggio di operazione dei caporali può essere molto largo, Non è detto – anzi è poco probabile – che la gran massa dei lavoratori si sposti nei periodi di massima domanda di lavoro da una regione all'altra sotto il controllo dei caporali. Il quadro più frequente è quello della presenza locale del caporale che agisce su raggio medio o breve. Ma questo quadro mostra l'esistenza di due problemi: il primo riguarda l'esistenza in Italia oramai di una significativa componente, difficilmente quantizzabile ma dell'ordine di centinaia di migliaia di persone, che per definizione non ha una dimora fissa. Non che questi siano vaganti: anche i più periferici di loro hanno un area di insediamento principale. Ma è certo che essi si addensano in determinate zone e in determinati periodi seguendo la domanda di manodopera

soprattutto per le operazioni di raccolta. In linea generale il caporalato non gestisce questo movimento ma certamente esso interviene nell'indirizzare i lavoratori (che autonomamente si spostano da una regione all'altra) verso una domanda di lavoro concentrata in tempi diversi nelle diverse regioni). Da questo punto di vista – cioè dell'insediamenti dei lavoratori stagionali – l'Italia è andata molto indietro rispetto negli ultimi decenni. Ancora – ad eccezione dell'esile e sperimentale esperienza degli alberghi diffusi in Puglia – non è stato affrontato in alcun modo il problema delle condizioni di insediamento, che sono impressionanti proprio nelle fasi di raccolta dei prodotti quando l'affollamento è massimo. L'altro problema riguarda la imprescindibilità del ruolo del caporale nella situazione attuale. Se la situazione non fosse drammatica si potrebbe ironizzare sulla funzione 'benemerita' del caporalato nell'avvicinare l'offerta alla domanda di lavoro. E, fuori da ogni inopportuna ironia, questo fatto, questo avvicinamento, è riconosciuto come necessario da molti braccianti agricoli stranieri intervistati che riconoscono un ruolo al caporale (soprattutto nei casi in cui si tratta di figure meno brutali e sfruttatrici). I braccianti immigrati sanno e affermano che sarebbe difficile trovare il lavoro senza il caporalato: istituzione informale e clientelare, e a volte delinquenziale, necessaria per avvicinare la domanda all'offerta di lavoro.

C'è infine da ribadire e commentare l'altra funzione del caporalato che è quella del trasporto degli operai alle aziende e quindi dell'avvicinamento in senso fisico e letterale dell'offerta alla domanda di lavoro. Esistono poi le funzioni meno indispensabili e tuttavia utili soprattutto quando le distanze tra l'insediamento e l'azienda sono molto elevate o aziende e insediamenti sono lontani da centri abitati o comunque dai servizi essenziali. Essa consiste nella fornitura a prezzi altamente maggiorati di bene di primissima necessità: viveri e a volte finanche acqua. I servizi forniti dal caporale, sia che si tratti di intermediazioni di trasporto sia che si tratti di fornitura di beni, avvengono attraverso un processo di taglieggiamento più o meno grave, ma sempre non necessario ed eliminabile se le imprese rispettassero le leggi sul lavoro e le istituzioni pubbliche garantissero servizi di trasporto. Ma tutto questo non avviene.

Il tema del ruolo del caporale nella fissazione delle condizioni di lavoro e di paga nel prosieguo del rapporto è descritto non solo zona per zona ma anche con riferimento ai principali prodotti e operazioni colturali. Si farà riferimento ai sistemi di controllo e

disciplinamento, che rappresentano l'ambito nel quale più chiaramente si determinano i fenomeni di violazione dei diritti sociali e umani. Parlando della situazione nelle diverse regioni si farà riferimento al livello e agli gli aspetti delle forme di violenza e coercizione che caratterizzano la relazione tra caporale e lavoratore. Il tema sarà ripreso infine parlando delle "buone pratiche".

È tuttavia utile qualche considerazione finale riguardante il nuovo ruolo e il nuovo carattere che è andato assumendo il fenomeno del caporalato in rapporto all'arrivo dei lavoratori immigrati. Che ora il caporale sia ora straniero, spesso di colore, non rappresenta una grande novità o per lo meno una grande sorpresa: anche storicamente il caporale emergeva dalle fila del bracciantato. Ciò che c'è di nuovo sono le attività aggiuntive rispetto a quelle reclutatore trasportatore. Se per lungo tempo la figura del caporale violava le leggi sul lavoro, anche perché questo intermediava prevalentemente lavoro nero, non erano messi in discussione i diritti umani e fondamentali degli individui impegnati nel lavoro sotto "caporale". Questo spiega in qualche misura la sotto rappresentazione del reato nella legislazione italiana.

La figura del caporale e la sua funzione di mediazione di lavoro sono cambiate a seguito delle trasformazioni del mercato del lavoro e delle caratteristiche socio demografiche della popolazione italiana e del Mezzogiorno. In particolare quest'ultimo ha visto il progressivo fenomeno di fuga dall'agricoltura dei lavoratori nazionali da aree a produzione agricola intensiva in parallelo con l'arrivo di manodopera a basso costo alimentato dall'immigrazione da paesi a forte pressione migratoria. I nuovi caporali sono spesso divenuti figure che affiancano all'intermediazione lavorativa in senso stretto la gestione della vita quotidiana dei lavoratori stranieri (gli spostamenti, l'alloggio e il vitto, i contatti sociali e la paga), costruendo un sistema di potere e di controllo sul lavoratore non paragonabile a quello esercitato dalla vecchia figura del caporale. La differenza risiede nella capacità di ricatto dei nuovi caporali che, oltre a gestire la domanda di lavoro nella sua concretezza (chi lavora la giornata, come si arriva al posto di lavoro, come si percepisce la paga), controllano la vita dei lavoratori stranieri nelle nostre campagne. La differenza è evidentemente sostanziale. Mentre i vecchi caporali rappresentavano il raccordo e gli intermediari del padrone, i nuovi caporali sono come dei padroni, perché a volte decidono il destino materiale dei lavoratori loro sottoposti.

Ora, il decreto legge dell'agosto 2011, che introduce il reato penale per l'attività di "caporalato", ha in parte modificato il quadro nel modo che vedremo nel paragrafo sulle buone pratiche. Prima colui che conduceva intermediazione illecita del lavoro, cioè non autorizzata e accreditata da organi regionali a cui spetta l'organizzazione e l'accreditamento delle agenzie per il lavoro, rischiava solo un ammenda pecuniaria di 50 euro per ogni lavoratore irregolarmente impiegato. L'altro strumento per perseguire l'attività del caporale, difficilmente contestabile e verificabile, era contenuto nelle norme del Testo Unico sull'immigrazione che in base all'Art. 18 perseguiva con gravi pene lo sfruttamento lavorativo degli immigrati legato alla tratta. Questa norma prevede la protezione del lavoratore che denuncia il proprio sfruttatore e una pena da otto a venti anni per lo sfruttatore stesso. Tuttavia le sentenze per riduzione in schiavitù che hanno riguardato trafficanti di esseri umani e membri di organizzazioni criminali solo in pochissimi casi hanno riguardato sfruttatori di manodopera occupata al nero e in agricoltura.

Con tutti i suoi limiti – e le pratiche di aggiramento già note e documentabili – la nuova normativa aumenta le possibilità di riscatto dall'oppressione del caporale.

3.3. I lavoratori agricoli tra mercato del lavoro e assistenza

Abbiamo messo in evidenza più di una volta che gli immigrati che lavorano in agricoltura nel Mezzogiorno sono soprattutto irregolari. Questo è stato vero per un lungo periodo ma non lo è più per diversi motivi. In primo luogo in agricoltura troviamo sempre più frequentemente lavoratori provenienti dai cosiddetti paesi neo-comunitari che sono regolari per definizione per il loro diritto di circolare all'interno dei paesi dell'Unione. In secondo luogo è cresciuto il numero di quelli che si sono riusciti a regolarizzare nel corso del tempo e che quindi, in base alla legislazione italiana sul lavoro, in linea teorica godono degli stessi diritti e benefici dei lavoratori italiani compresi i benefici del sistema di welfare, sia per quanto attiene la sanità sia per quanto attiene l'assistenza sia per quanto ottiene alla previdenza, indennità di disoccupazione compresa. E proprio su questo punto sono emersi novità e problemi in tutte le aree da noi studiate.

In Italia i lavoratori agricoli dipendenti (braccianti), sono stati – così come negli altri nel

paesi del Sud d'Europa – storicamente beneficiari, abbastanza forti, delle politiche sociali soprattutto per quello che attiene alla previdenza sociale (pensioni) e alle indennità di disoccupazione. Ma c'è una ulteriore connotazione, più propriamente italiana, che riguarda il protagonismo delle classi sociali rurali, proletariato agricolo e contadini, nello sviluppo del sistema di welfare. Il proletariato agricolo ha operato in maniera attiva anche agli albori del sistema di welfare italiano, attraverso i tentativi di controllo del mercato del lavoro e richiedendo politiche di compensazione della disoccupazione nonché politiche occupazionali tramite gli “imponibili di manodopera”.

Per quel che riguarda i braccianti - rimandando per una analisi e una documentazione più dettagliate a un lavoro degli inizi degli anni Ottanta (Pugliese 1984) - c'è solo da ricordare che nell'immediato dopoguerra le mobilitazioni bracciantili, molto intense e a volte molto aspre, avevano diversi obiettivi: nelle aree di agricoltura arretrata si trattava di mobilitazioni per l'accesso alla terra, oltre che di mobilitazioni per il lavoro, mentre nelle aree ad agricoltura più sviluppata si trattava di mobilitazioni a carattere più strettamente sindacale comprese quelle per l'incremento dei livelli occupazionali e per garanzie sul piano previdenziale, in particolare per l'indennità di disoccupazione.

In questa arena – come d'altronde avviene in genere nei sistemi di welfare - le parti in causa erano tre: i lavoratori agricoli, gli imprenditori agricoli e lo Stato. E il compito e la responsabilità di quest'ultimo erano di particolare rilievo non solo per il ruolo di mediazione che gli compete - e quindi per la possibilità di imporre alle imprese agricole una serie di misure - ma anche per il fatto che le conquiste bracciantili sul piano della previdenza e dell'assistenza, e in generale sul piano del welfare, finivano per gravare sostanzialmente sul bilancio statale. Per riassumere in termini brevi una tematica molto vasta e complessa - nella quale politica agraria, relazioni sindacali e politiche di welfare si intrecciano - si può dire che in ultima analisi i lavoratori agricoli fallirono nel loro obiettivo occupazionale ma non su quello delle politiche sociali.

Nel corso del tempo si registrò un certo incremento del salario giornaliero e orario per le diverse categorie dei lavoratori, sia di quelli garantiti dal contratto sia di quelli che continuarono a lavorare al nero, soprattutto all'interno del sistema del caporalato. Insomma i braccianti che restano avranno salari orari e giornalieri relativamente più alti

grazie alla maggior forza contrattuale ma redditi da lavoro ancora relativamente modesti soprattutto a causa della precarietà occupazionale. E questo reddito da lavoro modesto dei braccianti e dei lavoratori dipendenti dell'agricoltura in generale è tuttavia compensato dal crescente peso del reddito previdenziale grazie al flusso di indennità di disoccupazione collegato al sistema dei "contributi agricoli unificati".

Questo meccanismo di riduzione dei redditi da lavoro e suo bilanciamento con un forte flusso di reddito a carattere previdenziale per quel che riguarda i braccianti ha determinato una serie di distorsioni nell'applicazione delle politiche previdenziali (in particolare in materia di disoccupazione) che hanno finito per convogliare flussi di reddito in veste di sussidi di disoccupazione nei confronti di persone che solo ufficialmente lavorano alle dipendenze di aziende agricole (dove in realtà – come vedremo – lavorano gli immigrati occupati al nero).

Solo se si comprende il nesso tra mercato del lavoro e sistema di welfare, tra posizione dei lavoratori agricoli nella struttura occupazionale e nei meccanismi di assistenza, si può comprendere quello che sta avvenendo ora nelle campagne e il progressivo ricorso a manodopera stagionale agricola straniera. Anche i fatti di Rosarno si comprendono meglio se si tiene conto del ruolo e della collocazione dei lavoratori agricoli nel sistema di welfare e nel mercato del lavoro italiano.

Passando alle questioni dell'oggi, una antica pratica clientelare riguardante la illegale attribuzione a scopo previdenziale delle giornate di lavoro svolte da alcuni lavoratori ad altre persone si è estesa anche ai lavoratori stranieri. La legislazione italiana sul lavoro e la previdenza allarga a questi lavoratori la possibilità di godere anche delle forme previdenziali alle quali abbiamo prima accennato. In un primo tempo la questione sembrava priva di rilievo dato il fatto che la stragrande maggioranza dei lavoratori immigrati lavoravano al nero. Ma negli ultimi anni il numero di regolari è cresciuto significativamente ed è cresciuta anche la platea dei potenziali beneficiari delle prestazioni riguardanti la disoccupazione. I lavoratori stranieri in condizione di regolarità si avvicinano innanzitutto al patronato (nel caso della Cgil l'Inca) e successivamente provvedono anche all'iscrizione al sindacato. Tralasciando per ora questo aspetto (rilevante per altri motivi) è opportuno qui soffermarsi sul come in sostanza i lavoratori

migranti stranieri vengono privati di questo loro diritto teoricamente acquisito. Infatti la pratica che si segue è esattamente la stessa usata in passato per altri soggetti deboli nazionali: le giornate di lavoro vengono attribuite non a chi le ha davvero effettuate ma a qualche altra persona anche grazie all'intermediazione clientelare di caporali e, a volte, di pubblici funzionari.

Ci sono pertanto due aspetti significativi da notare, in parte contraddittori fra di loro. Il primo è il fatto che effettivamente un significativo numero di persone si iscrivono presso gli elenchi dell'Inps, ponendosi effettivamente nella condizione di lavoratori non al nero e quindi con possibilità di protezione sindacale. Dall'altro lato, però, la loro debolezza è espressa proprio da questo mancato riconoscimento delle loro credenziali per i benefici della politica sociale riguardante il lavoro. I dati disponibili mostrano quanto esiguo sia in tutte le aree da noi studiate il numero medio di giornate lavorative che risultano effettuate dai lavoratori stranieri a fronte di un impegno lavorativo effettivo variabile ma di certo superiore alle 150-200 giornate effettivamente svolte.

CAP. 4 - LA RICERCA NELLE TRE REGIONI

4.1. Caratteristiche socio-economiche del contesto

Come già accennato nella introduzione le tre regioni prese in considerazioni presentano analogie e differenze e questo si riflette anche nella condizioni degli immigrati.

Come in tutto il Mezzogiorno l'agricoltura e l'occupazione agricola hanno un peso importante ma hanno un diverso ruolo nei contesti regionali. La Campania è la meno agricola delle tre regioni ed è quella nella quale l'area urbana-metropolitana è più estesa, la Calabria è la più povera delle regioni del Mezzogiorno anche se le aree di agricoltura ricca, ancorché molto limitate territorialmente, non sono più arretrate di quelle delle altre regioni. La Puglia infine conserva la sua antica tradizione di grande regione agricola dove ancora significativa, soprattutto nella Capitanata, è la presenza delle *agro towns*, grandi città agricole al centro di vaste estensioni di agricoltura capitalistica abitate in passato da popolazione prevalentemente bracciantile.

Entrando più in generale nel merito della struttura produttiva delle diverse regioni, il primo dato da notare è l'incidenza degli occupati in agricoltura sul totale. Essa, che in Italia è pari al 3,7%, sale in Campania al 4% e balza in Puglia e Calabria rispettivamente al 8,7% e al 11,1%. Per converso l'industria, che in Italia, incide per il 20,4% incide in Calabria solo per 8% mentre in Campania e in Puglia incide rispettivamente per il 13,4% e per il 15,5% (Tab. 1).

Tabella 1 - Occupati per settore economico (valori in migliaia) anno 2011

	Italia		Campania		Puglia		Calabria	
	V. a.	%	V. a.	%	V. a.	%	V. a.	%
Agricoltura	850	3,7	62	4,0	108	8,7	64	11,1
Industria	4.692	20,4	210	13,4	192	15,5	46	8,0
Edilizia	1.847	8,0	144	9,2	111	9,0	51	8,8
Totale industria	6.538	28,5	354	22,6	302	24,5	96	16,6
Commercio alberghi e ristoranti	4.518	19,7	338	21,6	262	21,2	134	23,2
Resto servizi	11.061	48,2	814	51,9	563	45,6	284	49,2
Totale servizi	15.579	67,8	1.152	73,5	825	66,8	418	72,4
Totale	22.967	100,0	1.567	100,0	1.235	100,0	577	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle forze lavoro, 2011

Per quanto riguarda i principali indicatori del mercati del lavoro i tassi di occupazione, sempre più bassi della media italiana (46,5) si avvicinano ad essa solo in Puglia con 44,8 mente si collocano livelli minimi in Calabria e in Campania. Per converso i tassi di disoccupazione si collocano su valori del 15% in Campania, 13,1 in Puglia e 13,6 in Calabria: insomma valori che superano largamente fino a quasi raddoppiare i livelli italiani (Tab. 2).

Tabella 2 - Indicatori mercato del lavoro anno 2011

	Italia		Campania		Puglia		Calabria	
	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F
Occupazione	56,9	46,5	39,4	25,4	44,8	42,5	53,8	31,3
Disoccupazione	8,4	9,6	15,5	19,0	13,1	16,9	12,7	13,6
Attività	48,4	38,5	38,1	24,9	40,9	27,9	38,5	27,9

Fonte: Istat, Indagine sulle forze lavoro, 2011

I dati ufficiali relativi all'occupazione in queste regioni solo in misura ridotta rappresentano la situazione effettiva anche per il fatto che una parte dei lavoratori, proprio nell'area lavorativa oggetto del nostro studio sono irregolari e/o clandestini e non rientrano pertanto nelle statistiche ufficiali.

Per chiarire con qualche dato elementare le caratteristiche delle tre regioni dal punto di vista della immigrazione e del lavoro degli immigrati, si può dire che la Campania, con quasi 5 milioni di abitanti, avrebbe secondo i dati ufficiali 115 mila stranieri con un incidenza pari a poco più del 2% della popolazione. Gli occupati stranieri, sempre stando alle cifre ufficiali, sarebbero circa 84 mila, di cui 8.200 in agricoltura (pari quindi a circa il 10%). Qui l'occupazione agricola segue, a significativa distanza l'occupazione nei servizi, nell'industria e nelle costruzioni.

La Puglia, nonostante la sua notevole estensione territoriale, ha poco più di 4 milioni di abitanti, tra cui 64 mila stranieri pari a meno del 2%. Tutto questo secondo i dati ufficiali. Gli occupati in agricoltura dovrebbero essere oltre il 28%, inferiori in numero solo agli addetti (e alle addette) ai servizi. D'altronde la Puglia è una regione agricola di estrema importanza in Italia e l'occupazione in agricoltura (e i problemi dei lavoratori nel settore) sono stati sempre oggetto dell'attenzione della stampa e della opinione pubblica.

La Calabria ha solo due milioni di abitanti e ben 50 mila immigrati registrati, con un'incidenza – sempre stando ai dati ufficiali – pari al 2,5%. L'incidenza dell'occupazione agricola straniera (8.700 persone) si colloca a metà tra quella della Puglia e della Campania, ma insiste in maniera significativa su alcune aree.

Come accennato prima, la presenza di lavoratori agricoli fra gli immigrati in queste regioni è dovuta in primo luogo al tipo di trasformazioni agricole che si sono realizzate nei primi decenni successivi al dopoguerra con la grande valorizzazione dei terreni per effetto della irrigazione collegata ai lavori di bonifica. Tuttavia l'articolazione interna di ciascuna delle tre regioni presenta profonde disomogeneità. Infatti in Campania il lavoro agricolo immigrato si concentra nelle aree della pianura costiera - in provincia di Napoli, Caserta e in parte Salerno - mentre ne sono toccate meno intensamente le provincie di Avellino e Benevento. In Puglia il tipo di manodopera richiesta varia nelle diverse aree ed è massima nelle zone oggetto del nostro studio: da un lato Capitanata (soprattutto nei periodi di punta e per il lavoro agricolo migrante) dall'altra il Salento. Infine in Calabria, a una presenza più modesta nei centri interni spesso con insediamenti familiari, corrisponde nelle ristrette aree ad agricoltura ricca di pianura (Piana di Sibari, Piana di Rosarno) una presenza maggiore di braccianti agricoli immigrati.

In questo contesto una parte degli immigrati – e ciò riguarda anche i lavoratori agricoli – sono del tutto stanziali mentre una altra parte – ciò riguarda la maggior parte dei lavoratori agricoli – sono migranti almeno per una parte dell'anno. In altri termini è vero che quasi tutti si spostano, ma quasi tutti hanno un insediamento principale di riferimento. Per fare un esempio per la Campania viene subito in mente il litorale casertano e l'area Castel Volturo e Villa Literno, per la Calabria Rosarno, per la Puglia, a fronte di una presenza più diffusa si registrano nel cuore della Capitanata modesti insediamenti stabili che si popolano in maniera smisurata durante i periodi della raccolta, particolarmente quella del pomodoro.

Allo scopo di evitare semplificazioni e distorsioni non ci si è limitati a un solo contesto per regione ma ne sono scelti essenzialmente due, pur se casi di rilievo dal nostro punto di vista sono stati seguiti anche al di fuori dei contesti individuati. Le aree individuate per l'indagine di campo sono: per la Calabria le piane di Rosarno e quella di Sibari; per la

Puglia il Foggiano e le aree agricole del Salento; per la Campania il Litorale Domitio e la piana del Sele.

Sono tutte aree in cui il lavoro agricolo assume una rilevanza particolare per l'economia locale e dove il lavoro migrante costituisce la stragrande maggioranza della manodopera impiegata. Come si vedrà non manca la presenza di occupazione immigrata in ambiente extra agricolo ma è comunque limitata prevalentemente all'edilizia e a servizi dequalificati.

4.2. Lavoro agricolo immigrato e violazione dei diritti in Puglia

Le aree pugliesi maggiormente interessate dal fenomeno del grave sfruttamento lavorativo in agricoltura sono la Capitanata e la penisola salentina, in particolare la provincia di Lecce. La prima si è però rivelata, quantitativamente per numero di lavoratori immigrati coinvolti e per l'intensità dello sfruttamento nel settore agricolo, il luogo più significativo. Per questo motivo la ricerca si è concentrata nella provincia di Foggia, in particolare nel triangolo compreso tra i comuni di San Severo, Cerignola e Candela, riservando alla provincia di Lecce la raccolta di testimonianze sullo sciopero dei braccianti di Nardò, la cui descrizione viene riportata tra le buone pratiche. I risultati della ricerca in Puglia sono quindi tutti concentrati su quello che può definirsi il modello estremo dello sfruttamento lavorativo nell'agricoltura ricca, in cui si concentrano simultaneamente violazioni dei diritti su più livelli, riscontrabili raramente con la medesima intensità in altre aree del Mezzogiorno: degradanti condizioni abitative, estremo isolamento sociale, nessun accesso a cure mediche, mancanza di servizi igienici di base, difficoltà nell'accesso all'acqua potabile, estreme condizioni di lavoro fino a gravi – seppur rari ed eccezionali - casi di limitazione della libertà personale e di violenze fisiche perpetuate dai caporali.

Analisi del contesto e cenni sul mercato agricolo locale

Prima di descrivere le condizioni di vita e di lavoro tra i braccianti immigrati in Capitanata è utile riportare alcuni dati di contesto, per comprendere in quale tipo di territorio e di tessuto economico produttivo si inseriscano sfruttamento e violazione dei diritti dei lavoratori stranieri. Durante la ricerca di campo in Capitanata questi elementi strutturali, peculiarità geografiche e del mercato del lavoro agricolo, sono emersi come fattori cruciali per poter risalire le cause e le dinamiche di sfruttamento e violazione. Il fattore geografico gioca un ruolo nell'isolamento e nel processo di 'marginalizzazione' degli insediamenti abitati dai lavoratori immigrati, contribuendo a rendere completamente invisibili sia la pratica stessa del lavoro gravemente sfruttato, che fisicamente la vita quotidiana e le condizioni abitative dei lavoratori stranieri. Sono proprio le grandi distanze che separano i diversi nuclei urbani del Tavoliere delle Puglie a favorire quell'isolamento fisico e sociale

che rende più complessa qualsivoglia forma di controllo sociale e istituzionale, permettendo che continuino a sussistere disumane condizioni abitative e di lavoro per migliaia di braccianti, insieme ai più rari e gravi casi di segregazione e riduzione in schiavitù.

In secondo luogo vi è un insieme di determinanti legate alle caratteristiche specifiche del mercato del lavoro agricolo in Capitanata, che ha sempre strutturalmente richiesto manodopera poco specializzata a basso costo, soprattutto in alcuni specifici periodi e cicli di produzione colturale. Analogamente anche l'attuale strutturazione delle violazioni e dello sfruttamento che da circa vent'anni riguardano soprattutto gli stranieri, andrebbe messa in relazione con la tradizione del vecchio bracciantato e del caporalato storico nel Mezzogiorno e della Capitanata in particolare. Nella crisi della organizzazione economico e sociale tradizionale delle campagne del Mezzogiorno vanno rintracciati alcuni elementi di genesi dell'attuale sfruttamento dei braccianti stranieri, che gradualmente hanno sostituito la manodopera italiana. Il recente passato può contribuire a comprendere come si sia arrivati alla dura realtà che viene descritta in questo rapporto. Alessandro Leogrande (2008), nel suo libro reportage "Uomini e Caporali" ha colto proprio in questa trasformazione *"la più grande rivoluzione antropologica del Mezzogiorno rurale negli ultimi vent'anni. In pochi se ne sono accorti. In pochi l'hanno descritta. È stata una rivoluzione lenta: la si è percepita come tale quando si era già compiuta. S'era già fatta realtà sociale e culturale"* (pag. 22). Non è questa la sede per approfondire le fasi e le determinanti di questa rivoluzione, studiata da molti sindacalisti e meridionalisti, tra cui Giuseppe di Vittorio e Manlio Rossi Doria. Ma è utile riportare alcuni elementi strutturali del mercato del lavoro agricolo che, seppur come elementi di sfondo, contribuiscono a determinare le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti immigrati stagionali in Capitanata.

La provincia di Foggia, che coincide con l'area geografica denominata Capitanata o Daunia, è la seconda provincia italiana per estensione territoriale e la prima in Italia per superficie pianeggiante. La popolazione si distribuisce nella provincia soprattutto in nuclei urbani di medie dimensioni, mentre le campagne risultano poco abitate rispetto ad altre zone agricole del Centro e del Nord Italia. Foggia e la sua provincia contano poco meno di 700.000 abitanti, con una densità (94,9 abitanti per kmq) sensibilmente più bassa di quella nazionale (199,3 abitanti per kmq) e regionale, anche se il tasso di urbanizzazione,

come già accennato, è relativamente elevato poiché oltre la metà della popolazione risiede nei sei comuni con più di 20.000 abitanti. La popolazione straniera regolarmente residente nella provincia, secondo i dati ufficiali, si attesta su livelli molto contenuti in confronto ad altre province: 3,2 stranieri su 100 abitanti, con una cifra complessiva che non supera le 25.000 unità. Naturalmente questa cifra tiene conto solo degli stranieri legalmente residenti in provincia e non registra evidentemente i lavoratori stagionali. Il settore agricolo rappresenta il primo settore dell'economia provinciale, con il 41,6% di imprese agricole sul totale. Questo dato colloca sul piano occupazionale Foggia al terzo posto per numero di addetti e valore prodotto dal settore primario. Proprio l'offerta di manodopera a basso costo ha disincentivato negli ultimi anni gli imprenditori agricoli a razionalizzare i cicli produttivi e a investire in macchinari e tecnologie. Da diverse testimonianze raccolte emerge che durante il periodo della raccolta, tra i mesi di Luglio e Agosto, si determina un meccanismo di trattativa continua tra imprenditori e ditte di trasformazione, che verte su due variabili determinanti: prezzo per quintale e data di disponibilità del prodotto. Proprio questa estrema concorrenza e mancanza di cooperazione non ha favorito la diffusione dell'uso delle macchine per la raccolta. Un esempio di questo meccanismo riguarda il ciclo finale della campagna del pomodoro, un prodotto la cui raccolta può essere effettuata in un range di quattro cinque giorni di maturazione, per cui nella trattativa tra azienda agricola e aziende di trasformazione diviene determinante proprio la tempestività della raccolta. Una macchina raccogliitrice necessita di un programma predeterminato di rotazione tra i vari proprietari (gli elevati costi del macchinario non ne consentono l'acquisto in forma privata), che implica di fatto una determinazione unanime del prezzo di vendita del prodotto o almeno uno scadenario di raccolta condiviso tra i vari imprenditori. In questo meccanismo la manodopera straniera, gestita e coordinata dai caporali, supplisce alla mancanza di cooperazione e offre tempestività, flessibilità e prezzi "d'esercizio" che nessun macchinario può garantire.

Ma la mancanza di cooperazione tra gli agricoltori e la diffusa illegalità nel tessuto agricolo non spiegano da soli il fenomeno dello sfruttamento della manodopera straniera. Alla base di questo vi è la particolare strutturazione del mercato del lavoro agricolo foggiano che, prescindendo dalle condizioni di lavoro e di vita dei braccianti stagionali, manifesta peculiarità non riscontrabili in altri contesti. Dalle diverse testimonianze raccolte tra

sindacalisti e amministratori locali emerge un quadro del mercato del lavoro agricolo, per gli stessi lavoratori italiani, caratterizzato da ampie fasce di sottoccupazione, sotto-salario e da diffuso lavoro grigio. Infatti, accanto al lavoro nero vero e proprio, proliferano diverse forme di irregolarità contrattuale e del salario, spesso legate a meccanismi di corruzione nelle procedure di versamento dei contributi delle giornate lavorate con l'obiettivo di accedere alla contribuzione previdenziale e ai sussidi di disoccupazione agricola. La ricerca ha documentato numerosi casi di pratiche illegali nelle dichiarazioni delle giornate, che riportano salari e importi diversi da quelli corrisposti effettivamente ai lavoratori. Dai dati forniti dall'Inps provinciale relativi ai lavoratori che maturano i requisiti per gli ammortizzatori sociali (soprattutto le 102 giornate utili per accedere alla disoccupazione agricola) emerge che a maturare il diritto sono circa l'82% dei lavoratori italiani a fronte del 17% dei lavoratori stranieri, contro una proporzione di stranieri regolarmente impiegati nel settore agricolo che - nella provincia di Foggia - supera il 30% del totale. In pratica, come dichiarato apertamente dai sindacalisti Cgil (Daniele Calamita) e Anolf-Cisl (Diego De Mita), esistono meccanismi di sfruttamento della manodopera straniera anche attraverso dichiarazioni mendaci sulle giornate lavorate, attribuendo giornate lavorative a persone diverse dal lavoratore, permettendo di godere degli ammortizzatori sociali a lavoratori italiani a scapito di quelli stranieri. Il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo e la violazione dei diritti dei braccianti immigrati va quindi inserito in questo quadro di diffusa illegalità tra gli imprenditori agricoli, con distorsioni del mercato del lavoro che colpiscono gli stessi lavoratori italiani.

La scelta dei luoghi indagati, metodologia utilizzata e collaborazioni sul territorio

La ricerca di campo in Capitanata è partita nell'Aprile del 2011 e si è strutturata in diverse visite in provincia di Foggia, durante l'estate e l'inverno 2011 e nella primavera 2012, per consentire di seguire la stagionalità del lavoro agricolo. Le visite hanno permesso di entrare in contatto con il mondo dell'associazionismo foggiano e di intervistare diversi braccianti immigrati. Le istituzioni di riferimento nel corso della ricerca in Capitanata sono stati la Flai Cgil e la Anolf-Cisl, la comunità Emmaus, diverse associazioni che si occupano di immigrazione a livello locale (Connecting People e Baobab) e, infine, il padre

scalabriniano Padre Arcangelo Maira. Questi contatti sul territorio hanno permesso, sin dall'inizio, di effettuare interviste dirette ai lavoratori e a testimoni privilegiati (la cui lista completa viene riportata in appendice) ma soprattutto di individuare e visitare le zone di residenza dei braccianti immigrati. Un dato emerso con chiarezza dal lavoro di campo, confermato anche da testimonianze raccolte negli altri due contesti territoriali presi in analisi in questo rapporto, è il carattere emblematico che la Capitanata ricopre nel lavoro gravemente sfruttato in agricoltura. Associazioni impegnate sul territorio e i sindacati quantificano il numero dei lavoratori tra le 10 e le 15 mila unità. Foggia di fatto è la principale provincia italiana per numero di lavoratori stranieri impiegati in agricoltura, anche se queste stime sono sempre difficilmente verificabili nella realtà. La provincia Dauna detiene un primato in termini di attrattività per i lavoratori stagionali immigrati, sia per il picco di domanda che si verifica nei periodi delle grandi raccolte (soprattutto del pomodoro ma anche del peperone, dell'anguria, del carciofo e dell'asparago), che per le particolari condizioni del mercato del lavoro. Si verifica l'incontro tra una forte domanda di lavoro agricolo e l'offerta di braccia da parte dei lavoratori immigrati che, seppur in condizioni di sfruttamento e di degrado, accettano condizioni di lavoro estreme per garantirsi un reddito.

Prima di descrivere i risultati emersi dalla ricerca è necessario sottolineare una scelta di metodo, adottare già a partire dalla pre-indagine di campo effettuata nell'Aprile del 2011. Il lavoro di ricerca di campo si è concentrato in una area geografica delimitata, coincisa con il Ghetto di Rignano Garganico. La scelta è nata dalla constatazione che la molteplicità degli insediamenti abitativi, le diverse tipologie di lavoro, la frammentazione territoriali delle nazionalità (spesso in casolari abbandonati distanti anche decine di chilometri uno dall'altro) non potesse garantire un approfondimento adeguato al lavoro. Il Ghetto, così battezzato dagli stessi lavoratori che vi abitano, è un insediamento abitativo che sorge nel territorio comunale di San Severo, ma che viene normalmente denominato di Rignano Garganico, perché l'uscita della strada statale 16 più prossima all'abitato è quella del paese pedegarganico di Rignano. La scelta del Ghetto è legata alla sua rilevanza per la presenza numerosa di lavoratori immigrati, cosa che ha permesso di intervistare e interagire con lavoratori di diverse nazionalità nello stesso luogo, ma anche dalle particolari condizioni di vita sperimentate dai braccianti immigrati nei periodi di maggior affollamento

concomitante con le grandi raccolte degli ortaggi. Infine, un ultimo fattore che ha fatto cadere la scelta sul Ghetto è la presenza e l'attività di padre Arcangelo Maira, padre scalabriniano, che conosce e frequenta da anni questo luogo e che ha supportato attivamente, con i suoi contatti e le sue relazioni, il presente lavoro di ricerca.

Questa scelta di metodo ha avuto alcuni vantaggi, tra cui la possibilità di frequentare in modo assiduo il Ghetto e di interagire con diversi lavoratori, costruendo quel rapporto minimo di fiducia - necessario per parlare di sé e del proprio lavoro con uno sconosciuto – ma per converso ha focalizzato il lavoro di campo su un unico insediamento abitativo. Rimangono esclusi quindi da questo lavoro i nuclei costituiti dalle abitazioni singole, casolari e masserie diroccate, dove spesso si riparano i lavoratori stagionali neocomunitari. La condizione di questo gruppo, costituito da lavoratori legalmente soggiornati sul territorio nazionale perché provenienti da paesi aderenti all'Unione, richiederebbe ulteriori attività di ricerca. Tra gli informatori chiave intervistati è diffusa l'opinione che proprio tra i neocomunitari – complice l'isolamento determinato dalla condizione abitativa – vengano perpetuate le forme più gravi di violazioni e di sfruttamento. Come vedremo nelle prossime pagine i neocomunitari nel Ghetto di Rignano sono molto pochi, ma si è potuto documentare comunque le dinamiche di lavoro e di reclutamento di questa particolare componente della immigrazione, attraverso la vicenda di un gruppo di cinque braccianti rumeni.

Dopo i fatti di cronaca documentati nel citato reportage di Alessandro Leogrande del 2006, fatti che riguardavano soprattutto braccianti stagionali polacchi, l'attenzione mediatica sullo sfruttamento dei lavoratori neocomunitari si è molto ridotta, focalizzandosi sugli insediamenti di maggior rilevanza, come il Ghetto. Ma le condizioni di vita e di lavoro di questo particolare segmento dell'immigrazione nell'agricoltura pugliese necessiterebbe di maggiori conoscenze, molto difficili da raccogliere per la polverizzazione degli insediamenti, ma fondamentali per proteggere il gruppo più esposto a gravi violazioni dei diritti.

Le condizioni di vita, di lavoro e di salute dei braccianti del Ghetto

Il Ghetto di Rignano Garganico è un insediamento abitativo informale che sorge alle pendici del promontorio del Gargano, all'estremità nord Orientale del Tavoliere delle Puglie. L'abitato è costituito sia da fabbricati risalenti alla riforma agraria, abitazioni costruite alla metà degli anni '50, sia da un numero di baracche e costruzioni di fortuna che sorgono nei pressi delle abitazioni in muratura. Le abitazioni rurali, identiche nella forma perché costruite nello stesso periodo, sono otto ed ognuna è abitata da una comunità etnica omogenea. Le nazionalità rappresentate al Ghetto sono il Mali, la Costa d'Avorio, il Burkina Faso, la Guinea Conakry, la Nigeria, il Senegal e il Benin. Le abitazioni in muratura sono abitate in modo stanziale da immigrati che vi trascorrono anche l'inverno, mentre le abitazioni di fortuna e le baracche vengono ricostruite ogni estate, per ospitare l'afflusso considerevole di lavoratori durante i periodi delle raccolte. Il Ghetto di Rignano arriva ad ospitare tra la metà di Luglio e la fine di Agosto circa 800 persone, mentre i numeri dei periodi invernali oscillano tra le 150 e le 200 unità. Le abitazioni sono sprovviste di allaccio alla rete idrica, elettrica e di collegamento alla rete fognaria. Tutti gli immobili presentano un cattivo stato di manutenzione (tetto, intonaci e finestre con condizioni generali al limite dell'abitabilità) nonostante interventi che i lavoratori stessi hanno provveduto a fare nei periodi invernali, per evitare infiltrazioni di acqua e per migliorare minimamente l'isolamento delle stanze. Un aspetto interessante della condizione abitativa dei lavoratori immigrati al Ghetto di Rignano Flaminio è il titolo d'uso con cui occupano gli immobili. Diversi intervistati hanno riferito che il titolo d'uso degli immobili sia, nella maggioranza dei casi, una occupazione de facto o un comodato d'uso gratuito concordato con i proprietari degli immobili. Spesso i lavoratori che risiedono nell'immobile prestano anche l'attività lavorativa in alcuni periodi dell'anno presso i proprietari: alcuni immobili sono infatti di proprietà di una vicina azienda agricola che coltiva e distribuisce prevalentemente pomodori e ortaggi.

Alcuni tra gli abitanti stanziali sono quelli meglio inseriti nel contesto e sono di fatto dei gestori/amministratori delle diverse case. Si tratta di immigrati con una lunga storia di residenza in Italia, quasi tutti con regolare titolo di soggiorno, con periodi lunghi di lavoro al Settentrione poi stabilitisi a Foggia, dopo numerose esperienze 'stagionali' nella zona. I gestori delle case concedono, come testimoniato da tutte le interviste, il posto letto ai

lavoratori soprattutto della propria nazionalità (questo per evidenti motivi di vicinanza culturale e di comprensione linguistica) gestendo però gli acquisti di cibo, la sua preparazione e tutte le necessità primarie del lavoratore ospitato nella casa (dall'acquisto delle ricariche telefoniche, alla lametta per radersi, allo shampoo e al detersivo per lavare gli indumenti).

Il lavoratore immigrato stagionale che risiede per un periodo di lavoro al Ghetto di Rignano di fatto non paga un affitto per il posto letto. Consuma però un pasto presso l'abitazione insieme ai connazionali, pagando un prezzo che di solito si aggira tra i due e i cinque euro giornalieri (spesso comprensivi di un panino per il pasto sul luogo di lavoro) e acquistando la maggioranza dei beni di prima necessità dal gestore della propria abitazione. Il posto letto è costituito da un materasso o da un giaciglio di coperte all'interno di una delle stanze dell'abitazione. Durante la ricerca sono state visitate diverse abitazioni ed è stato possibile riscontrare un elevato affollamento delle stanze, con circa 15 persone per stanza di 20 mq. Nel periodo estivo, quando il Ghetto cresce a dismisura, le condizioni abitative dei lavoratori cambiano decisamente. Durante una visita nel mese di Luglio, quindi nel periodo subito antecedente alla massima espansione del campo, si è assistito ad una brulicante attività di auto costruzione di piccole baracche costruite col legno, plastica e materiale di fortuna, utilizzando materiali recuperati dal lavoro dei campi (teloni plastici per agricoltura, tubi dismessi di irrigazione utilizzati come cordame, paletti e travi di legno dismessi), o con materiali acquistati presso venditori ambulanti. È proprio nel periodo delle auto costruzioni che diversi ambulanti di rom visitano con regolarità il Ghetto con un furgone carico di materiali riciclati riutilizzabili, che vendono a chi si accinge a costruire un abitazioni per il periodo estivo. Durante l'estate il campo quadruplica il numero degli abitanti e si creano dinamiche molto diverse da quelle del resto dell'anno. Intorno a ogni singola abitazione in muratura vengono progressivamente costruite un numero di baracche di fortuna abitate da lavoratori delle stesse nazionalità degli stanziali o comunque da persone che parlano la stessa lingua. Vi è poi una zona franca alla fine della strada lungo la quale sorgono le abitazioni in cui si concentrano un numero di lavoratori che non sono legati da relazioni personali, etniche o di nazionalità a nessuno dei gruppi presenti nelle abitazioni. Nei mesi estivi si moltiplicano anche i servizi auto-organizzati: nascono punti di ristorazione, veri e propri ristorantini, costruiti

all'interno di baracche con tavoli sedie, musica, bibite fredde e naturalmente piatti a base di riso, polenta, carne di vitello o pecora. L'energia elettrica è garantita da due generatori di proprietà di alcuni stanziali, che a pagamento la forniscono sia per la ricarica dei cellulari sia per l'energia ai due ristoranti. Nei periodi di affollamento vi sono anche tre chioschi che vendono carne, alimentari, e beni di prima necessità. Questo aumento del numero dei lavoratori non permette agli stanziali di garantire l'approvvigionamento per un numero di persone eccedente quello che risiedere nelle case. Così gli abitanti delle baracche si riforniscono, sia per i beni alimentari che per altri beni prima necessita, presso questi “punti vendita stagionali”. I commercianti sono immigrati essi stessi, spesso a loro volta con esperienze di stagionali, che avendo frequentato a lungo il Ghetto hanno intuito che un'attività commerciale poteva integrare o sostituirsi al lavoro nei campi. Uno dei ristoranti è gestito dalla moglie di un lavoratore stagionale che porta avanti l'attività insieme a tre figlie. La famiglia vive normalmente alla periferia di Milano, dove il padre lavora nei mercati rionali della cinta metropolitana milanese e le figlie frequentando regolarmente le scuole primaria, due delle tre, e la scuola media la più grande. Vi sono insomma alcuni casi di lavoro stagionale che coinvolge interi nuclei familiari residenti al Nord Italia, spesso impiegati in attività (mercati, vendita al dettaglio) che permettono il trasferimento nei mesi estivi dell'intero nucleo.

Un ulteriore attività commerciale che fiorisce nel periodo estivo è quella della vendita di abbigliamento da lavoro e di vestiario in genere, che viene effettuata in forma di piccolo mercatino un giorno alla settimana da alcuni immigrati Est europei, che vendono vestiti usati lungo la strada principale del Ghetto. Tra le attività del Ghetto che fioriscono con il periodo delle raccolte vi è anche un'attività di meccanico e di riparazione veicoli, condotta da uno stanziale presso lo spiazzare antistante una delle abitazioni, che ripara veicoli vari – auto, furgoni, motoveicoli e bici – che l'accresciuta popolazione del villaggio utilizza per spostarsi. Un'altra attività presente, l'unica che però non avviene alla luce del sole, ma la cui esistenza è stata riportata da diversi intervistati è quella della prostituzione di alcune donne (soprattutto di origine nigeriana e Est europea) presso una delle abitazioni del Ghetto. Alcuni intervistati hanno dichiarato - cosa che è stato possibile verificare dal traffico veicolare in alcune serate dei fine settimana estivi - che questa casa di appuntamenti sono gestite anche da una persona italiana e che la maggioranza dei clienti

sono italiani, provenienti dalle zone circostanti (Cerignola, San Severo, Lucera e Foggia). Questo tipo di attività si inseriscono nell'informalità del Ghetto, pur non avendo nulla a che fare con lo sfruttamento dei braccianti, proprio per la condizione materiale di sospensione della legalità, che permette e protegge altre forme di sfruttamento con probabili connivenze con la malavita locale.

Tutte le modalità abitative descritte, sia che si tratti di abitazione muratura o di baracche, non presentano accesso all'acqua potabile, all'elettricità né tanto meno a servizi igienici basilari. Durante visita al Ghetto nel mese di Luglio 2011 gli abitanti utilizzavano acqua raccolta presso una condotta di erogazione della rete di irrigazione a circa 2 km dall'abitato. L'acqua veniva trasportata o in bicicletta, mezzo che sempre più rappresenta una forma di emancipazione di autonomia in una difficile condizione di mobilità, oppure in automobile dagli stanziali che la possiedono. Le necessità fisiologiche venivano soddisfatte nei campi circostanti l'abitato, con i problemi e le difficoltà connesse ad un numero crescente di persone residenti nel periodo estivo. L'elettricità, come già accennato, necessaria soprattutto per la ricarica dei telefoni cellulari, era invece fornita da generatori in possesso di alcuni degli stanziali. Le condizioni igienico sanitarie sono migliorate alla fine del mese di Luglio 2011 con l'intervento di un progetto regionale, finanziato dall'Assessorato alle Politiche giovanili, Cittadinanza sociale e Attuazione del programma della Regione Puglia, che ha fornito il campo del Ghetto di Rignano, così come altre realtà abitative informali presenti nella Regione, di depositi di acqua potabile e di bagni chimici. Questo intervento, seppur in un contesto di estrema precarietà abitativa, ha avuto un impatto rilevante perché ha permesso, proprio nel momento di massima espansione del campo, di poter minimizzare i rischi sanitari e soprattutto avere a disposizione l'acqua potabile nelle vicinanze delle abitazioni. L'intervista al Dirigente Responsabile Ssd Malattie Infettive Emergenti-Aids degli Ospedali Riuniti di Foggia, dott. Tino Grisorio, ha fatto emergere con chiarezza che la condizione igienico e abitativa rappresenta - insieme alle condizioni di lavoro e alla sottanutrizione - il principale fattore di rischio sanitario per i lavoratori immigrati. La maggioranza dei giovani lavoratori immigrati, con età comprese tra i 20 e i 40 anni, arrivano nel nostro paese in perfetta forma fisica. Sono proprio le condizioni abitative, caratterizzate da scarsa possibilità di igiene personale, insieme a condizioni lavorative provanti per il fisico - sia nel numero di ore lavorate, che eccedono

spesso quelle fisicamente sopportabili, che per il tipo di sostanze con cui i lavoratori vengono a contatto: anticrittogamici, diserbanti e fertilizzanti - a determinare forti rischi per la salute. Le condizioni abitative nel Ghetto di Rignano rappresentano una forma di violazione non solo del diritto del lavoro, perché la legislazione in materia di lavoro stagionale prevede che sia il datore di lavoro a fornire l'alloggio, ma anche una forma di violazione del diritto ad un alloggio dignitoso. Va sottolineato che la maggioranza dei lavoratori abitanti nel Ghetto possiede una condizione di regolarità per quanto riguarda il titolo di soggiorno mentre, cosa ancor più grave, molti sono soggetti a una qualche forma di protezione prevista dall'ordinamento italiano e da accordi internazionali sul diritto alla protezione per i rifugiati politici e per i migranti per motivi umanitari.

Va notato, a margine di un discorso propriamente legato ai diritti di questi lavoratori, come il Ghetto rappresenti paradossalmente per molti lavoratori un luogo di grande sicurezza e socialità, seppur nelle difficoltà e nelle ristrettezze. Un giovane ivoriano che nel 2011 ha denunciato due caporali italiani per un'aggressione che gli ha procurato lesioni gravissime e sei mesi di riabilitazione, poi conclusasi con la denuncia alle autorità giudiziarie e la residenza presso un alloggio protetto (attraverso la protezione concessa con l'art. 18 del Testo Unico sull'immigrazione), racconta come nella percezione personale di un immigrato a Foggia sia estremamente più pericoloso risiedere in un casolare abbandonato piuttosto che abitare al Ghetto. *“Il tempo non passava mai nell'appartamento, tutto il giorno senza nulla da fare, e soprattutto senza la possibilità di poter cercare un lavoro. Fu così che decisi, soprattutto quando fisicamente mi ristabilii completamente, di rientrare al Ghetto. L'associazione che gestiva l'alloggio protetto non era d'accordo con la mia scelta perché mi disse che c'erano concreti i rischi di vendetta da parte dei due caporali che avevo denunciato ed era meglio attendere un giudizio definitivo da parte delle autorità. Ma io non potevo più resistere in quella condizione e volevo tornare a vivere in un luogo che sentissi familiare. E ancora più importante tutte le mie relazioni e le mie possibilità di lavoro erano legate a quel luogo. Per me il Ghetto rappresenta una sorta di seconda casa, anche se con tante difficoltà, in cui ritrovo i miei connazionali e in cui ho tante occasioni”*.

Per quando dura e difficile possa essere la condizione dei lavoratori al Ghetto, fatta di sfruttamento e di sottomissione ai caporali etnici e italiani, rimane un luogo sicuro dove ogni persona è integrata in una rete di socialità minima. Il paradosso, e l'indicazione di

policy sottostante, è che fino a quando non si concretizzerà una reale politica abitativa e sociale per i lavoratori stagionali immigrati (strutture ricettive create ad hoc per fare un esempio, si veda il capitolo buone pratiche e indicazioni di policy), il luogo più sicuro sono gli accampamenti informali. Anche i cosiddetti Alberghi Diffusi, strutture ricettive per i lavoratori stranieri stagionali promossi dalla Regione Puglia a partire dal 2009, si sono rivelati utili ma limitati nell'impatto, per motivi che vengono ripresi nel capitolo sulle buone pratiche. Il Ghetto rimane quindi il posto più sicuro della Capitanata per un giovane lavoratore stagionale che non ha contatti e relazioni solide nel territorio e a cui il mercato del lavoro non offre nulla se non un lavoro sfruttato. Questa ultima testimonianza dimostra come il Ghetto non sia un accampamento di "nuovi schiavi", come le cronache giornalistiche li hanno ribattezzati, ma di lavoratori sfruttati e ricattabili che sottostanno ad un mercato delle braccia, in cui possono verificarsi casi di violenza e riduzioni in schiavitù, ma in un quadro di sostanziale libertà personali. La storia di Isa Mu rivela anche un aspetto raramente sottolineato dalle cronache sul lavoro sfruttato nel Mezzogiorno: le comunità migranti ricreano spazi di convivenza comunitaria in condizioni di vita estreme, dove resistono spazi di solidarietà umana e di mutuo aiuto.

Le condizioni di lavoro e il rapporto con i caporali

Il lavoro di ricerca al Ghetto di Rignano Garganico ha cercato di indagare le condizioni specifiche di lavoro nelle diverse produzioni agricole, con riferimento alla paga e alle modalità di ingaggio. Come già chiarito nelle pagine precedenti, al Ghetto di Rignano vivono sia immigrati in forma stanziale, sia un numero variabile di lavoratori stagionali legati alle singole colture e raccolte. Partiamo dai primi. Durante le visite di campo dell'inverno 2011/2012 è stato possibile verificare come questi lavoratori alternino periodi di lavoro intenso, soprattutto legato alle raccolte, a periodi di semi disoccupazione o saltuari lavori manutenzione presso le aziende agricole. La progressione dei lavori segue le stagioni, con periodi di raccolta in l'estate e nel primo autunno (asparagi peperoni, melanzane pomodori, uva e olive) per proseguire con lavori di pulizia e sistemazione fondiaria in l'inverno e la primavera (pulizia dalle male erbe, sistemazione dei sistemi di irrigazione, montaggio e manutenzione degli impianti di serre). Le interviste hanno

chiarito che il lavoro autunnale e invernale, cioè quello di manutenzione e piantagione, viene generalmente pagato ad ore. La paga, come riferito da più intervistati, è di tre euro l'ora per tutti quei lavori che non sono la raccolta, e il cui risultato non può essere quantificato in un prodotto. Gli stanziali sono quindi dei lavoratori che hanno deciso, per gli insuccessi lavorativi al Nord Italia o per progressivo insediamento familiare nella zona del foggiano, di rimanere in un contesto di lavoro non stabile e mal pagato. Alcuni di loro hanno espresso nelle interviste un atteggiamento di rassegnazione alle condizioni del lavoro e di vita materiale, riconoscendo però seguitare a vivere in Capitanata per il vantaggio di un alloggio gratuito e del lavoro di gestione delle case nei periodi di grande affluenza di stagionali al Ghetto. L'instabilità lavorativa e le difficili condizioni materiali di vita sono controbilanciate, da un lato dalla disponibilità di un alloggio gratuito, dall'altro da positive relazioni etniche che in alcuni periodi dell'anno favoriscono forme di guadagno e una socialità positiva. Le interviste hanno rilevato alcuni aspetti di interesse su alcuni settori particolari di impiego: ad esempio i lavori di manutenzione delle serre, dei capannoni e dei campi nei periodi di ferma non sono generalmente intermediati da caporale. Spesso gli stanziali hanno rapporti diretti con proprietari delle zone circostanti che gli propongono lavori in modo occasionale durante i periodi invernali. Un intervistato ha dichiarato che la paga oraria, di tre euro, viene solitamente corrisposta alla fine del mese, sempre presso l'abitazione o il capannone del proprietario. Un intervistato ha sottolineato che quello della paga è un problema perché spesso, prima di ricevere il corrispettivo del proprio lavoro, il lavoratore deve rivolgersi più volte al proprietario e sollecitare il pagamento. Il lavoro nei periodi invernali inizia intorno alle sette fino all'imbrunire e i lavoratori si recano sul luogo di lavoro direttamente in bicicletta o in auto. Uno dei lavori più faticosi e difficili del periodo primaverile, è quello della pulizia dei filari di pomodori e peperoni dalle male erbe. Questo lavoro richiede al lavoratore lunghe ore in posizione china per estirpare le erbe, mentre per le coltivazioni in serra spesso i braccianti effettuano anche trattamenti erbicidi, spesso senza il rispetto di regole minime di protezione contro il rischio di insalubrità da sostanze nocive. Alcuni degli stanziali trovano impieghi temporanei nella città di Foggia, in attività di piccolo commercio o di trasporto presso i vari mercati ortofrutticoli.

Durante i periodi estivi delle grandi raccolte gli stanziali alternano il lavoro agricolo

(spesso reclutando conoscenti e connazionali) a periodi di lavoro presso l'abitazione, soprattutto forme di piccolo commercio, acquisto e vendita al dettaglio di generi di prima necessità. Una delle abitazioni, in particolare abitata da senegalesi, è gestita da una coppia di cinquantenni che alternano periodi di disoccupazione al lavoro di gestione dell'abitazione nei periodi di maggior affluenza, gestendo le necessità quotidiane di una trentina di lavoratori.

Tra gli stanziali, anche grazie ai contatti e alle relazioni sviluppate nel corso del tempo, un'attività praticata è quella della intermediazione di lavoro: molti di loro sono di fatto "caporali etnici". Della figura del caporale si è già accennato nel secondo capitolo, ma è importante sottolineare come esistano diverse tipologie di caporali etnici, alcuni dei quali fanno dell'intermediazione lavorativa illegale una forma di guadagno in particolari periodi dell'anno. Un'intervista ad un bracciante del Ghana fotografa bene questa differenza e soprattutto restituisce i diversi livelli nella percezione dei caporali: *i caporali ci sono di tanti tipi, ma quello che ho conosciuto io è un mio connazionale che è ben inserito e che conosce i caporali grandi, quelli italiani e quelli estereuropei. Lui vive con noi al Ghetto e ci aiuta per trovare lavoro, sicuramente guadagna su di noi, ma condivide con noi la vita del Ghetto, è uno di noi. Quello che penso è che lui è meglio inserito, conosce le persone giuste, e ci trova il lavoro e ci aiuta anche. Lui, come noi, lavora nei campi e vive nelle nostre stesse baracche e manda i soldi alla sua famiglia in Africa.*

Questa testimonianza fa ben comprendere come sulla figura del caporale vi possano essere diversi punti di vista tra gli stessi braccianti immigrati e come questi – in special modo quelli etnici – rivestano anche una sorta di funzione "sociale". Come detto al Ghetto la funzione di intermediazione lavorativa è svolta spesso dagli stessi stanziali, sovrapponendo ulteriormente i livelli di relazione tra braccianti e stanziali/caporali etnici: relazioni etniche, relazioni di convivenze e relazione lavorativa. Questa molteplicità di livelli è particolarmente importante nella lettura del fenomeno del nuovo caporalato etnico – che va distinto da quello italiano o non etnico – proprio perché qualunque forma di contrasto deve tenere conto del carattere sfaccettato della relazione bracciante/capone, che non si esaurisce nel taglieggiamento attraverso l'intermediazione ma coinvolge altri livelli.

In definitiva gli stanziali sperimentano una condizione di equilibrio nella precarietà lavorativa, barcamenandosi tra diverse occupazioni nell'arco dell'anno, sperimentano estreme condizioni abitative, vivendo in abitazioni sprovviste sia di acqua potabile e servizi igienici che di energia elettrica. In particolare nell'ultima visita effettuata nel mese di Aprile 2012 il Ghetto era abitato da circa 250 stanziali, numero giudicato dagli abitanti di più lunga esperienza come un numero assolutamente eccezionale. Negli anni precedenti infatti i numeri si aggiravano tra le 80 e le 120 unità. Come emerge da un'intervista, il 2012 è stato certamente un anno particolare per il Ghetto, perché molti lavoratori espulsi dal mercato del lavoro settentrionale, non avendo migliore occupazione hanno deciso di rimanere in Capitanata. *“Io avevo un lavoro stabile a Como, in una fabbrica che produceva legnami per la nautica (nel comasco vi è una consolidata filiera cantieristica). Ho vissuto e lavorato fino a questa primavera in provincia di Como e dopo vari contratti sono stato assunto a tempo indeterminato e ora ho la carta di soggiorno. Ho costruito e assemblato mobili dentro a yacht e barche bellissime. Andavamo a lavorare a Milano Marittima, a Venezia e a Genova. La scorsa primavera la ditta di falegnameria nautica è fallita e sono entrato in cassa integrazione. Ho cercato altri lavori nel settore ma è l'intera cantieristica che non va più bene e non sono riuscito a trovare nulla. È stato allora che mio fratello mi ha parlato di un suo conoscente, sempre del nostro paese, che durante la stagione estiva gestisce un piccolo ristorante qui al Ghetto e mi diede il suo contatto. Dopo il lavoro estivo nelle raccolte sono rimasto anche l'inverno perché non avevo alternative. Io non avevo mai lavorato in agricoltura, neanche nel mio paese, non avevo idea del lavoro agricolo. È stato duro abituartsi ma ancora più duro è stato vivere il Ghetto in inverno.”*

Ma passiamo alle specifiche condizioni dei lavoratori stagionali, che al Ghetto di Rignano trascorrono la tarda primavera e l'estate inoltrata per il periodo delle grandi raccolte. Le condizioni di vita e di lavoro cambiano radicalmente e non sono comparabili con quelle degli stanziali, con cui pure condividono l'abitazione o il vicinato parte dell'anno. Il periodo delle grandi raccolte trasforma il Ghetto in una baraccopoli, non troppo diversa da quelle del Sud del mondo, e tutte le attività sono incentrate sul lavoro di raccolta e sulle necessità quotidiane degli stagionali. L'impressione ricavata da un numero di interviste

effettuate con gli stagionali ha evidenziato un primo punto centrale per comprendere l'attrattività dell'economia agricola della Capitanata: moltissimi lavoratori hanno dichiarato che la raccolta dei pomodori, di peperoni delle melanzane e tutti i lavori agricoli di raccolta possibili a Foggia sono una forma di lavoro sicuro, inteso come una forma di lavoro la cui domanda è sempre presente in alcuni periodi dell'anno, e che - se si accettano le difficili condizioni di lavoro - è sempre possibile lavorare. Questa peculiarità del mercato del lavoro agricolo della Capitanata va ancora una volta sottolineato come elemento di sfondo allo sfruttamento lavorativo degli immigrati. Il mercato del lavoro agricolo foggiano richiede manodopera a basso costo e fortemente concentrata nel tempo. Nel passaparola e negli scambi di comunicazioni tra cittadini di una stessa nazionalità, tra Nord e Sud del nostro paese, il messaggio che circola è che al Sud, in particolare in Capitanata, nei mesi estivi il lavoro si trova, basta essere disposti ad accertarne le difficili condizioni. Questo vuol dire che in alcuni periodi la domanda di lavoro nel settore agricolo è tanto forte da assorbire buona parte della quota di lavoratori stagionali che arrivano in cerca di un'occupazione. A contribuire a questo vi è stata, nel corso dell'ultimo ventennio, una completa sostituzione della manodopera locale con quella straniera, soprattutto per le mansioni meno specializzate e faticose delle produzioni colturali intensive.

Ma ritorniamo alle condizioni specifiche di lavoro dei braccanti stagionali. Partendo dal principale prodotto raccolto nei mesi di Luglio e Agosto, il pomodoro, le interviste al Ghetto di Rignano hanno portato alla luce la quotidianità del lavoro dei raccoglitori. La giornata lavorativa tipo inizia in estate alle cinque quando, con le prime luci, il Ghetto si risveglia. Indipendentemente dal mezzo utilizzato per raggiungere i campi di ortaggi, quasi sempre un furgone o una bicicletta, l'inizio del lavoro è solitamente tra le 6 e le 6.30. Sul campo i lavoratori trovano quasi sempre un referente italiano, che arriva in modo indipendente dal gruppo di lavoratori, con la funzione di controllare l'avvio delle operazioni di raccolta e coordinare l'arrivo e la ripartenza dei mezzi pesanti. A lavorare sono sempre gruppi di persone, in gruppi di 10-15. La raccolta del pomodoro non necessita di una squadra, cioè di persone che si conoscono in precedenza e che hanno un affiatamento nelle mansioni lavorative (così come accade ad esempio per la raccolta del cocomero), ma più semplicemente di braccia. La raccolta viene effettuata con cassette di

media dimensione che ogni lavoratore trascina lungo il filare assegnatogli. Una volta completata la propria cassetta questa viene svuotata in un cassone più grande, che contiene circa 300 kg di pomodori, che costituisce anche l'unità di misura del lavoro a cottimo. I cassoni di pomodori vengono poi sollevati meccanicamente e posizionati sui mezzi pesanti per il trasporto alle industrie di trasformazione. In molte interviste i braccianti hanno sottolineato la forte pressione psicologica esercitata dai caporali sul ritmo di lavoro a cottimo, spesso attraverso meccanismi di competizione tra i braccianti, con confronti plateali tra le prestazioni in termini di cassoni dei singoli lavoratori.

“Il lavoro prevedeva che andassimo nel campo ad un orario che ci veniva indicato la sera prima dal caponero e di solito finiva con il completamento del campo dove si lavorava. Le ore potevano essere 10 o 12 ma con l'obbligo di finire, nessuno è mai andato via prima della conclusione del lavoro. Non so cosa sarebbe successo se per un qualche motivo qualcuno si rifiutava di continuare oltre un certo orario. Come minimo non sarebbe più stato chiamato al lavoro e avrebbe avuto problemi di convivenza nella sua casa o con il suo caporale. Eravamo almeno una decina di lavoratori, soprattutto africani, e si procedeva per filari di pomodori. Le soste nel lavoro erano solo alla fine del filare e avevi continuamente il confronto con gli altri compagni nei filari vicini. Il caponero aiutava il capo italiano (non so se fosse proprietario del campo, ma credo di sì) a muovere il trattore e i cassoni, a spostare i tubicini dell'irrigazione e connettere i singoli spezzoni del tubo al sistema centrale che correva tutto attorno al grande campo.”

Sul numero di cassoni raccolti si costruisce la paga giornaliera e al Ghetto circolano diverse leggende “stakanoviste” sul numero massimo di cassoni che un uomo forte e abile possa raggiungere durante una giornata lavorativa. Miti diffusi tra i braccianti parlano anche di 20-22 cassoni, ma nella realtà i numeri si avvicinano alla metà di questi e raramente un lavoratore, seppur abile, riesce a superare il numero di 8-10 cassoni giornalieri. Le paghe sono quindi generalmente poco sotto i 30 euro. Anche se a questa somma va certamente sottratto il costo del trasporto che il bracciante versa al caporale, tra i tre e i cinque euro. Per quanto riguarda il cibo si è potuto osservare che la maggioranza dei lavoratori partiva dal Ghetto con un pranzo al sacco (un panino con il tonno, a cui sul campo si aggiunge il pomodoro, o anche panini con la carne). I braccianti provvedono a portarsi dal Ghetto anche l'acqua potabile, quasi tutti partono con la bottiglia da un litro e

mezzo, riempite dai depositi di acqua potabile installati dalla Regione. Questa autorganizzazione per ciò che riguarda il cibo nell'acqua è una caratteristica particolare dei lavoratori del Ghetto, mentre in altre zone si registrano imposizioni da parte dei caporali dell'acquisto del cibo e dell'acqua direttamente sul campo di raccolta. Da un'intervista è emersa una buona coscienza dei rischi connessi all'uso di acqua non potabile della rete di irrigazione dell'Acquedotto Pugliese (quasi tutto il Tavoliere delle Puglie è attraversato da diverse infrastrutture per uso irriguo nelle cui condutture fluisce acqua non potabile anche se controllata alla fonte). Proprio nel corso dell'estate 2011 molti lavoratori del Ghetto, attraverso il passa parola, hanno iniziato a portare presso i campi almeno una bottiglia da 1 litro e mezzo di acqua potabile riempita ai serbatoi di acqua installati dalla Regione, interrompendo un'abitudine molto diffusa tra i braccianti stagionali immigrati del foggiano di bere direttamente dalle condutture di irrigazione o ancor peggio, dai tubicini dell'irrigazione a goccia impiantati tra i filari di pomodori e ortaggi. In quest'ultimo caso i rischi per la salute, al di là della qualità dell'acqua, derivano anche dall'uso ormai consolidato nelle tecniche agronomiche estensivo, di concimare le piante attraverso lo scioglimento di nutrienti all'interno dell'acqua utilizzata per l'irrigazione a goccia. In molti casi i fertilizzanti, soprattutto quelli a base di azoto, possono provocare irritazioni della mucosa gastrica con conseguenti dolori addominali. Durante la scorsa estate proprio l'unità mobile sanitaria di Emergency ha sensibilizzato attraverso il proprio personale medico i lavoratori su questi rischi. Molto rapidamente la voce si è sparsa tra i braccianti del Ghetto, collegando i frequenti disturbi gastrici con il dissetarsi ai tubi dell'irrigazione.

Abbiamo già sottolineato come il mercato del lavoro nella provincia di Foggia sia caratterizzato da una illegalità diffusa tra le imprese agricole e commerciali e allo stesso tempo mantenga una forte attrattività per la manodopera a basso costo in alcuni periodi dell'anno. Un fattore di attrattività della provincia di Foggia è la possibilità, per i lavoratori immigrati, di trovare alloggi, sia di fortuna che presso connazionali a prezzi molto bassi o in forma gratuita. Va però fatta una prima grande distinzione tra i lavoratori stagionali provenienti dall'Africa Sub-Sahariana che pur conoscendo le condizioni e le opportunità del mercato del lavoro foggiano scelgono di passare alcuni periodi dell'anno nel lavoro agricolo, alternandolo al lavoro nelle realtà industriali del Nord o in città medio grandi del

centro-sud. Questa tipologia di lavoratore stagionale nella maggioranza dei casi riscontrati vive con connazionali in strutture abitative multiple, come il Ghetto, potendo contare su relazioni etniche positive per il reperimento dei contatti lavorativi e per la gestione della vita quotidiana. Per questi lavoratori si può senza dubbio parlare di grave sfruttamento lavorativo, essendo sempre pretesi forme di lavoro nero e intermediazione lavorativa illegale, ma non di lavoro paraschiavistico, come molta stampa ha fatto per le condizioni dei braccianti del Ghetto di Rignano Garganico. A questo proposito è utile riportare un'analisi di Fabio Vitti che nel suo contributo Lavoro e apprendistato in Africa Occidentale aiuta a comprendere perché è utile utilizzare categorie diverse per leggere il lavoro sfruttato dei braccianti immigrati. Scrive Viti (2010) *“Una nozione di lavoro tutta incentrata sulla forma storica del lavoro salariato e suoi correlati - valore lavoro, il mercato del lavoro, il lavoro alienato - non corrisponderebbe, se non molto parzialmente, all'ampiezza delle modalità di esercizio delle attività produttive riscontrabili oggi in Africa”* (pp. 61-89). Alla base del diffuso sentimento di accettazione tra i lavoratori africani per le difficili condizioni che il mercato agricolo del Mezzogiorno gli offre va messo in relazione con le esperienze consolidate nel contesto del lavoro tradizionale e comunitario in molte delle zone rurali dell'Africa subsahariana. Si tratta di un retroterra culturale in cui la vita e il lavoro non hanno una separazione netta e in cui è spesso lo status familiare di partenza a determinare il tipo di impiego e non viceversa. Questo può contribuire a spiegare in parte una predisposizione culturale all'accettazione delle difficili condizioni in particolar modo per alcune nazionalità presenti nel mercato del lavoro in Capitanata.

Diverso discorso è invece cioè che sperimentano molti lavoratori neocomunitari (rumeni, polacchi e bulgari ma anche ucraini e moldavi) i quali spesso vivono in gruppi molto meno numerosi rispetto agli africani, in casali molto isolati, sperimentando forme di reclutamento direttamente nei propri paesi di origine che si trasformano spesso in vere e proprie forme paraschiavistiche (il libro di Alessandro Leogrande *“Uomini e Caporali”* ripercorre la vicenda giudiziaria legata alla riduzione in schiavitù di alcuni cittadini polacchi nel corso del 2006). A questi lavoratori sono riservate probabilmente le condizioni abitative e lavorative più difficili, essendo nella maggioranza dei casi sotto il completo controllo dei caporali etnici, i quali spesso li reclutano direttamente nei paesi di

origine, controllandone di fatto il viaggio sia, una volta arrivati sul territorio foggiano, la vita quotidiana e il lavoro. Il lavoro di ricerca ha documentato soprattutto la tipologia di caporalato etnico praticato tra i lavoratori sub sahariani, essendo state le interviste concentrate nel Ghetto di Rignano. Nel corso del lavoro di campo si è riusciti a raccogliere anche una significativa testimonianza sulle modalità di reclutamento di un gruppo di cinque lavoratori rumeni. La vicenda è interessante perché documenta un fenomeno tutt'altro che isolato tra i braccianti neocomunitari che dovrebbero essere quelli più "protetti" proprio dalla loro condizione di regolarità e di cittadinanza europea, mentre paradossalmente finiscono per essere i più soggetti a forme di reclutamento diretto in patria, rese possibili dalla vicinanza geografica e dalla frontiera unica. Come si evince dalla vicenda che si riposta nelle pagine che seguono proprio il fatto di non avere nessuna esperienza migratoria, cioè di non aver fatto il viaggio con altri immigrati e di non avere esperienze diverse nel paese di arrivo, rende i neocomunitari (spesso provenienti da aree rurali della Romania, Bulgaria e Polonia) il gruppo più soggetto a forme di violazioni sistematiche.

La vicenda è stata riportata da un protagonista diretto della difficile avventura di cinque cittadini rumeni. La vicenda ha luogo nell'estate del 2011 nelle campagne del foggiano e per la precisione nell'Agro di San Severo. A riferirla è Andrei Cadar Razvan, giovane studente rumeno di teologia presso il Collegio Pontificio per il Sud Italia con sede a Napoli. Andrei ha partecipato al campo estivo di lavoro "Io ci stò", organizzato dallo scalabriniano Padre Arcangelo Maira, trascorrendo un mese di volontariato al Ghetto, aiutando i braccianti agricoli immigrati in Capitanata. Nel corso di uno degli spostamenti tra Manfredonia, San Severo e il Ghetto Andrei incontra i protagonisti di questa vicenda. Cinque uomini rumeni, con un'età compresa tra i 24 e 45 anni, che camminavano con bagagli lungo una strada di campagna dell'Agro di San Severo. Ai cinque Andrei offre un passaggio con il furgone della diocesi di Manfredonia, con cui si spostava e conduceva nei diversi luoghi i suoi colleghi del campo estivo. I cinque lavoratori apparvero subito molto affaticati e provati e appena iniziarono a scambiarsi brevi frasi Andrei si rese conto che le persone erano suoi connazionali. I cinque dissero di dovere arrivare presso un casolare poco lontano abitato da persone italiane. Andrei sul momento non si fermò a fare troppe domande e si limitò ad accompagnare i suoi connazionali presso la casa che questi gli

avevano indicato. Una volta lasciati i cinque Andrei prosegue con Padre Arcangelo lungo alcune stradine secondarie della zona per distribuire volantini informativi, di quelli redatti dall'Assessorato alle politiche sociali del Comune che presentano i servizi essenziali per i migranti nella zona di Foggia. Dopo le visite presso i diversi casolari Andrei si rimette in marcia con il furgone in direzione di San Severo ed è qui che incontra nuovamente i cinque connazionali che erano in cammino con i loro bagagli. Andrei a questo punto gli chiede cosa fosse successo e perché era di nuovo in cammino. I cinque risalgono sul furgone e Andrei, dopo avergli chiesto quale fosse la loro destinazione si sente rispondere che avrebbero voluto andare alla stazione di Foggia per prendere un treno per la Romania. È a questo punto che Andrei comprende che i suoi connazionali erano in una situazione di totale spaesamento e che erano persone provenienti da un piccolo paese rurale della Romania nord occidentale, senza gli strumenti culturali minimi per orientarsi in quel contesto. I cinque iniziano in questa fase a aprirsi e a raccontare al proprio connazionale, quindi nella propria lingua, la loro vicenda. Dissero però di voler comunque arrivare alla stazione perché il loro desiderio e quello di ripartire il prima possibile. Intanto i cinque fecero capire di non avere soldi e allora Andrei gli propose di passare almeno una notte presso l'ostello Caritas di San Severo per una doccia calda e un pasto. Il giorno successivo il gruppo si rincontra nuovamente con Andrei presso l'ostello e iniziano a fargli capire meglio la loro condizione e cosa li aveva portati a San Severo, ma soprattutto cosa li spingeva con urgenza a lasciare la Capitanata.

Erano stati reclutati da un uomo rumeno, il quale li aveva contattati direttamente sull'uscio delle loro rispettive case nelle campagne attorno alla cittadina rumena di Satu Mare, proponendogli un lavoro in agricoltura in Italia con una paga di 40 euro al giorno. Il reclutatore gli aveva parlato di un lavoro di raccolta, sia pomodori che ortaggi, e la quantità minima pattuita da raccogliere erano tre cassoni al giorno per quanto riguarda i pomodori. I cinque, che erano anche conoscenti perché di paesini vicini, accettarono la proposta, a fronte del fatto che il reclutatore offriva loro anche un regolare contratto di lavoro, e partirono dalla Romania con un pulmino da 16 posti. Sul mezzo di trasporto incontrarono altri connazionali tutti provenienti da zone limitrofe, tra cui un uomo di mezza età, sulla sessantina, altri giovani uomini tra trenta e quaranta e quattro giovanissimi, poco più che ventenni. Da Satu Mare il gruppo venne portato direttamente a

San Severo, con un viaggio senza soste a quanto raccontato, direttamente alla casa colonica dove i cinque protagonisti dicevano di voler andare la prima volta che Andrei li incontrò sul ciglio della strada. Furono ospitati lì, tutti insieme, in stanze vuote della masseria svolgendo diversi lavori, sia agricoli che in edilizia, in diversi luoghi dell'agro di San Severo, facendo però sempre ritorno la sera presso la casa comune. A gestire la loro giornata era sempre la stessa persona che aveva proposto il lavoro in Romania e che nei fatti si era trasformato anche nel loro caporale. Dopo dieci giorni però i cinque lavoratori vengono separati dagli altri, dei quali non avranno più notizie, e vengono portati direttamente su un campo di pomodori, ai cui margini - sotto un uliveto - risiederanno per un mese circa in tende igloo fornite sempre dalla stessa persona che li aveva reclutati e portati in quel campo. Questa persona veniva tutte le mattine e portava il cibo per la giornata - una scatoletta di fagioli lessi e un pezzo di pane - e li conduceva presso il campo di lavoro. A fine giornata ripassava per riportarli alle tende sotto gli ulivi. I cinque hanno vissuto quel mese senza acqua potabile, bevendo e lavandosi dagli attacchi della rete di irrigazione che erano presenti del campo. La loro giornata iniziava con la sveglia alle cinque, l'incontro con il caporale alle sei e mezza, per l'inizio del lavoro sul campo non più tardi delle sette. La fine della giornata di lavoro dipendeva dal campo di pomodori che si raccoglieva quel giorno. Ma comunque non si terminava il lavoro prima delle sette di sera. Se chiedevano di terminare la giornata perché troppo stanchi venivano minacciati di non essere pagati per tutto il periodo già lavorato. Le minacce saranno una costante del loro rapporto con il caporale che nel prosieguo della vicenda farà capire ai cinque di avere un'arma e soprattutto di poter mettere in atto vendetta trasversale ai loro parenti in Romania. Un tratto particolare raccontato dai cinque è il fatto che il caporale/intermediario era un ragazzo molto giovane, tra i ventitre e i ventotto anni al massimo, e comunque più giovane di almeno tre dei componenti il gruppo di lavoratori.

I cinque durante il mese in cui risiedevano e vivano al limitare dei campi di pomodori spesso avevano provato a chiedere al loro caporale un acconto sulla paga per poter comprare altro cibo. In quel momento le minacce del connazionale aumentarono e gli immigrati iniziarono a comprendere di essere in una situazione senza via d'uscita, in cui non avevano ricevuto la paga per quanto già lavorato e non avevano idea di dove fossero e di dove poter andare. Fu così che decisero di scappare e di tornare in Romania, lasciando

L'accampamento di mattina molto presto per non farsi trovare, e dirigendosi verso San Severo e la stazione ferroviaria che avrebbe dovuto, nella loro idea, riportarli verso casa. Durante i giorni presso la struttura di accoglienza i cinque ebbero modo di raccontare altri dettagli del loro reclutamento e di mostrare alcuni documenti che gli erano stati dati dal caporale/intermediario. I lavoratori avevano ricevuto, senza naturalmente che ne avessero fatto richiesta presso strutture competenti, un codice fiscale italiano e due regolari ingaggi di lavoro stagionale presso due diverse aziende agricole dell'Agro di San Severo. Proprio questi documenti indussero Andrei a consultare un sindacalista locale della Uil per avere chiarimenti sulle possibili spiegazioni e su eventuali diritti dei cinque lavoratori. Il principale problema era difatti pagare il viaggio di ritorno dei cinque in Romania e fare in modo che la vicenda potesse concludersi quanto prima. La volontà dei cinque lavoratori era quella di andare via il prima possibile e gettarsi alle spalle una storia i cui contorni non immaginavano lontanamente quando varcarono gli usci delle proprie case, per salire sul furgone che li avrebbe portati in Italia. In più vivevano con un certo timore la permanenza a San Severo, seppur protetti dalla struttura di accoglienza: non uscivano mai da soli e comunque erano molto timorosi di poter incontrare il loro caporale, che continuava a chiamarli al cellulare e a cui per prudenza non rispondevano più.

Il sindacalista Uil, visionati i documenti, capì che vi erano i margini per poter recuperare parte del salario non versato ai cinque lavoratori. Contattò quindi le aziende che avevano formalmente assunto i lavoratori e le convocò per un incontro informale per risolvere la questione, senza avviare una denuncia alla magistratura. Il colloquio tra il sindacalista, i riferenti delle aziende, i cinque lavoratori e Andrei come interprete fu molto teso e le aziende provarono a minimizzare l'accaduto, negando anche di aver mai impiegato quei lavoratori. L'atteggiamento dei due imprenditori agricoli riassume più di mille parole il clima di impunità e di malaffare che vive il mondo produttivo agricolo della Capitanata. I due minacciarono apertamente i lavoratori dichiarando di non averli mai visti e tentando di diffamarli come impostori. Il sindacalista fu però fermo nel richiedere il versamento della paga relativo almeno alle giornate riportate nei contratti di ingaggio, senza il quale si sarebbe proceduto con una denuncia per mancato versamento del salario e per mancato rispetto della legge sull'ingaggio stagionale, che prevede l'alloggio a carico dell'imprenditore agricolo. Le aziende saldarono il conto - una delle due sul momento,

L'altra il giorno successivo - permettendo così ai cinque lavoratori di recuperare parte di ciò che gli spettava. La somma corrisposta ai lavorati era però relativa a circa una settimana di lavoro per ognuno dei cinque e fu quindi appena sufficiente per acquistare un biglietto di autobus dalla Puglia alla Romania. I cinque protagonisti di questa storia, parlando con Andrei, gli dissero che mai si sarebbero aspettati di vivere una situazione simile in Italia, terra che nella loro immaginazione era un luogo civile dove il lavoro era tutelato. I cinque lavoratori dissero anche ad Andrei che non avrebbero mai più piantato pomodori nel loro orto. Quel mese di sfruttamento a raccogliere pomodori, e mangiarli conditi insieme alla quotidiana scatola di fagioli, gli sarebbero sempre venuti alla mente ogni qual volta avrebbero rivisto una pianta di pomodori.

Da questo racconto emerge una molteplicità di tipologie di mediazione illegale del lavoro, in cui il caporale può vestire sia i panni di un semplice mediatore lavorativo, cioè di una persona più esperta e più addentro al contesto grazie ai contatti sviluppati nel corso degli anni con caporali italiani o con proprietari, o anche occupare un ruolo - ed è forse questo il tratto contemporaneo del caporalato - di “gestione integrale” della vita del lavoratore. È certamente quest'ultimo il caso in cui si verificano più frequentemente violazioni non solo del diritto del lavoro ma dei più elementari diritti umani, a partire da quello della libertà individuale. Questa ultima modalità riguarda in modo crescente e paradossalmente i neocomunitari, che rimangono il segmento più fragile e più soggetti alle violazioni.

4.3. Lavoro agricolo immigrato e violazione dei diritti in Calabria

Premessa

Le aree scelte per l'indagine di campo in Calabria sono Sibari e Rosarno. Sui motivi della scelta di questa seconda zona c'è poco da dire in considerazione dell'estrema notorietà che essa ha avuto dopo i famosi fatti del 2010. Ma non è questo l'unico motivo. Per molti versi Rosarno, oltre ad essere una delle aree di agricoltura intensiva del Mezzogiorno, è anche un'area particolare che si caratterizza per una sorta di monocoltura agrumicola (almeno per quanto attiene alla domanda di lavoro immigrato). Il che implica che di lavoro ve ne sia solo per il periodo compreso tra l'autunno e l'inizio della primavera. Non così invece per quel che riguarda Sibari. Qui sono diversi sia il regime fondiario che il regime agricolo. Contrariamente a Rosarno, nella piana di (relativamente) recente valorizzazione, domina almeno nella parte più a nord la grande azienda capitalistica moderna avanzata tecnologicamente e piuttosto ben inserita nei mercati. Non che qui manchino gli elementi caratterizzanti l'agricoltura della piana di Rosarno (coltivazioni agrumicole e piccole aziende). La differenza sta nel fatto che queste connotano solo una parte di un contesto ben più largo e articolato.

La piana di Sibari presenta una stretta interconnessione con le colline vicino a indirizzi produttivi diversi, tra i quali svolge un ruolo significativo l'olivicoltura, che pure esprime sempre una richiesta di manodopera concentrata nel periodo autunnale e la stessa viticoltura per la quale la domanda di lavoro per la raccolta (vendemmia) è anticipata. Non mancano inoltre nella Piana significative estensioni destinate a colture industriali la cui raccolta avviene nei mesi estivi.

A Rosarno invece il carattere dominante della produzione di arance concentra in maniera abbastanza decisiva la domanda di lavoro nel corso dell'anno. Inoltre, la monocoltura implica che le occasioni lavorative siano determinate dalla situazione congiunturale della produzione agrumicola. Ci sono anche altre produzioni: ad esempio i kiwi ritenuti di buona qualità la cui coltura, e soprattutto la raccolta, richiede anche mano d'opera per un periodo più esteso. Ma il tono all'occupazione agricola locale lo dà l'agrumicoltura. Data la concentrazione della domanda di lavoro in questo settore, non solo il lavoro c'è per

mezzo anno ma nei momenti in cui la raccolta delle arance risulta non conveniente le occasioni di lavoro si riducono anche nel periodo invernale.

Detto per inciso – ma non è il caso di parlarne qui – questo spiega anche alcuni fattori alla base dei cosiddetti “fatti di Rosarno” del 2010. Come evidenziato dalla letteratura (Mangano 2010; Dolente, Vitiello, 2010) e come confermato dai nostri colloqui con testimoni privilegiati in zona, all’eccessiva concentrazione di mano d’opera immigrata sottoccupata, quasi ormai cronica nella zona, si sono aggiunti due fatti importanti: da una parte un arrivo ulteriore di lavoratori licenziati dalle industrie del Nord (che spiega anche l’elevata incidenza di persone con permesso di soggiorno sottolineato da Boldrini), dall’altra c’è stata un calo dei prezzi del prodotto che, unito alla mancata integrazione dei prezzi definita dalla Pac, ha portato a una crisi del settore agrumicolo e alla decisione di alcuni imprenditori di non procedere alla raccolta riducendo così la domanda di lavoro per gli immigrati. E questo ha certamente contribuito ad acuire tensioni già striscianti. Ma di questo ci occuperemo specificamente più avanti.

Sempre sul piano della situazione congiunturale va notato come in entrambi i contesti, sia nella piana di Sibari che a Rosarno, si è verificato un trasferimento di lavoratori provenienti dal Nord. Dall’inizio della crisi, c’è stata una forma di ‘ruralizzazione’ dell’occupazione degli immigrati e una certa concentrazione in aree del Mezzogiorno. Si ricorderà che – contrariamente a quanto si è sentito dire di frequente – a Rosarno la grande maggioranza degli immigrati concentrati nella Piana all’epoca degli incidenti non erano persone prive di permesso di soggiorno, bensì lavoratori regolari. E ciò anche per la presenza di una componente di immigrati, già occupati in aree industriali del Nord, spinti al Sud per effetto della crisi e della disoccupazione industriale. Anche nella Piana di Sibari abbiamo incontrato diversi lavoratori che hanno questa esperienza. Per esempio a Cassano allo Jonio dei lavoratori pakistani provengono soprattutto dalla edilizia in aree emiliane, dove alcuni di loro avevano ottenuto la regolarizzazione ed erano usciti dal lavoro nero. I licenziamenti e le scarse opportunità di lavoro anche nel settore informale in queste zone ad economia più strutturata li ha spinti nelle pianure del sud, dove non solo possono trovare qualche scadente occasione lavorativa ma possono anche affrontare costi della vita molto più bassi.

Una conferma storica dei meccanismi che spiegano la situazione attuale del mercato del lavoro nel Mezzogiorno e il paradosso espresso dal flusso dei lavoratori arrivati dal Nord, sta nella possibilità di trovare a livello locale comunque una qualche occasione di impiego: un lavoro qualunque ancorché occasionale, saltuario, mal pagato e magari al nero. *Arbeit Gibt's Immer* (il lavoro c'è sempre) è il titolo di un libro tedesco sul tema del lavoro precario meridionale che deriva da una espressione popolare diffusa: il lavoro c'è, basta accettarne le condizioni indecenti. E questo attrae gli immigrati nelle regioni del Mezzogiorno, dove comunque si localizza una parte minima della immigrazione ufficiale e una parte leggermente superiore della immigrazione complessiva (compresa quella irregolare). Naturalmente le condizioni che saranno descritte in questo paragrafo valgono per i due ambienti presi in considerazione (aree sviluppate di pianura ad agricoltura ricca) e non per tutta la Calabria. Ma gli immigrati si trovano dappertutto con modelli insediativi diversi, con occupazioni diverse e con rapporti con i datori di lavoro parimenti diversi. I lavori svolti sono molteplici, la presenza è più modesta e al contempo più diffusa. In un certo qual senso il sottoequilibrio meridionale del mercato del lavoro e dell'immigrazione in queste zone di collina e di montagna si esprime in maniera diversa che nelle aree di pianura. E per qualche verso anche le condizioni di vita sono meno disumane. Ad esempio i braccianti non sono sempre sottoposti al giogo del caporale.

Analogie e differenze si registrano tra Rosarno e la Piana di Sibari. Ma c'è un ulteriore articolazione che riguarda questa ultima. L'analisi ha messo in luce un ulteriore dualismo interno che caratterizza la realtà della Piana con una parte settentrionale più sviluppata e con aziende moderne aperte anche al rispetto degli accordi contrattuali e una parte meridionale con una situazione caratterizzata da una maggior presenza e al contempo da una maggiore precarietà delle condizioni di vita degli immigrati.

Mercato del lavoro, occupazione salari

Come si è detto nell'introduzione, il lavoro degli immigrati in agricoltura è spesso anche un lavoro "migrante", sia in termini di spostamenti modesti che non implicano necessariamente un cambiamento della sistemazione insediativa, sia di spostamenti di dimensioni più significative, ad esempio da una regione all'altra per seguire le varie

raccolte.

Non tutti vivono allo stesso modo questa esperienza. La disponibilità alla mobilità territoriale di ciascuno è diversa ed è soprattutto diversa la possibilità di trovare lavoro per periodi di tempo piuttosto lunghi nel corso dell'anno tra una situazione e l'altra. Il caso di Rosarno, da questo punto di vista, è quasi estremo. Qui, dunque, la povertà economica e salariale dei braccianti agricoli è dovuta sia ai bassi salari, sia alla limitata domanda di lavoro e all'elevata sottoccupazione bracciantile che si registra nei periodi di permanenza nella Piana, fuori dalla stagione della raccolta.

Entrando specificamente nel merito delle retribuzioni, lo standard generalizzato di paga corrisponde a circa 25 euro a giornata lavorativa, di lunghezza variabile ma comunque di gran lunga superiore a quella sindacale che, per altro, in base al contratto collettivo provinciale del lavoro nel settore agricolo sarebbe di 42,50 euro per la giornata lavorativa di 8 ore.

Gli accordi variano molto nel corso dell'anno, a seconda del tipo di relazioni di lavoro che si stabiliscono e in primo luogo in base all'alternativa tra occupazione regolare (almeno nella sua forma giuridica apparente) e occupazione irregolare. Così nella piana di Sibari è ormai diffusa nel caso delle grandi aziende moderne la pratica della assunzione regolare, a tempo determinato, per gli immigrati regolari alla stessa stregua dei lavoratori locali. E naturalmente i salari diventano più alti. Ciò non toglie che nella Piana (anche nell'area Nord, Sibaritide) il mercato del lavoro sia frequentemente gestito da caporali, sia per quanto riguarda i locali, che gli immigrati. E questo pone per l'ennesima volta il problema della funzione essenziale del caporale per il trasporto in mancanza di alternative praticabili. Nel caso di Sibari va ricordato che - cosa abbastanza eccezionale in altre zone - le squadre per alcune coltivazioni sono miste e il caporale trasportatore-intermediario esercita il suo potere sia nei confronti degli stranieri che degli italiani. E non è un caso che si tratti di un italiano. Su questo aspetto abbiamo visto che all'assenza di manodopera italiana nell'agrumicoltura (tranne che per qualche funzione altamente specializzata) corrisponde una presenza, ancorché limitata nella olivicoltura in entrambe le aree.

Ormai si osserva una certa stratificazione tra gli immigrati con la usuale dicotomia tra coloro che dispongono del permesso di soggiorno, i 'regolari' e coloro che ne sono privi.

I primi si trovano nella stessa situazione per alcuni versi dei neo-comunitari che non sono meno ricattabili perché regolari dal punto di vista del permesso di soggiorno e coloro che sono privi del permesso. Ma questo non esaurisce il problema. Condizioni di supersfruttamento e di oppressione da parte del caporale si registrano ora anche tra i lavoratori neo-comunitari (bulgari e altro), anch'essi sottoposti al controllo del 'caporale etnico'. Questo è vero sia nel caso della Piana di Sibari che di quella di Rosarno: Per come vanno le cose qui da questo punto di vista è interessante la testimonianza di un lavoratore sudanese: *“Un connazionale mi ha inviato al Ghetto mi ha messo nella sua squadra. A partire dalle quattro mezzo di mattina uno si alza e si prepara ad andare. Ci vengono a prendere alle cinque e si impiegano per il tragitto dai 30 ai 45 minuti. Noi siamo pagati a cassetta. La è il tuo coraggio che ci fa avere più soldi con meno pause. Se uno non si porta da mangiare si mangia le arance. Il lavoro finisce verso le 4.30 per caricare il camion e a alla fine noi rientriamo a casa. Una volta finito il lavoro di un campo specifico, bisogna attendere due settimane per la paga. Quando si chiedono spiegazioni al capo nero la risposta è che il padrone non ha ancora pagato. Che fare? Siamo sempre in attesa del capo nero. E' dura.”*

Sconforto, rabbia e rassegnazione gli atteggiamenti che risultano con diversa rilevanza dalle interviste. Ci si lamenta più della situazione generale che delle condizioni specifiche di lavoro, più delle scarse opportunità lavorative che per i salari infimi o per l'oppressione del caporale. Così un lavoratore del Mali *“Io sono uno dei più antichi tra gli immigrati a Rosarno, una sorta di “decano”, io conosco la zona. Io non vado perdendo tempo: vado appresso ad un capo nero che ha sempre qualcosa da farmi fare. Perciò io riesco a lavorare ogni giorno a meno che non sia stanco. Io non ho la possibilità di scelta: Io ho trovato il sistema così e mi arrangio perché non ho la forza di combattere. Io cerco giusto quello che mi dà da mangiare. Un piccolo calcolo sui miei guadagni di 20 -30 euro al giorno per 10 giorni fanno due o trecento euro. Allora che volete? Io mi accontento. Io vengo da una famiglia grande e povera. Ho anche io moglie e figli. Non posso fare altro che sottomettermi ai diktat del capo nero, per avere qualcosa per venire incontro ai bisogni della mia famiglia in Africa. Rosarno non va bene, ma non c'è di meglio altrove”.*

Ma non tutti sono così acquiescenti. Sul lato opposto c'è chi ha un atteggiamento diverso. Così un lavoratore proveniente da Salluzzo in Piemonte: *“Io sono maghrebino e lavoro in agricoltura. Faccio questo tipo di lavoro da molti anni ma è la prima volta che sono venuto a Rosarno. Non mi sembra che sia un posto che appartenga all'Italia. Ho l'impressione che ho lasciato un paese per*

un altro, talmente è netta la differenza (tra Rosario e Salluzzo n.d.r.). Insomma io sono venuto a Rosarno perché qui c'erano amici con i quali vivevo a Salluzzo." Nella sua dichiarazione i motivi che l'hanno spinto a venire a Rosarno sono duplici *"Per primo volevo fare qualcosa di soldi per rientrare nel mio paese e della mia famiglia. Secondo volevo conoscere come è la vita in una campagna diversa da Salluzzo"*. Ma ovviamente resta *"deluso dal paese e dalle sue condizioni di vita soprattutto per i braccianti"* Per quanto riguarda il modo di porsi nel mercato del lavoro la differenza con l'immigrato prima citato è notevole. *"Ogni mattina mi alzo e parto per la piazza per cercare lavoro. Se ho fortuna mi faccio reclutare da un agricoltore per due o tre giorni di lavoro. Io non ho mai accettato il sistema del caponero, ma per trovare qualche lavoretto ho trovato un amico che mi accompagna al campo che si prende quattro euro per l'andata e il ritorno"*. Alla fine trova lavoro nella associazione EquoSud con il progetto *"Ingaggiami"* ma si rende conto che non tutti hanno forza e relazioni per farcela. *"Io ho avuto la fortuna di avere un contratto di lavoro legale ma ci sono pochi Equosud nei dintorni e la situazione è difficile per i braccianti"*. E' interessante questo rapporto Rosarno-Salluzzo, questa migrazione nell'emigrazione che complessifica ulteriormente il quadro.

A Sibari dove finora non c'è stato alcun episodio di conflitto o frizione con i locali, la popolazione lavoratrice immigrata cresce numericamente in tutte le sue componenti, sia tra gli irregolari che tra i regolari, che tra i neo-comunitari. Il sindacato sta crescendo tra questi ultimi anche grazie anche alla possibilità di svolgere attività di patronato. Il passaggio per il patronato Inca può in un certo senso essere considerato anche una sorta di indicatore di integrazione. La parte regolare della immigrazione comincia a trovarsi nelle stesse condizioni e a comportarsi alla stregua degli italiani che sono nelle stesse situazioni lavorative. L'attività di patronato da questo punto di vista è essenziale. Naturalmente da essa, almeno per quel che riguarda l'accesso ai benefici previdenziali e in particolare i sussidi disoccupazione, riguarda i regolari. Allo stato attuale della legislazione dai benefici sono esclusi per definizione tutti gli irregolari

Tra le violazioni sindacali da sottolineare c'è una pratica osservata anche in Puglia che riguarda la registrazione delle giornate lavorative effettuate per i versamenti contributivi a fini previdenziali, soprattutto per quanto attiene le indennità di disoccupazione. Le giornate di lavoro attribuite ai lavoratori stranieri, quando questo accade, lo sono per quantità di gran lunga inferiori a quelle effettivamente versate. Tale modalità serve a

registrare fittiziamente giornate lavorative per parenti e amici che in tal modo possono godere di più elevati vantaggi previdenziali. Pratica illegale e diffusa che si rende possibile per la quasi totale assenza di controlli da parte delle autorità competenti e sulla quale si costruisce un ampio consenso clientelare con risvolti sia sul piano politico elettorale, sia sul piano delle compromissioni con la criminalità organizzata.

Caporalato

Anche nel caso calabrese per quel che riguarda il caporalato risulta confermata l'osservazione relativa ai molteplici modi di essere e di presentarsi di questa figura. All'origine c'è sempre il problema mai risolto del trasporto. Sia che si tratti di spostamenti di breve durata sia che si tratti di spostamenti di portata significativa, il problema del trasporto è importante e lo è in maniera determinante.

A Rosarno il caporale 'etnico' esiste per alcune nazionalità. Qui la figura si intreccia con quella di caposquadra. Si tratta di una persona che lavora ma che offre il servizio di trasporto. Questo è un tema che, approfondito comparativamente con la situazione della Puglia (soprattutto nel Foggiano), mostra l'esistenza di peculiarità locali.

A Rosarno il caporalato locale – sulla base del nostro lavoro di indagine – risulta molto frammentato, poco coordinato e soprattutto costituito da figure di immigrati, ex braccianti o, in alcuni casi, braccianti anch'essi. Il termine usato dagli stessi immigrati per il caporale etnico è quello di "caponero". Non abbiamo investigato a sufficienza sull'origine del termine ma è importante sottolineare che si tratta di una definizione differente da "caporale", che designava nel dialetto locale il caporale italiano fino a che nella raccolta veniva impiegata manodopera locale.

Nel nostro caso – anche se trattasi di ipotesi da verificare più solidamente – il caporale sembra avere a volte la funzione di capo-squadra e di trasportatore e non sempre quella di vero e proprio intermediario di manodopera. Non che questa funzione non sia svolta – e ripagata pesantemente con forme di taglieggiamento - ma è meno rilevante che altrove e comunque presenta una minore separatezza tra il caporale e il lavoratore immigrato. Per altro questa minor separatezza la si registra anche nei rapporti con l'azienda trattandosi in generale di aziende di modeste dimensioni con un agricoltore piccolo imprenditore o

contadino vero e proprio. Per quanto riguarda il tema della violazione dei diritti a livello di abusi personali gravi, non sembra che ciò risulti, almeno nella maggioranza dei casi. Il che deriva sia dalla specifica figura del “caponero”, sia dalle caratteristiche e dalla localizzazione delle aziende. Come abbiamo visto, infatti, esse sono molto meno grandi che in Puglia e nelle stesse aree della Campania oggetto dell’indagine.

La minor dispersione del territorio, delle unità produttive e del lavoro, per forza di cose riduce i rischi di abuso più facilmente perpetrabili in situazioni più isolate e caratterizzate da produzioni agricole più intensive. A questo va aggiunto che in molti casi la trattativa è diretta per via di una sorta di “diffuso mercato delle braccia immigrate” al quale si rivolgono in autonomia i piccoli imprenditori agricoli. Non che qui manchi la violazione dei diritti a cominciare dal fatto che un diritto al contempo civile e sociale dei lavoratori dovrebbe essere quello di contrattare la vendita della propria forza lavoro secondo meccanismi e criteri istituzionali. Ma non va dimenticato che la legislazione italiana in materia è assolutamente farraginoso.

Una interessante notazione emersa già da un incontro (una sorta di embrionale e non programmato focus group) è che, con una punta di saggio realismo, questi lavoratori, anziché limitarsi a lanciare un anatema contro i caporali, ne sottolineano la funzione imprescindibile di trasportatori ma anche di fornitori di informazioni sul mercato del lavoro. Quello che non è sopportato sono in sostanza le violazioni, le prepotenze e le truffe. Su questo si potrà anche discutere per le implicazioni in termini di policy.

Collegato a questo aspetto è quello del confronto con le altre zone. Il posto peggiore, il punto di riferimento negativo, per i lavoratori agricoli è considerato anche dagli intervistati il Foggiano. E di nuovo qui risulta confermata l’ipotesi relativa al rapporto tra caporalato e regime fondiario (struttura della proprietà, rapporto tra proprietà impresa e mano d’opera e forme di utilizzazione del suolo). Per farla breve, la maggiore dispersione dei luoghi di lavoro e di residenza nel Foggiano rende gli immigrati più vulnerabili nei confronti di caporali e ogni altro tipo di intermediari e speculatori.

Nel quadro più volte ribadito della varietà dei luoghi e dei comportamenti del caporale, vale qui la pena di riferire letteralmente alcuni brani dell’intervista a un caporale africano che opera a Rosarno ma che ha cominciato il suo lavoro prima di bracciante e poi di

caporale altrove. Da notare che in questo caso oltre al trasporto e all'intermediazione il caporale provvede anche alla sistemazione e all'alloggio (miserrimo ed economico) dei lavoratori immigrati. Non indichiamo per motivi di opportunità neanche la sua nazionalità. *“Sono venuto in Italia nel 2000 e ho lavorato per cinque anni nei campi di pomodoro a Foggia e a Nardò. Ora sono diventato “un capo” e ho una squadra che va da 50 a 80 persone e a volte anche di più. Ci sono persone che vengono da campi dei rifugiati dove sono state per avere i documenti e quindi hanno bisogno di un po' di danaro per vivere. I più anziani come me non vogliono lavorare per un capo, soprattutto per uno come me un nero. Io li trasporto dal loro luogo di residenza verso i campi di pomodoro. Se siamo a Foggia per esempio il trasporto di cinque euro andata e ritorno, più il valore di un cassone per me che fa 3 euro e 50 perché il prezzo del cassone è 3 euro e 50. La paga avviene quando il lavoro in quel campo è finito. (La verità dei fatti comunque è che c'è un accordo sottobanco tra me e il padrone per cui lui mi dà sette euro a cassone e io do la metà a quelli della mia squadra). Gli affari sono affari”*. Forse l'affermazione specifica nasconde un po' una fanfaronata, ma il meccanismo è chiaramente illustrato. Per concludere su questo punto è interessante continuare l'illustrazione del modo in cui la sua attività si esplicita a Rosarno (dove il lavoro non riguarda la raccolta dei pomodori ma quella delle arance). *“A Rosarno è differente perché io ho delle case dove alloggio la gente. Le faccio venire da dovunque. Sono miei conoscenti e amici e abitano nei miei appartamenti al prezzo di due euro al giorno che gli ritiro dal lavoro ma mi paga il trasporto a tre euro. Insomma mi danno cinque euro al giorno ricevendo un salario che varia tra i 25 e i 30 euro al massimo. Se non c'è lavoro non pagano il trasporto ma pagano ugualmente l'alloggio. Io faccio il capo da circa 10 anni. I lavoratori si portano da mangiare al campo e ciascuno si arrangia come può. Quando piove restano a casa disoccupati. Ma se sono già al campo dipende dai lavoratori. Se smettono di lavorare per la giornata a me pagano i tre euro di trasporto”*.

Insomma il trasporto compare sistematicamente come il problema di base. I caporali sanno che questa è la più forte arma di cui dispongono (più forte della intermediazione). E nella misura in cui non si stabiliscono dei criteri di controllo, essi trovano le vie di uscita per continuare a svolgere impunemente l'attività di caporalato. Importante da questo punto di vista nella piana di Sibari è la trovata delle cooperative, anzi delle false cooperative. La 'cooperativa', semplificando, è una struttura che dal punto di vista istituzionale si caratterizza come cooperativa di produzione e lavoro, mentre di fatto – almeno per quel che riguarda gli immigrati - è molto più vicina a una struttura di

intermediazione di mano d'opera.

Insedimento, tipo di abitazione e salute

Le condizioni di salute sul lavoro si intrecciano con quelle relative agli insediamenti abitativi. Per i lavoratori agricoli immigrati nel Mezzogiorno, il diritto alla salute, ancor più di quello delle libertà personali e del rispetto dovuto alla persona, è quello in cui si registra il più alto livello di violazioni dirette e indirette. Per quanto riguarda le prime esse vanno registrate nelle condizioni di lavoro, certamente diverse da zona a zona, da una attività ad un'altra, e tuttavia la mancanza di rispetto delle tutele e delle regole di sicurezza è assolutamente la norma. Infine, per quanto riguarda il lavoro, oltre alle scadenti condizioni nelle quali esso si svolge, si pone il problema dell'alimentazione e – soprattutto d'estate – quello della disponibilità sufficiente di acqua potabile gratuita. Per quanto riguarda quelle indirette esse sono soprattutto relative alla povertà materiale dovuta ai bassi salari e alla sottoccupazione che di per sé impediscono vitto e alloggio accettabili.

Cominciamo da Rosarno. Qui dal punto di vista alloggiativo, paradossalmente, le cose sono andate nettamente peggiorando dopo gli interventi seguiti ai fatti di Rosarno del 2010 e all'intervento della stessa protezione civile. Ma procediamo con ordine. A queste condizioni si riesce in alcuni casi a fare fronte grazie a forme di solidarietà diffusa (offerte di vario genere come cibo, vestiti e altri generi di prima necessità, a volte anche alloggio) da parte della popolazione locale, a volte organizzate da associazioni di volontariato o di impegno sociale, in altri casi promosse da persone e famiglie in modo spontaneo. Solidarietà e dinamiche di aiuto che in qualche modo sembrano stridere con i conflitti scoppiati nel 2010 tra migranti e popolazione locale. D'altra parte è vero che tutti sanno che i migranti sono necessari e indispensabili per il lavoro agricolo locale e che quindi la solidarietà (soprattutto da parte di chi è anche datore di lavoro) in qualche caso potrebbe essere letta anche come comportamento strumentale.

Nel corso del tempo – prima degli incidenti - si era andata determinando una progressiva concentrazione degli immigrati in una cartiera abbandonata dove avevano finito per insediarsi diverse centinaia di lavoratori. La denuncia delle condizioni di degrado in cui questi lavoratori vivevano ha avuto, come spesso accade, un effetto deleterio dato che

L'unica risposta è stata lo sgombero senza la previsione e la programmazione di alternative, con il conseguente spontaneo e confuso trasferimento di una parte degli immigrati in una struttura produttiva dismessa dell'ex Opera Valorizzazione Sila.

Detto per inciso, già gli abitanti delle aree contigue a tale stabilimento avevano mostrato contrarietà a questo presumibile e per molti versi previsto trasferimento. Contrarietà che, a spostamento avvenuto, può essere assunta tra i maggiori fattori che hanno determinato le tensioni tra migranti e rosarnesi, poi sfociati nella rivolta dei lavoratori immigrati. Ma ciò che conta, come emerge anche dalla indagine, è che le condizioni attuali di alloggio dei lavoratori immigrati risultano decisamente peggiorate sia rispetto al primo sia rispetto al secondo insediamento. Ora i braccianti vivono anche sparsi nelle campagne, a volte addirittura senza tetto e senza collegamenti tra di loro e senza possibili reti di solidarietà vicinale. Una situazione che peraltro, sommata alle carenze che caratterizzano il welfare locale, finisce per ostacolare e a volte impedire l'accesso dei migranti ai servizi, con un conseguente danno e violazione del diritto alla salute.

La descrizione della situazione risulta molto efficace quando viene fatta dai protagonisti. Tra l'altro a questo punto è opportuno sottolineare come tra i lavoratori immigrati si trovano anche diversi rifugiati che in quanto tali sono regolari. Non mi riferisco qui a coloro i quali sono localizzati nei centri per richiedenti asilo ma di persone che, avendo avuto lo status di rifugiato, si trovano comunque inseriti in un mercato del lavoro con le caratteristiche che abbiamo descritto. L'insediamento riflette sostanzialmente le condizioni di lavoro. Riprendiamo la testimonianza del lavoratore sudanese già citato nel paragrafo sul mercato del lavoro. *“Ho lasciato il Sudan a causa della crisi perciò sono venuto in Italia per ritrovare la pace del corpo e dello spirito. Dopo avere ottenuto documenti in un campo di rifugiati al sud ho deciso di cercare di lavoro e ho fatto domanda nelle fabbriche. In attesa di essere chiamato ho cercato di fare qualcosa in campagna e vi assicuro che non è stato facile. Una volta arrivato lì la mia delusione fu grande: una casa abbandonata lontano dal paese nella boscaglia senza acqua né elettricità e senza un servizio igienico. E dormiamo su dei cartoni. Le condizioni di vita in campagna sono difficili soprattutto a Rosarno dove mi trovo attualmente. Non ho trovato una casa in affitto e ho passato due notti con dei ragazzi maliani che mi hanno messo in contatto con i sudanesi perché c'è un capo nero sudanese che mi ha preso e mi ha detto così: Qui non ci sono case tutti si arrangiano nei ghetti, da qualche parte ci sono dei sudanesi io li mando da loro”*. E la situazione è ovviamente insalubre e inaccettabile: una

situazione di degrado indotto al quale a volte cercano di far fronte gli immigrati organizzandosi alla meglio.

E c'è da dire inoltre che – contrariamente a quanto si ritiene e a quanto presentato dagli organi di stampa – nei due grandi insediamenti e soprattutto nel secondo si erano determinate situazioni di auto-organizzazione e sistemazione degli spazi su base di regole condivise di convivenza (solo tende e non cartoni per i ripari per evitare incendi e per lo stesso motivo il divieto a cucinare accendendo fuochi con la legna). Inoltre, sempre nel secondo insediamento, si erano dedicati e organizzati spazi alla socialità e all'aggregazione, come l'apertura di piccoli “punti di ristorazione etnica”. Esperienze di auto-organizzazioni che sono andate perdendosi con la dispersione territoriale, aumentando le situazioni di solitudine e di malessere psico-fisico dei migranti, negando nei fatti ogni spazio di socialità. Questo fatto non è eccezionale perché una esperienza analoga venne documentata in maniera molto efficace nel libro di Anselmo Botte “Mannaggia la miseria” e nelle sue indagini successive allo sgombero del Ghetto di San Nicola Varco.

Per avere una idea della situazione attuale a Rosarno basta una trasferta per la visita al ghetto di “Ponte dei Vetrini”. Si tratta di quello che nel lessico degli immigrati è definito ghetto e che occupa l'ultimo posto della graduatoria, per il fatto che è assolutamente privo di ogni e qualunque servizio (luce, acqua ecc.).

La verità dei fatti è che la distruzione degli insediamenti precedenti dopo le “rivolte” ha portato ad una dispersione degli immigrati nel territorio in ambienti sempre più piccoli e sempre meno vivibili. Il Ghetto “dei Vetrini” è un interessante caso di coesistenza multietnica e multinazionale con evidente solidarietà: solidarietà davvero eccezionale in un contesto di assoluta miseria come quello. Per raggiungere, l'insediamento, che non è la peggiore sistemazione visitata dall'equipe di ricerca, si parcheggia l'auto ai margini di un terreno relativamente scosceso dal quale si arriva ad una casupola senza luce nella quale si è ricevuti da diversi immigrati che vi alloggiano in condizioni di dignitosa quanto estrema povertà. Le conversazioni con i lavoratori immigrati insediati hanno permesso di verificare – qualora ce ne fosse stato ancora bisogno – il ruolo di Rosarno come area di accoglienza sia pure con lavoro nero e condizione di vita misere – di lavoratori già di fabbrica che hanno perso il lavoro al nord. Da notare che spesso in questo caso si tratta di

lavoratori regolari che probabilmente avrebbero potuto anche godere dei sussidi di disoccupazione restando al Nord, naturalmente assumendo la correttezza dei datori di lavoro.

Ma le storie di vita e professionali sono diverse e a volte il lavoro agricolo e l'insediamento in queste aree finisce per rappresentare 'l'ultima spiaggia' di una esperienza migratoria sfortunata. Così un senegalese. *“Sono venuto in Europa nel 1973 in aereo sono arrivato in Belgio e poi sono andato in Francia, dove ho fatto del commercio. Nell'estate dello stesso anno sono passato in Italia dove vivo tutt'ora. Ho fatto Vicenza Udine Trieste Rimini Sardegna Napoli per sette anni. Ho esercitato il mestiere di commerciante ambulante e sono andato di casa in casa dalla Calabria alla Puglia. Nel 1990 ho trovato lavoro in fabbrica dove ho lavorato tre mesi e sono ritornato al commercio fino al '96”* Dopo è come se cominciasse una discesa e una dipendenza da sfruttatori anche sul piano dell'alloggio *“Nel 2005 ho perduto il lavoro e i miei documenti. Ora vivo nelle campagne da Foggia a Rosarno. Viviamo in una casa affittata da un compatriota che si approfitta di noi nel senso che ci vende tutto quello che consumiamo da lui”*.

Buone pratiche

I discorsi con operatori impegnati, rappresentanti sindacali e del patronato sindacale, oltre che con qualche immigrato con funzione di leadership, sono stati efficaci e hanno permesso di cominciare a costruire il quadro di sfondo anche per quel che riguarda le buone pratiche sia a Sibari che a Rosarno .

A Rosarno va ricordato ancora l'esempio chiaramente pilota della cooperativa EquoSud e del suo doppio impegno relativo alla produzione seconda norme di agricoltura biologica da un lato e di azienda che rispetta i contratto di lavoro dall'altra. La sua attività – come ci vedrà più in dettaglio nel capitolo sulle buone pratiche - si fonda su di un accordo tra imprese e lavoratori e che si traduce nella certificazione del fatto che i lavoratori impiegati sono stati regolarmente assunti e godono di un rapporto di lavoro che rispetta gli accordi sindacali. EquoSud in generale chiede ai suoi associati un doppio tipo di garanzia: il primo riguardante appunto il rispetto dei diritti sindacali, il secondo riguardante invece il rispetto delle norme ecologiche da parte delle aziende. Il primo è assolutamente vincolante, il secondo non lo è necessariamente, ancorché auspicato in prospettiva.

Nella piana di Sibari i gruppi che svolgono attività di volontariato sono diversi ed alcuni di particolare interesse. Tra questi la associazione Torre di Cupo di Schiavonea (Frazione di Corigliano Calabro) che rappresenta un nucleo significativo di insediamento nella Piana per molte nazionalità, svolge una attività complessiva ‘di sportello’ per tutti gli immigrati.

Una iniziativa di particolare interesse che ha avuto come sponsor il sindacato ha riguardato il trasporto. Partendo dalla rilevanza di questo tema e da come prima i caporali tradizionali, poi quelli che agiscono sotto le mentite spoglie di cooperativa riescono a controllare il mercato del lavoro agricolo la Cgil si è impegnata per un’iniziativa degli enti locali volta a garantire la possibilità di trasporto a costo modesto dei lavoratori immigrati. Si è trattato della istituzione di autobus di linea il cui tragitto potesse avvicinare gli immigrati alle aziende, con il pagamento di biglietto di viaggio molto modesto grazie al contributo pubblico. Si tratta di un’iniziativa ancora iniziale ed embrionale che andrebbe studiata e valorizzata.

Un’altra piccola iniziativa notata a Sibari ma ormai intrapresa in diverse altre situazioni è quella della distribuzione agli immigrati regolari e irregolari di gillette catarifrangenti per gli spostamenti autonomi in bicicletta. Tanto più che la bici a Sibari come a Rosarno – come in tanti contesti agricoli del mezzogiorno – sta diventando al contempo un mezzo di trasporto diffuso tra gli immigrati e in prospettiva un modo di affrancamento dai caporali.

Il ‘caso Rosarno’ e la rivolta

Da una analisi come questa che tiene insieme elementi strutturali relativi al mercato del lavoro, condizioni di lavoro e situazione generale degli immigrati bisognerebbe partire anche per comprendere quello che è successo a Rosarno nell’inverno del 2010. Il dibattito sui fatti di Rosarno – a volte anche nelle sue espressioni migliori – è rimasto invece imbrigliato essenzialmente sul ruolo della criminalità organizzata nella vicenda e si è esteso tutt’al più alla questione della ‘Ndrangheta nella gestione del mercato del lavoro e della produzione agricola, anzi specificamente di quella agrumicola. Un altro aspetto sottolineato dai mezzi di informazione, ma in maniera poco chiara, è stato quello della gestione del mercato del lavoro e del caporalato, che – si sostiene solitamente – è gestito

dalla 'Ndrangheta.

La televisione e i giornali hanno raccontato in dettaglio la situazione di estrema miseria e squallore dei posti nei quali questi lavoratori sono costretti a vivere. E qualche volta gli articoli e i servizi televisivi davano l'impressione che squallore e miseria fossero un modo di essere, una sorta di scelta, dei lavoratori immigrati. E' mancata invece una analisi dei rapporti sociali nella zona e della struttura e funzionamento del mercato del lavoro, che tenesse conto delle specificità dell'agricoltura locale e delle interconnessioni con il sistema di welfare per quel che riguarda i beneficiari italiani e i beneficiari (o mancati beneficiari) stranieri. Quel tipo di agricoltura, come detto sopra, si è sempre basata sul basso costo del lavoro soprattutto per alcune operazioni, in particolare la raccolta.

Ma la direzione assunta dal dibattito ha aiutato ben poco a comprendere la realtà del lavoro immigrato in agricoltura e in generale nel Mezzogiorno. In particolare è stata eccessiva la sottolineatura della condizione di "clandestinità" – sarebbe stato più corretto di irregolarità - degli immigrati, dimenticando che si trattava di lavoratori immigrati alle dipendenze di aziende agricole le quali realizzano profitti grazie al loro lavoro. Si tratta di lavoratori – si può ormai dire di operai agricoli - occupati prevalentemente al nero sia se irregolari, cioè senza permesso di soggiorno, sia se 'extracomunitari' forniti di permesso di soggiorno, sia infine se regolari per definizione in quanto cittadini di uno stato membro dell'Unione.

A Rosarno di immigrati cittadini UE e quindi regolari per definizione, ce ne erano relativamente pochi ma non è così in altre aree ad agricoltura ricca del Mezzogiorno. Anche altrove le condizioni di vita e di salario per gli immigrati sono uguali a quelle dei lavoratori cacciati da Rosarno, sia che si tratti di aree ad alta presenza di criminalità organizzata che di aree meno violente. Ed è per questo che è indispensabile allargare l'ottica dell'analisi facendo ricorso a quel poco che si sa, alle poche inchieste condotte sull'argomento, di cui alcune più note e altre meno, ma comunque poco citate nelle discussioni sui fatti avvenuti a Rosarno.

C'è qualcuno, naturalmente, che riesce a utilizzare il proprio capitale umano e sociale, assume un atteggiamento critico e dà una lettura interessante della complessità della situazione *"Io sono partito dal mio paese perché c'era una situazione di guerra. Ma la mia vita non era*

minacciata. Insomma io sono venuto in Italia per comprendere qualcosa e avere esperienze di vita. Così sono andato a Saluzzo dove ho sentito parlare della rivolta di Rosarno del 2010. Dunque sono venuto per scoprire e sono rimasto deluso e veramente impressionato nel vedere i fratelli dormire nei “ghetti” per lavorare lunghe ore per 25 o al massimo 30 euro. In qualche modo io ho tratto insegnamento dalla esperienza che vale la pena di essere vissuta. Io ho scoperto come sono stati sfruttati i neri africani. Io pensavo che la schiavitù fosse finita ma essa esiste ancora sotto altre forme. Che vergogna per un paese come l'Italia che sembra essere un paese del diritto ma si stanno facendo due pesi e due misure. (...). Un fenomeno molto importante è quello del capo nero che è peggio della mafia. Non ho mai voluto lavorare con un capo nero. Ed ho avuto la fortuna di essere assunto dall'associazione EquoSud che mi ha fatto anche un contratto per cui ora ho un salario giornaliero di euro 40 per otto ore di lavoro. Questo è incoraggiante e vorrà dire che il cambiamento è possibile seguendo quel genere di iniziative. Tra Saluzzo e Rosarno è come il giorno e la notte”. Intanto, però, non sempre si può restare a Saluzzo. Il sottoequilibrio meridionale, con l'economia informale e il lavoro nero, comunque permettono la sopravvivenza nel senso letterale del termine.

E' utile sgombrare il campo da alcune delle più diffuse letture degli eventi centrate sul ruolo della 'Ndrangheta. La prima è quella secondo cui la criminalità organizzata si sarebbe diffusa per effetto della presenza degli immigrati clandestini. Questa tesi assolutamente improbabile e contrastante con ogni risultato di indagine, venne espressa in maniera decisa quanto irresponsabile dall'allora Ministro dell'Interno Maroni. Corollario di questa tesi – di portata molto più generale - è che gli immigrati arrivati clandestinamente in Italia vengono a far parte della mano d'opera della criminalità organizzata. Questa immagine degli immigrati irregolari (o – come dice solitamente – ‘clandestini’) circola da sempre in Italia, pur non avendo alcuna base di riscontro empirico. Eppure a fronte dei piccoli numeri (si tratta migliaia) degli immigrati coinvolti in attività criminose (come ce ne sono in ogni grande esperienza migratoria) abbiamo centinaia di migliaia (anzi milioni) di onesti lavoratori.

La stampa ha sostenuto spesso anche che la 'Ndrangheta è stata presente e infiltrata tra i cittadini in agitazione. E questo è molto probabile giacché questo tipo di organizzazione non perde mai l'occasione di sottolineare la sua presenza e la sua importanza. Ne sapremo di più, forse, con l'esito delle indagini della magistratura. Ma è difficile ritenere che la 'Ndrangheta sia stata l'obiettivo della rivolta, e per converso che la contro rivolta sia stata

organizzata dalla 'Ndrangheta. D'altro canto nelle loro dichiarazioni, riportate dalle televisioni ma anche nelle nostre interviste, gli immigrati non parlano quasi mai di 'Ndrangheta: se la prendono con lo sfruttamento e le condizioni nelle quali sono costretti a vivere (anche se sanno che a questo concorre certamente la malavita). La rivolta degli immigrati di Rosarno - con la legittima e necessaria esigenza di manifestazione ma anche con gli elementi di inutile distruttività e autolesionismo (che sono stati anche un po' amplificati dai media) – ricorda le rivolte dei neri nei ghetti d'America di quarant'anni addietro o quelle dei giovani della *banlieue* parigina di qualche anno fa ma anche tante tragiche rivolte registrate nella storia dei contadini.

Ciò che è avvenuto a Rosarno va inteso come un sintomo. Negli incidenti ci sono sempre cause occasionali che però non è detto che si debbano riprodurre in altre situazioni. Rosarno è stato presentato dai media – anche e soprattutto progressisti - come il paese più razzista d'Italia. E certamente questo non è vero in alcun modo: a Rosarno una situazione di concentrazione di offerta di lavoro in eccesso, e una carenza di servizi pubblici, un'assenza di regolazione del mercato del lavoro, un modesto intervento nel campo della solidarietà e una crisi economica generale – in un contesto di consolidata presenza della criminalità organizzata – ha determinato le condizioni per cui un episodio inqualificabile (l'aggressione armata gratuita da parte di malavitosi locali a inermi lavoratori immigrati) abbia fatto esplodere la rabbia degli immigrati e successivamente la contro risposta – in parte strumentalizzata - di una parte della popolazione locale. Ora è più difficile ricostruire integrazione e solidarietà.

Ma per far questo bisogna partire dall'oggetto di base della nostra ricerca: la legalità e il rispetto delle norme sindacali nel lavoro e nella sistemazione dei lavoratori stagionali immigrati.

4.4. Lavoro agricolo immigrato e violazione dei diritti in Campania

Premessa

Il ruolo dei lavoratori stranieri in contesti come quello della Campania, come in generale nel Mezzogiorno, è strettamente legato ai processi di segmentazione del mercato del lavoro che vedono una domanda consistente provenire dai segmenti secondari e marginali. Ma ci sono anche altri elementi da considerare. Oltre che nel lavoro agricolo, che offre occupazioni stagionali legate proprio alle culture mediterranee che necessitano di picchi di manodopera in occasione delle raccolte c'è precarietà occupazionale e lavoro nero, anche fuori dall'agricoltura, dall'edilizia, ai servizi dequalificati e nei servizi alla persona. Qui, inoltre, più che altrove si avverte una femminilizzazione dei flussi migratori, che soddisfano la domanda di lavoro nei servizi di cura (legata alle difficoltà del sistema di welfare locale).

Nello specifico della domanda di lavoro agricolo immigrato, in diverse aree della Campania le occasioni di lavoro in agricoltura – in particolare l'Agro Aversano - hanno fatto storicamente da calamita per la manodopera appena immigrata, grazie a una domanda di lavoro stagionale legata alle raccolte, soprattutto del pomodoro e della frutta. Già da tempo in questo ambito non si trovava più forza lavoro disponibile né a livello locale, né nelle aree interne della Campania (tradizionale serbatoio di mano d'opera pendolare). Si tratta di una domanda di lavoro legata quindi ad un'agricoltura intensiva, basata su colture industriali e su prodotti frutticoli con punte molto elevate, che, accompagnata da una significativa disponibilità di alloggi (seconde e terze case costruite per lo più abusivamente a scopo turistico), favorì negli anni Ottanta i primi insediamenti lungo il litorale domitico, ancora oggi luogo di primo insediamento per gli immigrati spesso in condizioni di irregolarità per l'afflusso di nuove ondate.

Negli anni scorsi – prima della crisi - altri settori hanno espresso una richiesta di lavoro immigrato, come già accennato. Anche i servizi turistici (alberghieri e di ristorazione) chiedono un crescente numero di lavoratori immigrati. E l'edilizia ha visto il reclutamento, soprattutto alla giornata, di manodopera immigrata (per occupazione anche non locale: ad esempio in provincia di Napoli). Un allargamento delle opportunità di

lavoro che ha coinciso spesso con una sorta di specializzazione etnica nel mercato del lavoro locale e in alcuni casi con una segregazione occupazionale dovuta ad una scarsa o nulla mobilità orizzontale (come più spesso accade per le donne), oltre che verticale. Insomma sono scarse a livello locale le possibilità di cambiare occupazione e di far carriera interna. L'unica soluzione, come ormai documentato da ricerche condotte negli ultimi venti anni, è la tendenza (registrabile fino all'inizio della crisi in corso) a migrare verso le regioni del Nord.

In riferimento all'inserimento dei migranti in agricoltura e alle forme di grave sfruttamento lavorativo, in Campania l'indagine di campo si è soffermata in due aree: l'agroaversano/litorale domitio (in provincia di Caserta) e la Piana del Sele (in provincia di Salerno).

L'*Agroaversano* si estende per circa 200 Km² ed è un'area di antica vocazione rurale. Essa è territorialmente prossima al litorale domitio, che si estende da sud-est verso nord-ovest e che ospita tra gli altri i comuni di Castel Volturno e Mondragone, densamente abitati da immigrati. L'agro aversano e parte del litorale domitio, sono zone agricole specializzate nella produzione di prodotti ortofrutticoli, nella coltivazione e raccolta del tabacco, nell'accudimento delle mandrie di bufali, ed attraggono una consistente manodopera, prevalentemente di tipo stagionale o quantomeno temporanea che conosce una forte presenza di lavoratori durante la fase della raccolta.

Relativamente alla presenza immigrata, la provincia di Caserta è stata da sempre la provincia più "africana" della Campania (Pugliese, 1996), con una maggiore concentrazione di comunità non solo provenienti dal Maghreb, ma anche dall'Africa sub sahariana; e benché anche in questa realtà il peso di tali comunità sul totale dell'immigrazione sia diminuito, rimane relativamente alta negli anni la sua incidenza sul totale della presenza. Ai Ghanesi, che già arrivarono a metà degli anni Settanta, si sono poi aggiunti immigrati provenienti dalla Nigeria, Camerun, Togo, Benin, Costa d'Avorio, Burkina Faso, ecc.. Migranti attratti in primo luogo dalle possibilità di lavoro nei campi e in secondo luogo dalla grande disponibilità di alloggi costruiti (proprio negli anni Settanta) nella speranza di un decollo della vocazione turistica del litorale. Queste abitazioni furono requisite per alcuni anni per rispondere all'emergenza napoletana che seguì al terremoto

dell'Ottanta, e poi liberati in condizioni oramai fatiscenti, e quindi dati in locazione agli immigrati che arrivavano nella zona.

Ma l'immigrazione africana nella provincia di Caserta, soprattutto quella nella fascia costiera che parte dalla provincia di Napoli, è nota anche per le diffuse situazioni di marginalità e devianza, che vedono gli immigrati autori e/o vittime di reati ed ingiustizie. A partire dalla fine degli anni Ottanta numerose sono state le emergenze e gli episodi di razzismo, criminalità, devianza su tale territorio, e tra questi i più noti, ma non gli unici, sono stati l'assassinio di Jerry Essan Masslo, l'incendio del Ghetto di Villa Literno e la più recente strage a Castel Volturno.

L'eccessiva concentrazione di persone in condizione di irregolarità nel Litorale domitio è stata anche la causa di una visibilità esasperata dell'immigrazione, e delle sue forme più estreme di marginalità. Un'immigrazione che si è inserita in un contesto di per sé fortemente segnato da elevati tassi di disoccupazione, forte diffusione di economie informali e attività illegali e dove l'arte di arrangiarsi - diffusa in molte aree della Campania - è stata sostituita (nei casi più estremi) dalla legge del più forte. Un territorio che proprio per queste caratteristiche ha attirato quote consistenti di immigrati appena arrivati e in condizione di irregolarità dal punto di vista del permesso di soggiorno, una condizione tutto sommato meno visibile nel quotidiano proprio perché circondata da altra marginalità (de Filippo, Strozza, 2012).

Ritornando più nello specifico del lavoro agricolo, non vi è dubbio che è stata proprio l'agricoltura ad attrarre in un primo momento la manodopera immigrata nell'Agro aversano (Pugliese, 1992; Vellante, 1991). Una domanda di lavoro stagionale legata alla raccolta, soprattutto del pomodoro (considerato in quegli anni l'oro rosso) e della frutta, che non trovava più braccia disponibili a livello locale e nemmeno nelle aree interne della Campania, dove già negli anni del secondo dopoguerra i caporali o gli stessi proprietari agricoli andavano a reclutare manodopera giornaliera, soprattutto femminile. Una domanda di lavoro legata quindi ad un'agricoltura intensiva, basata su colture industriali e su prodotti frutticoli con punte molto elevate di richiesta di braccia che, accompagnata da una significativa disponibilità di alloggi (seconde e terze case costruite perlopiù abusivamente), favorì negli anni Ottanta i primi insediamenti lungo il Litorale domitio. E

fu soprattutto la causa della forte concentrazione di immigrati, in prevalenza in condizione di irregolarità, in quella zona del casertano.

Le condizioni di lavoro negli anni non sono sostanzialmente cambiate, se non per peggiorare in termini di paghe e ricattabilità dei lavoratori. Il mercato delle braccia ha continuato a reclutare quotidianamente forza lavoro lungo le rotonde delle strade provinciali, nelle piazze o nei bar offrendo lavori precari e non garantiti. Tale situazione ha attirato nella zona immigrati con progetti migratori non definitivi. Molti partivano da paesi dell'Africa sub-sahariana avendo in tasca un indirizzo della Domitiana, che significava una sorta di porta di ingresso per l'Italia o per l'Europa. Lì si trovavano fratelli, cugini, connazionali che davano una mano per la prima sistemazione e le informazioni necessarie per trovare lavoro. Chi ha potuto poi se ne è andato facendo di quest'area una zona di transito (de Filippo, Strozza, 2012).

Trasformazioni importanti hanno interessato il mercato del lavoro casertano negli anni a seguire. Infatti, accanto al lavoro stagionale è cresciuta una domanda di lavoro più continuativa, ma molto spesso caratterizzata da forme di sfruttamento, a volte anche grave, della manodopera straniera. Sfruttamento giocato sulla ricattabilità del lavoratore per la sua condizione di clandestinità oppure per la necessità del contratto di lavoro come condizione indispensabile per mantenere il permesso di soggiorno (Dedalus *et al.*, 2008). Gli allevamenti di bufale e il settore caseario hanno espresso, in generale, una domanda di lavoro con queste caratteristiche. Infatti, verso la metà degli anni Novanta lavoratori indiani sono arrivati nelle campagne del casertano ed hanno presto trovato occupazioni nelle aziende agricole, soprattutto come mandriani di bufale.

La *Piana del Sele* si estende per circa 500 km² lungo il percorso del fiume Sele nella provincia di Salerno, delimitata Nord dalle estremità meridionali dei monti Picentini, ad Est dalla valle del Sele, a Sud dal Subappennino lucano, mentre ad Ovest è bagnata dal mar Tirreno (golfo di Salerno). I centri urbani più importanti sono Battipaglia ed Eboli. Gli altri comuni principali sono AltavillaSilentina, Albanella, Bellizzi, Campagna, Capaccio, Pontecagnano Faiano e Serre.

Un tempo questo territorio era una grande palude mentre oggi, dopo numerose opere di bonifica idraulica e agraria, è una delle aree più industrializzate del sud Italia. La

costruzione della diga di Persano e la realizzazione di numerosi canali d'irrigazione hanno fatto permesso lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento bovino, in particolare dei bufali. Alle performance produttive sono associate sia l'uso di prodotti chimici e il ricorso ad una forza lavoro a basso costo. Per la sua favorevole posizione geografica, la valle del Sele è stata da sempre considerata il vero polmone produttivo dell'agricoltura salernitana, nonostante la grave crisi congiunturale che l'ha colpita nell'ultimo decennio. Ma forti e visibili sono i segnali di una certa vivacità imprenditoriale.

Le produzioni agricole abbracciano un territorio soggetto all'interscambio con le aree limitrofe come il Cilento, i monti Alburni, i Picentini, il vallo di Diano, il golfo di Policastro e la stessa costiera amalfitana. Nel tempo sono state dotate di adeguate tecnologie per aggredire il mercato e le sue potenzialità sono in continua evoluzione, data la vastità del territorio e le peculiarità dei grandi centri con una certa densità demografica. Quella della Piana del Sele è dunque un'agricoltura ricca con un'attività produttiva diversificata che in alcuni comparti raggiunge livelli di eccellenza e con produzioni ottime per la quarta gamma nonché molte coltivazioni protette ed impianti di floricoltura con produzioni di qualità che vengono esportate anche come fiore di Sanremo. Un altro comparto di eccellenza è la produzione della mozzarella di bufala, grazie agli importanti allevamenti bufalini nell'area.

Il sistema produttivo agricolo in questo territorio è strutturato lungo le linee di un dualismo del sistema produttivo. Da una parte alcune grandi aziende che vengono dall'antica tradizione del latifondo dove ancora esiste il bracciantato con prevalenza di donne italiane di una certa età e dove vale ancora il diritto dell'ex-dipendente ovvero una sorta di corsia preferenziale o diritto di precedenza per l'assunzione nelle stagioni successive di chi ha già prestato la sua opera in un'azienda. Questo dimostra il fatto che ci sia una presenza seppur debole del sindacato. E dall'altra parte un tessuto denso di piccole aziende che fanno produzioni eccellenti che vanno dalle fragole ad altre produzioni ortofrutticole dove lavorano esclusivamente lavoratori immigrati.

In definitiva, nella Piana del Sele non ci si trova di fronte ad un'agricoltura stagionale come può essere la coltivazione di pomodoro in Puglia o la raccolta degli agrumi in Calabria o in Sicilia. Il contesto agricolo offre possibilità di lavoro durante tutto l'arco

dell'anno proprio in ragione della diversificazione produttiva e del sistema di produzione interna (le serre). Tuttavia, durante la primavera (aprile e maggio) ci sono picchi produttivi che aumentano le occasioni occupazionali per lavoratori stagionali.

La presenza degli immigrati nella Piana del Sele è stimata in circa 6-7 mila persone stanziali impiegate come lavoratori braccianti agricoli. La nazionalità più consiste tra i braccianti è rappresentata dai marocchini che stanno qui stabilmente da 20 e alcuni anche da 30 anni. Da 5-7 anni si rileva la presenza di rumeni anch'essi impiegati in agricoltura ed importante è la presenza di donne ucraine che lavorano in Agricoltura. Negli allevamenti bufalini lavorano circa 500-600 indiani e pakistani, di essi è comunque difficile fare una stima precisa perché sono lavoratori resi "invisibili" dalle caratteristiche del lavoro negli allevamenti che prevede prolungate permanenze, anche l'intero giorno, nelle stalle (Anselmo Botte, Segreteria Cgil Salerno).

Gli insediamenti abitativi dei lavoratori agricoli

Descrivere e comprendere le principali dinamiche di insediamento e le condizioni abitative sperimentate dai lavoratori impiegati in agricoltura, richiede inevitabilmente un'attenzione alle singolarità delle diverse aree prese in considerazione; ma, al di là delle peculiarità locali, occorre tenere in considerazione le caratteristiche dei diversi gruppi di lavoratori presenti, la stabilità e la durata dell'insediamento sul territorio, i progetti migratori, le opportunità lavorative, la condizione giuridica, tutti fattori che variano da situazione in situazione. Pertanto, prendendo spunto dalla nostra ricerca sul campo, proveremo a tracciare un quadro "a più velocità" delle condizioni degli immigrati impiegati nell'agricoltura campana, dove ad esempi che si collocano sulla via dell'integrazione socio economica si alternano casi incredibili di povertà ed esclusione.

Se la stagionalità, caratteristica strutturale in agricoltura, continua ad attrarre importanti flussi di lavoratori immigrati in determinati periodi dell'anno e in determinate aree, in Campania, sempre per quanto riguarda i lavoratori impiegati in agricoltura, si riscontra la forte presenza sia di gruppi stanziali, dalla permanenza sul territorio più o meno lunga, che di altri gruppi e soggetti meno stabili e spesso più precari, ma comunque presenti per periodi dell'anno medio-lunghi sul territorio.

Senza dubbio, l'esistenza di un'agricoltura di tipo intensiva, prevalentemente sotto serra, tende a dilatare le stagioni agricole, nel senso che richiede apporti di manodopera costanti e per periodi molto lunghi. Allo stesso modo, i lavoratori impiegati in particolari comparti, come ad esempio quello della zootecnia, sono obbligati ad essere stanziali per via delle mansioni in cui si viene impiegati. Questi fattori suggeriscono la presenza di una manodopera immigrata che attiva percorsi improntati alla stanzialità; tuttavia, non sono gli unici elementi che possono contribuire a favorire l'insediamento stanziale dei gruppi di lavoratori impiegati in agricoltura. Come vedremo, fattori molto importanti sono rappresentati dalle possibilità di trovare alloggio e dalle opportunità lavorative presenti in settori altri rispetto a quello agricolo; oppure, altra circostanza è il richiamo di parenti e amici, la possibilità di fare affidamento a reti solidali presenti sul territorio. Va rilevato che i gruppi che tendono ad essere stanziali finiscono per essere punto di riferimento per altri lavoratori, quasi sempre connazionali, che non risiedono sul territorio preso in considerazione, ma che vi si riversano nei momenti in cui è maggiore la richiesta di manodopera nelle campagne. Dalla possibilità di attivare queste reti a proprio vantaggio dipendono buona parte delle caratteristiche e della qualità dell'insediamento.

La Campania, ed in particolare la provincia di Caserta, rappresentano un'importante territorio di riferimento per molti di quei lavoratori stagionali che ritroviamo coinvolti nel lavoro agricolo in Puglia, Calabria e Basilicata. Quando le opportunità di lavoro stagionali si esauriscono nelle altre regioni si fa ritorno in Campania, in attesa della prossima "stagione" agricola o nella speranza di trovare impieghi sul territorio; in altre parole, questo territorio sembra coniugare le esigenze di questi lavoratori stagionali di trovare una sistemazione alloggiativa nei periodi di inattività o disoccupazione. Quindi, alla presenza più o meno stanziale si sovrappone sempre una presenza transumante, stagionale, di passaggio, quando non estremamente precaria; questa "confusione" sembra caratterizzare la provincia di Caserta ed alcune sue aree in particolare. Non si tratta solo dei lavoratori stagionali che trovano collocazione nelle tappe e nelle stazioni dell'agricoltura meridionale, ma anche ad esempio di quei lavoratori disoccupati che dal Nord Italia ripiegano verso luoghi più "accoglienti" e tolleranti dal punto di vista dei controlli. Ancora, occorre segnalare la presenza dei tanti richiedenti asilo, in attesa del giudizio della Commissione, oppure di coloro che hanno avuto il riconoscimento di permessi di soggiorno per motivi

umanitari; tanti sono anche quelli che si sono visti respingere dalla Commissione la propria richiesta di asilo (Mary Osey, Centro Miriam Makeba, Castel Volturno). Tutti soggetti che, come gli altri, ripiegano sulle giornate di lavoro nero che è possibile rimediare, in agricoltura e non solo, sulle strade e nelle piazze del mercato delle braccia.

Sul litorale, l'area di Castel Volturno presenta la peculiarità di un vasto patrimonio edilizio inutilizzato, quindi disponibile; si tratta di ciò che rimane delle note speculazioni edilizie degli anni Ottanta, quando si pensava di trasformare questo territorio in un polo turistico. Il fallimento di questi progetti, la disponibilità di abitazioni rispetto alla popolazione residente in loco, ha richiamato nel corso del tempo l'insediamento di considerevoli flussi di popolazione straniera proveniente dall'Africa sub-Sahariana. Questo territorio è riuscito negli anni a soddisfare svariate esigenze abitative, anche quelle delle persone più indigenti.

Secondo alcune stime fatte sul numero delle persone afferenti in questi anni ai servizi offerti dal centro Fernandes di Castel Volturno, si può parlare di almeno 7.000 o 8.000 cittadini stranieri, rispetto ad una presenza di autoctoni che si aggira intorno alle 20.000 unità. Questa concentrazione di presenze, secondo i nostri osservatori, da un lato offre rifugio e protezione, dall'altro permette di confondersi o sparire, proprio come in tutte le forme di auto-ghettizzazione (Antonio Casale, direttore Centro Fernandes, Castel Volturno).

Nell'area presa in considerazione, oltre una vasta disponibilità di abitazioni che raggiungono un minimo di decenza, è possibile riscontrare la presenza di edifici o addirittura interi quartieri semi-abbandonati, case con finestre ed infissi divelti per non essere occupate. In molti casi gli ambienti sono decisamente fatiscenti e non sono presenti servizi, acqua e corrente elettrica. Ci viene riportato che i prezzi degli affitti sovente sono esagerati per le condizioni in cui versano gli alloggi. Generalmente, soprattutto nei casi di maggiore ristrettezza economica, si ricorre al sovraffollamento delle abitazioni per far fronte alle spese dell'affitto; ci sono casi in cui si paga anche 700 euro per vivere una casa con altre 10-12 persone, dividendosi la somma di 50-70 euro al mese per accaparrarsi una qualche soluzione abitativa, ovviamente non contrattualizzata.

Spesso, sono proprio i più giovani che si adattano alle condizioni più estreme, confidando nella loro buona salute per riuscire a resistere per lunghi periodi di tempo senza

un'abitazione, cercando di risparmiare il più possibile. Alcuni intervistati riferiscono l'esistenza di casi in cui le persone non riescono a coprire neanche i minimi costi dell'affitto e vivono quindi in strutture abbandonate e occupate, oppure per strada. Il prolungarsi di queste condizioni porta a vivere in condizioni di forte marginalità e, secondo i nostri testimoni, si lega anche alla diffusione di forme di dipendenze da sostanze e abuso di alcool.

Un esempio emblematico di strutture occupate, venuto alla ribalta nella cronaca locale, è quello dell'ex-Hotel American Palace, situato lungo la popolosa Domitiana. Secondo i nostri informatori, in molte delle strutture occupate dai migranti per avere un riparo per la notte, in realtà, sono attive delle forme estorsive applicate da persone del luogo che fanno pagare delle piccole somme di denaro agli occupanti.

Per ciò che concerne le situazioni più precarie, ci sembra significativa la percezione di alcuni soggetti da noi intervistati, quando descrivono la vita di molti gruppi di migranti sul Litorale Domitio come una sorta di “accampamento perenne” dove però gli accampamenti sono costituiti dalle carcasse di fatiscenti edifici semi-vuoti ed in-abitabili (Antonio Casale, Castel Volturno).

Allontanandosi dal litorale Domitio e dall'area di Castel Volturno, altri importanti gruppi di lavoratori impiegati in agricoltura e negli allevamenti li ritroviamo nella Piana dell'Aversano. Si osserva una costellazione di piccoli centri urbani distanti tra loro, come isole separate da ampie distese di terreni agricoli o destinati agli allevamenti, e collegate tra loro da lunghe lingue di asfalto, sopraelevate ed autostrade. Proprio ai piedi di quest'ultime sorgono nella stagione estiva alcuni accampamenti di fortuna che accolgono lavoratori stagionali che, non potendo permettersi i costi dell'affitto di una casa, provano a resistere alle condizioni insalubri e precarie dell'abitazione all'aperto. Chi è nuovo, chi non conosce il territorio ed ha affrontato da poco le fatiche del viaggio, molte volte non ha alternative. I più fortunati riescono ad insediarsi nei piccoli centri rurali del territorio, spesso trovando alloggio in case di conoscenti, parenti o amici.

A Villa Literno esistono alcuni “ghetti”, degli accampamenti di fortuna, che si infoltiscono di lavoratori africani di passaggio nella stagione estiva durante le raccolte dei pomodori e di altri ortaggi. Poco distante dal centro abitato è possibile individuarne uno piuttosto

consistente, presso un vecchio cementificio, dove nella scorsa estate risiedevano in pessime condizioni alloggiative all'incirca 80-100 persone. Come alcuni sindacalisti riferiscono, si trattava in prevalenza di cittadini nord-africani impiegati nelle campagne e quasi tutti senza permesso di soggiorno. A quanto pare, in questo particolare insediamento funzionava una sorta di regolamento interno centrato sul principio dell'anzianità della presenza sul territorio, per cui agli ultimi arrivati toccavano i posti nelle tende, all'esterno del capannone, per i veterani invece il privilegio di vecchi materassi e cartoni al riparo nella struttura. Nel periodo invernale, le tende non ci sono e solo all'interno del capannone è possibile trovare qualcuno che ancora vi risiede (Tammaro Della Corte, sindacalista Flai-Cgil, Villa Literno).

Sempre a Villa Literno, alcuni piccoli insediamenti si registrano sotto i viadotti e nei casolari abbandonati, lungo le strade che costeggiano i campi coltivati. Nella stagione calda è più facile per i lavoratori di passaggio più precari individuare alcune piccole unità alloggiative, magari strutture diroccate tra i campi, senza nessun servizio. Si tratta di baracche appoggiate agli alberi oppure di scheletri di case in costruzione, sempre a ridosso dei campi, generalmente utilizzate da lavoratori migranti che si spostano stagionalmente nella zona per determinate coltivazioni. Va sottolineato però che sul territorio casertano i centri abitati restano vicini ai luoghi di lavoro e quindi il fenomeno dei casolari diroccati o degli accampamenti in aperta campagna non è paragonabile a quanto si può osservare nelle campagne pugliesi o calabresi.

Ciò nonostante, il lavoro intenso ma breve della raccolta orto-frutticola continua a richiedere l'apporto temporaneo di moltissimi lavoratori nella piana dell'avversano; ciclicamente si creano accampamenti di fortuna di lavoratori stranieri che non potendosi permettere tutti un alloggio in affitto nei centri abitati e non potendo contare su alte forme di assistenza, si organizzano autonomamente e con mezzi di fortuna per portare a terminare la stagione di lavoro.

A tal proposito, un altro caso emblematico è il Ghetto di Parete. Come riportano i nostri testimoni, si tratta di una situazione che si ripete da 20 anni, più volte denunciata e portata agli onori della cronaca, senza che si sia arrivati ad approntare sistemi di accoglienza per i lavoratori stagionali. Nel Ghetto di Parete si ritrovano ogni anno un centinaio di lavoratori

nordafricani, spesso molto giovani, che trovano sistemazione in piccoli insediamenti disseminati nelle campagne. I più fortunati dormono sotto delle tende improvvisate, fatte di teli di plastica che consentono all'acqua di defluire in caso di pioggia; gli altri si riparano con cartoni o coperte. Le baracche sono spesso costruite con i materiali residui delle serre, nel migliore dei casi con lamiere; in queste situazioni “i lavoratori nordafricani, convivevano con abitanti di altra specie, tra amianto e topi”; inoltre, solitamente l'acqua, finanche quella da bere, viene prelevata dai pozzi circostanti (Antonello Zerrillo, associazione Nero e non solo, Caserta).

Nonostante stiamo parlando di accampamenti messi in piedi con mezzi di fortuna, ci vuole una certa perizia per costruirli e si impiega comunque del tempo. Secondo quanto riferitoci, esistono delle figure preposte alla costruzione degli accampamenti, dei lavoratori più “esperti” che vengono inviati a preparare l'accampamento prima dell'arrivo degli altri. L'impressione è che si tratti di vere e proprie forme di auto-organizzazione, tanto da escludere che ci sia chi ne tragga profitto: esistono forme evidenti di collaborazione tra questi lavoratori anche per riuscire a mantenere una convivenza “civile” e dignitosa negli insediamenti. Significative sono le considerazioni che seguono di uno dei volontari delle associazioni incontrate sul territorio: *“All'interno del gruppo c'è una vera e propria organizzazione anche per la gestione degli spazi. C'è un'organizzazione dei turni di cucina, c'è un'organizzazione dei turni di pulizia. Hanno la loro moschea (...). Ci sono elementi per cui si cerca di mantenere una certa umanità: collaborare per mangiare insieme, avere uno spazio comune (...)”* (Antonello Zerrillo, Caserta).

Gli accampamenti ri-compaiono sempre nel medesimo territorio, al confine tra Parete e Giugliano. Dal 2009 però c'è stato un ridimensionamento del numero di persone, del numero di accampamenti e anche delle loro dimensioni. In genere si tratta di accampamenti frammentati, dispersi, in quanto un unico grande accampamento non sarebbe praticabile, mentre l'accampamento di piccole dimensioni, consente di essere meno visibili ed evitare conflitti di varia natura e sgomberi. Anche per questo ragione, secondo i nostri informatori, negli ultimi tempi gli accampamenti ospitano mediamente 10-12 persone. Le ridotte dimensioni dell'accampamento renderebbero più facili le relazioni con gli abitanti delle terre circostanti; poi è anche più facile gestire eventuali situazioni di conflitto che possono sorgere nella vita quotidiana dell'accampamento.

Il Ghetto di Parete e le condizioni dei suoi lavoratori hanno attirato negli anni l'attenzione e la solidarietà di una rete di associazioni e di soggetti del territorio che hanno contribuito, tra le altre cose, ad offrire una prima assistenza sanitaria a questi lavoratori; la situazione è andata migliorando nel tempo, anche a seguito dell'emersione del settembre del 2009, quando qualcuno è riuscito a regolarizzarsi e quindi a trovare alloggio nelle case. Tuttavia ci viene riportato che in alcune occasioni, sino all'anno scorso, c'erano accampamenti nelle campagne in cui vivevano persone finanche in possesso di permesso di soggiorno.

Accampamenti come quelli appena descritti sono diffusi anche nella piana del Sele, dove fino al novembre del 2009 si poteva osservare uno dei ghetti di lavoratori agricoli più grandi del Mezzogiorno. Cresciuto negli spazi destinati ad un mercato ortofrutticolo, mai terminato, poi abbandonato ed infine occupato negli anni Novanta dai lavoratori marocchini, il Ghetto di San Nicola Varco ha ospitato per anni diverse centinaia di lavoratori in condizioni di forte degrado. Numerosi sono gli sgomberi che si sono verificati sul territorio nei mesi a cavallo tra il 2009 e il 2010 ed hanno riguardato, oltre San Nicola Varco, almeno un altro accampamento di dimensioni consistenti, situato presso l'ex fabbrica Mellone/Apof, dove risiedevano all'incirca 200 lavoratori tra rumeni, marocchini e algerini; ancora, nel corso del tempo sono stati sgomberati diversi luoghi che offrivano una sistemazione di fortuna per piccoli gruppi: casolari abbandonati oppure ex stalle sparse sul territorio di Capaccio ed Eboli. Dopo questa fase di sgomberi si è assistito ad una forte dispersione sul territorio di coloro che prima si concentravano ed alloggiavano nei luoghi sopra citati.

Evidente, invece, è stato l'aumento del numero di quei lavoratori che hanno trovato una sistemazione nei centri urbani, ad esempio ad Eboli. Tuttavia, rimangono tanti i lavoratori che vivono in microaccampamenti auto costruiti, addirittura in alcuni casi dormivano sotto le serre, oppure in baracche, ruderi, garage e casolari privi di servizi, sempre lungo la statale 18 o le strade secondarie che da essa si diramano. In alcuni di questi casi i lavoratori corrispondono ai proprietari delle strutture in questione anche un affitto mensile che può arrivare a 80-100 euro a persona (Gennaro Avallone, ricercatore Università di Salerno). Anche sulla litoranea, in località Campolongo (Eboli), si è registrato un certo aumento della presenza; nei periodi invernali e primaverili, in quest'area numerosi sono i lavoratori rumeni e marocchini che addirittura affittano i

bungalow dei campeggi, spesso in condizioni di sovraffollamento, presso le strutture destinate ad accogliere il turismo estivo.

Ci sono stati tentativi politico-istituzionali di far fronte alle esigenze alloggiative di questi lavoratori, ma con soluzioni provvisorie, discontinue ed insufficienti, spesso dettate dai tempi dell'emergenza. Ad esempio, circa 60 lavoratori per circa 4-5 mesi hanno trovato ospitalità presso Sicignano degli Alburni, grazie all'iniziativa di un Sindaco che ha organizzato l'accoglienza servendosi di un capannone utilizzato in passato dai lavoratori delle Autostrade. Un altro caso è l'accoglienza fornita per poche decine di lavoratori provviste di documenti, nella località Campolongo, presso la villa Falcone-Borsellino, un bene confiscato alle mafie e affidato alla Caritas. Infine, emblematico ci risulta il seguente caso; nel giugno del 2010 una trentina di immigrati sono stati sgomberati dalla polizia, in esecuzione di un'ordinanza comunale, da un ex complesso zootecnico di Varolato adibito ad alloggio per lavoratori immigrati da alcuni italiani che risultavano essere proprietari del podere. In quel caso le abitazioni erano vere e proprie stalle, che venivano affittate ai lavoratori, in condizioni di pesante sovraffollamento, con situazioni igieniche precarie e senza alcun servizio. Dopo lo sgombero, l'associazione locale AnzianInsieme offrì la propria disponibilità ad ospitare in via provvisoria una trentina di stranieri all'interno di tre ville confiscate alla camorra nella contrada Laura di Capaccio. Dopo due anni però queste villette sono state anch'esse sgomberate perché ritenute dalle autorità locali inagibili, sovraffollate e sprovviste di acqua potabile. Da questa vicenda si può delineare il carattere precario e privo di programmazione degli enti locali che stentano tutt'ora a trovare una soluzione abitativa decorosa ai lavoratori stranieri nella piana del Sele. Non sono mancati casi drammatici di indigenza e marginalità che hanno riportato all'attenzione dei media locali la questione abitativa dei lavoratori stranieri. Un episodio da segnalare è sicuramente la morte di un bracciante di origine marocchina in località Campolongo; l'uomo aveva costruito un rifugio tra gli alberi di una pineta ed è morto carbonizzato quando, avendo acceso un fuoco per riscaldarsi, le fiamme sono divampate, incendiando la capanna nella quale dormiva. Incendi di capanne e baracche sono frequenti e rappresentano l'emblema della precarietà abitativa che coinvolge i lavoratori stranieri di questa zona.

Come si è già visto, l'esistenza di colture che richiedono massicci apporti di manodopera stagionale comporta determinate esigenze alloggiative. Ad esempio, per quanto riguarda il

tabacco, in provincia di Caserta questa coltura risulta ad appannaggio da almeno un decennio dei lavoratori albanesi; tra questi molti sono ormai stanziali, ma esistono ancora dei flussi stagionali, meno importanti del passato, che dall'Albania giungono qui per la raccolta. In alcuni casi, approfittando del clima mite, durante la raccolta del tabacco si alloggia all'aperto nelle campagne, dove si può; molte volte i lavoratori alloggiano in casolari abbandonati, senza corrente elettrica, in condizioni anche molto gravi. Secondo alcuni lavoratori albanesi stanziali sul territorio, molti dei connazionali stagionali che provano a rimanere sul territorio oltre la stagione del tabacco, fanno i conti con le difficoltà a reperire lavori continuativi e alloggi dignitosi ed accessibili. A complicare le possibilità di questi lavoratori stagionali di trovare soluzioni abitative c'è anche il palese clima di diffidenza per quegli stranieri che si fermano per poco tempo sul territorio. Sono significative le affermazioni di un lavoratore albanese da lungo tempo sul territorio: *“Parliamoci chiaro se ci sono 10-15 lavoratori che hanno molti moggi di tabacco chi è che ti fitta una casa? Quando vedono che sei straniero per affittarti la casa, devono conoscerti molto bene, come per esempio me e lui che stiamo da 15 anni qui e sanno cosa facciamo”* (lavoratori albanesi, Portico di Caserta).

Nell'ultimo caso preso in considerazione si palesa la diffidenza verso gli immigrati, specie se irregolari, di molti proprietari nel concedere in affitto le proprie abitazioni; tuttavia, in altri casi emergono evidenti comportamenti speculativi da parte dei proprietari, soprattutto nelle fasi in cui aumentano le richieste di abitazioni in affitto da parte degli immigrati. Uno dei nostri testimoni privilegiati, il rappresentante della comunità islamica di San Marcellino Nasser Hidouri, sulla base della sua esperienza diretta a sostegno di molti lavoratori agricoli provenienti dal Nord Africa, ritiene frequenti i casi in cui i proprietari sfruttano la situazione, mettendo a disposizione della popolazione immigrata abitazioni fatiscenti, spesso non idonee, ovvero non abitabili. A San Marcellino per affittare in nero una moncamera di 20 metri quadrati per due persone, senza finestre, occorrono all'incirca 250 euro. Per le abitazioni con una quadratura più ampia, si paga a posto letto e mediamente ogni lavoratore immigrato paga 100 euro al mese. Inoltre, ci viene riportata la consuetudine di alcuni proprietari di case di provvedere comunque a fornire le carte per la residenza all'immigrato che ne fa richiesta. Può anche avvenire che il migrante paga, oltre

all'affitto, una somma di denaro per ottenere l'interessamento del proprietario e quindi la residenza.

Le condizioni, nonché le tariffe e le quote pro-capite per gli affitti che si registrano a San Marcellino e nelle aree limitrofe, vengono confermate anche dai lavoratori provenienti dall'Africa sub-Sahariana che abbiamo intervistato a Casal di Principe. Alloggi a Villa Briano, a Casal di Principe o nei piccoli centri limitrofi vengono affittati da un minimo di 250 euro fino a 350 euro, bollette escluse. Chi accetta di abitarvi, raramente ha diritto ad un contratto di locazione e molto spesso le abitazioni presentano notevoli disservizi, come l'assenza di riscaldamenti o della possibilità di riscaldare l'acqua; in molti casi si tratta di locali che necessitano di lavori di ristrutturazione (Hidouri, San Marcellino).

Nei periodi più intensi della produzione agricola, spesso può capitare di essere accolti in case con altre 10-14 persone, dove regolarmente vivono in quattro o cinque. Queste forme di solidarietà portano a vivere una condizione abitativa caratterizzata dal sovraffollamento che, però, torna utile come forma di integrazione economica per far fronte ai costi dell'affitto mensile.

Strategie simili vengono impiegate dai gruppi rumeni, tra le popolazioni che presentano caratteristiche di maggiore stabilità sul territorio, in particolare nel comune di Villa Literno. I primi rumeni a giungere sul territorio erano maschi e soli, in seguito sono stati raggiunti dalle proprie famiglie; ancora oggi i nuovi arrivi riguardano interi nuclei familiari. I braccianti rumeni che risiedono sul territorio di Villa Literno sono almeno 400; ma questo numero si riferisce solo ai braccianti regolarmente impiegati. Questa comunità sembra caratterizzarsi per la presenza di interi nuclei familiari e tende ad essere stanziale sul territorio, insediandosi esclusivamente presso abitazioni prese in affitto. La maggiore facilità di accesso all'affitto di abitazioni è dipesa anche dallo status giuridico di neocomunitari che portano in dote queste persone; infatti, se gli extracomunitari riscontrano maggiori difficoltà anche per via del permesso di soggiorno, secondo alcuni testimoni, i rumeni sembrerebbero addirittura preferiti come affittuari dai proprietari delle case (Della Corte, Villa Literno).

Raramente questi gruppi seguono il lavoro itinerante in agricoltura e si spostano in altre aree del sud Italia; tuttavia, anche la presenza numerica dei rumeni a Villa Literno aumenta

e diminuisce in base alla domanda di lavoro. Le condizioni abitative, anche se talvolta si tratta comunque di abitazioni dichiarate non agibili, sono senza dubbio migliori rispetto a quelle sperimentate da altri gruppi che trovano impiego in agricoltura. In passato, nei periodi con maggiore richiesta di manodopera, si sono riscontrate situazioni di sovraffollamento che raggiungevano livelli inverosimili: abitazioni di 20 metri quadri per 10 persone con un solo bagno e materassi insufficienti. A quanto pare queste situazioni appaiono sempre più rare ed in via di superamento, ma il sovraffollamento delle abitazioni, spesso agito per vie parentali, rimane una strategia centrale per affrontare i costi dell'affitto.

Secondo i nostri testimoni privilegiati, molti nuclei e raggruppamenti familiari di questa nazionalità riescono a stabilizzare la propria presenza sul territorio, anche grazie alla realizzazione di precise strategie e di un'efficace economia domestica. L'integrazione di differenti entrate monetarie in famiglia, grazie al contributo dei diversi membri presenti sul territorio, nonché la diversificazione delle fonti di reddito, grazie al ricorso al lavoro in settori altri rispetto a quello agricolo (lavoro domestico per le donne o nell'edilizia per gli uomini), sono i fattori che restituiscono la possibilità per questi nuclei di fronteggiare le paghe basse e i lunghi e congeniti periodi di disoccupazione agricola. Invece, per quanto riguarda la presenza di lavoratori rumeni impiegati in agricoltura sul territorio della provincia di Salerno, registriamo una maggiore mobilità, una sorta di pendolarismo tra l'Italia e la Romania, resa agevole dal loro status di comunitari (Avallone, Salerno).

Non è detto che ad una presenza stanziale corrispondano necessariamente condizioni insediative migliori; ciò risulta evidente prendendo in considerazione il caso degli indiani, già impiegati da diversi anni negli allevamenti regionali. Le mansioni cui sono addetti questi lavoratori presentano la caratteristica della continuità temporale, non ci sono stagioni, quindi si richiede una forte sedentarietà alle persone impiegate. Ciò nonostante, molti lavoratori continuano ad abitare in baracche di alluminio e container, oppure in alcuni ruderi, sempre situati vicino alle stalle, sia d'estate che di inverno e molte volte senza acqua e riscaldamento. Nei casi migliori alloggiano in vecchie case di proprietà dei datori di lavoro o in alloggi fatiscenti al di fuori delle fattorie. In molti casi si tratta di alloggi che non superano i 25-30 mq. In un caso raccolto sul campo, un lavoratore si è trovato coinvolto in una vicenda legale, con conseguenze penali, perché il suo datore di

lavoro prelevava abusivamente la corrente elettrica per l'abitazione che aveva assegnato al lavoratore stesso, ignaro di tale abuso (H., mediatrice pakistana, Associazione Nero e non solo, Grazzanise).

La frequente mancanza di acqua, di servizi igienici, nonché la prossimità con le stalle, porta questi lavoratori a convivere non solo con i forti odori delle stalle ma anche con tutta una serie di rischi. Come vedremo, spesso queste condizioni intralciano ed impediscono di ottemperare al minimo di profilassi igienica utile a prevenire determinati eventi patogeni, come i frequenti casi di scabbia e altre malattie cutanee.

Nonostante questi contesti abitativi caratterizzati da un diffuso degrado, secondo un nostro informatore, alcuni datori di lavoro spesso riescono ad ottenere l'idoneità alloggiativa che permette il ricongiungimento familiare della moglie o del figlio al lavoratore indiano che ne fa richiesta. Quella dei ricongiungimenti familiari si presenta come una novità importante per questi gruppi di lavoratori, finora praticamente invisibili per le condizioni di isolamento che vivono sul territorio; sono i segnali di una presenza che, stanziale di fatto per via dello specifico lavoro svolto, tende molto lentamente, e nonostante gli ostacoli, a stabilizzarsi ed integrarsi sul territorio.

Le condizioni specifiche di lavoro (salari paghe)

Il mercato del lavoro agricolo in Campania, come si è detto in premessa, si basa, oggi come nel passato, prevalentemente su un mercato stagionale delle braccia legato ad un andamento ciclico di domanda (Pugliese, 2009; Enea, 2009). Da qui deriva che le condizioni di lavoro negli anni non sono sostanzialmente cambiate, anzi sono peggiorate in termini di paghe e ricattabilità dei lavoratori per effetto della crisi in corso, dell'afflusso di nuovi immigrati (afflusso probabilmente temporaneo) e della normativa sull'immigrazione sempre più stringente. Il mercato del lavoro locale continua a basarsi concretamente in primo luogo su un sistema di reclutamento che ha luogo nelle 'rotondè delle strade provinciali, nelle piazze o nei bar offrendo lavori precari, non garantiti e spesso alla giornata, anche (ma non esclusivamente) lavori mediati dai caporali: un vero e proprio "mercato delle braccia".

Gli immigrati impegnati in agricoltura sono ancora ampiamente addetti a mansioni dequalificate e di mera manovalanza. Essi offrono forza lavoro temporanea a basso costo e facilmente ricattabile a causa della vulnerabilità della posizione giuridica; il settore agricolo resta uno di quei settori dove si riscontrano alti tassi di sfruttamento dei lavoratori stranieri (Dedalus, Fondazione Basso, Cnr - Irpps, 2008; Ferrara, Mussino, Strozza, 2010). Essi sono impiegati in attività riguardanti comparti ad agricoltura intensiva (frutticolo, viti-vinicolo, orticolo, tabacchi colo) su vaste aree e che richiedono molti lavoratori nei periodi di raccolta, periodi ristretti in cui bisogna agire in fretta, con ritmi di lavoro sostenuti e orari prolungati (Enea, 2009). Rispetto ad alcune colture si è, poi, creata una vera e propria specializzazione di gruppi su alcuni prodotti. È il caso ad esempio della coltivazione del tabacco ad opera degli albanesi che da soli soddisfano quasi tutta la domanda.

È pur vero che, accanto al lavoro stagionale, il mercato del lavoro agricolo, anche in Campania, ha visto comunque crescere nel corso degli anni una domanda di lavoro fisso, o comunque più continuativo, come ad esempio quello espresso dagli allevamenti di bufale e più generale dal settore caseario (de Filippo, Strozza, 2012). Tuttavia anche in questo caso emergono forme di grave sfruttamento di lavoratori stranieri, sfruttamento ancora una volta giocato sulla ricattabilità legata o alle condizioni di clandestinità del lavoratore oppure alla necessità del contratto di lavoro come condizione necessaria per mantenere il permesso di soggiorno.

Il mondo agricolo, le condizioni di lavoro, le violazioni

L'analisi delle condizioni di lavoro degli immigrati impiegati in agricoltura in Campania fa emergere una casistica alquanto eterogenea di situazioni, tuttavia quelle maggiormente diffuse sono caratterizzate (da sempre) da paghe non adeguate al lavoro prestato, orari lunghi e faticosi (Ferrara, Mussino, Strozza, 2010), nessuna cura per la sicurezza sui luoghi di lavoro né per i potenziali rischi per la salute dei lavoratori (Medici Senza Frontiere, 2008); anche quando non si è in presenza di lavoro al nero, si osservano vistose deroghe alle norme contrattuali o addirittura un uso del tutto improprio degli strumenti di contrattualizzazione. In questa cornice brevemente accennata si colloca la presente

indagine di campo sulla violazione dei diritti dei lavoratori immigrati in agricoltura in Campania, dove è possibile riscontrare, secondo alcuni testimoni privilegiati ascoltati nel corso della ricerca, anche una certa casistica di abusi e situazioni di grave sfruttamento del lavoro.

Uno dei primi elementi che si è imposto all'attenzione durante l'indagine riguarda i differenziali esistenti nelle paghe dei lavoratori. Secondo una versione sostenuta da diversi testimoni ascoltati, addirittura sarebbe possibile tracciare una sorta di scala sulla quale collocare differenti gruppi di lavoratori, identificabili secondo il criterio della provenienza e dell'appartenenza nazionale; i lavoratori impiegati in agricoltura e pagati di meno sarebbero quelli bulgari, gli ultimi arrivati, seguiti da quelli rumeni, poi gli africani, gli egiziani, i tunisini e gli albanesi. Come vedremo, l'esperienza, la conoscenza del territorio e della lingua, oppure la disponibilità di contatti e relazioni con gli imprenditori, sono tutti elementi che fanno ottenere una collocazione migliore su questa scala. Secondo alcune testimonianze raccolte, può anche accadere che lavoratori di differenti nazionalità ma impiegati nello stesso momento, sullo stesso terreno, ricevano un trattamento differente, in termini di paga ma non solo. I differenziali nelle paghe sono accompagnati da altri tipi di disparità, soprattutto per quanto riguarda le concrete condizioni di lavoro sui campi, oppure per ciò che concerne i documenti di soggiorno e i rapporti di lavoro con gli imprenditori.

Tornando alle differenze nelle retribuzioni dei lavoratori e ai motivi che possono spiegarle, occorre chiamare in causa l'impiego non solo in differenti colture, ma anche nelle diverse fasi del processo di lavorazione in agricoltura. Ad esempio, nelle operazioni di semina o in quelle di preparazione dei terreni o ancora nelle attività di montaggio e smontaggio delle serre, ovvero in tutte quelle operazioni che precedono la raccolta, generalmente si viene pagati di meno perché questi lavori vengono ritenuti improduttivi dai datori di lavoro, ed è questa la spiegazione che ricevono i lavoratori in presenza di tali differenziali (Jean Bilongo sindacalista Flai-Cgil Caserta).

Inoltre, prendendo come esempio la coltura del pomodoro, si osserva che mentre per le operazioni di semina i lavoratori sono pagati a giornata (25 euro giornalieri), nella fase della raccolta si viene pagati a cassone raccolto (mediamente 3,50 euro per cassone

raccolto). Stando alle dichiarazioni rese da alcuni lavoratori interpellati, nella fase della raccolta dei pomodori, in presenza di un metodo di pagamento a cottimo, i lavoratori riescono a spuntare una retribuzione giornaliera mediamente più alta rispetto alla fase della semina. Tuttavia, questo paradosso che fa apparire tale sistema di pagamento a cottimo conveniente per i lavoratori, in realtà nasconde un livello assai elevato di auto-sfruttamento del lavoratore che sottopone il suo corpo a duri ed intensi ritmi di lavoro per ottenere di più in termini di paga. Il cottimo appare diffuso sia nella raccolta delle patate, ritenuta al pari del pomodoro una delle raccolte più faticose, che in quella del tabacco (in quest'ultimo caso, come vedremo, il sistema presenta delle peculiarità in quanto l'unità di misura è il moggio di terreno da lavorare e non il cassone da riempire).

Nella coltura del pomodoro emerge, come nel passato (Calvanese, Pugliese, 1991), la preferenza per i lavoratori provenienti dall'afrika Sub-Sahariana per via dell'alto rendimento delle prestazioni lavorative. Nella fase della raccolta, i lavoratori ascoltati preferiscono sottoporsi ad un ritmo intenso e, dunque, concentrare tutto il lavoro nelle prime ore di luce, dalle 6.00 alle 13.00, per evitare le ore più calde della giornata. Per il periodo della semina, invece, si arriva sui campi tra le 7.00 e le 8.00 e la giornata terminerà tra le 16.00 e le 17.00 (sfruttando, praticamente, tutte le ore di luce).

Molti di questi lavoratori provengono da Mali, Burkina Faso, Ghana, Senegal, e possono essere definiti transumanti; arrivano da febbraio nel casertano per la semina del pomodoro, permanendo sul territorio fino al periodo della raccolta, per poi spostarsi nel foggiano sempre per la raccolta del pomodoro, tardiva rispetto a quella che avviene sul casertano; infine, sarà la volta della piana di Gioia Tauro per la raccolta invernale delle arance. Nel casertano, oltre che nei pomodori, questi lavoratori trovano occasionalmente impiego, ad esempio, nella raccolta della frutta (settore considerato più redditizio rispetto agli altri), e nella raccolta di ortaggi sotto serra, dove generalmente si viene pagati 30 euro per 8-10 ore di lavoro.

Le colture sotto serra sono decisamente prevalenti nel salernitano, dove uno dei settori più importanti è rappresentato dalla coltivazione di rucole ed insalate destinate alla quarta gamma. Si tratta di produzioni che prevedono lavoro a ciclo continuo, distribuito su tutto l'arco dell'anno, connesso alla domanda delle società committenti che poi provvedono ad

imbustare e commercializzare il prodotto; le richieste del committente, non riguardano solo le quantità ma anche la qualità del prodotto, comprese specifiche caratteristiche di omogeneità. Queste circostanze fanno sì che il lavoro impiegato sia fortemente strutturato, una manodopera stabile ed esperta; i gruppi di lavoratori marocchini sono quelli che risultano maggiormente impiegati in questo settore, anche perché stanziali sul territorio da diversi anni. La paga si aggira tra i 30 e i 40 euro al giorno, si lavora a cottimo e ciò fa sì che gli orari di lavoro subiscano variazioni (Avallone, Salerno). La manodopera marocchina presente da anni nella Piana del Sele risulta impiegata anche in colture che avvengono in campo aperto, ad esempio finocchi e carciofi; anche in questi casi si guadagna all'incirca 30 euro al giorno e il metodo di pagamento è sempre a cottimo.

Sia nella provincia di Caserta che nel salernitano, una delle più importanti raccolte frutticole che avviene sotto serra è quella delle fragole che si concentra tra aprile e maggio e vede impiegati molti lavoratori nord africani e rumeni, tra cui anche molte donne. Nelle fragole si lavora mediamente dalle 6.00 alle 13.00 per 25-30 euro, tuttavia, in alcuni casi gli orari si prolungano e si legano al “doppio turno”, ovvero si richiede di lavorare fino alle 17.00, anche oltre, per 10-15 euro in più (Zerrillo, Caserta). Ciò sembra accadere in particolar modo nelle fasi in cui la produzione comincia a calare e sono richiesti lavori distinti dalla raccolta, come ad esempio le operazioni di togliere le plastiche dalle serre; spesso, rinunciare al doppio turno può significare rinunciare all'intera giornata di lavoro. Il lavoro di raccolta delle fragole risulta sottoposto a pressioni e stretti controlli da parte del caposquadra, che in alcuni casi può essere anche italiano (Avallone, Salerno). Inoltre, dal momento che questo tipo di raccolta si protrae per alcune settimane, il pagamento del lavoro può avvenire anche ogni 7-15 giorni, a seconda delle aziende.

Nell'agro-aversano per lungo tempo il comparto ortofrutticolo è stato ad appannaggio dei lavoratori provenienti dalla Tunisia; di questi, oggi continuano a lavorare in agricoltura solo coloro i quali hanno costruito e mantenuto negli anni un rapporto privilegiato con i propri datori di lavoro, mentre buona parte di questi lavoratori, ancora presenti sul territorio, ricercano opportunità in altri settori, come l'edilizia. Negli anni si è fatto sempre più consistente l'ingresso nel comparto ortofrutticolo di manodopera proveniente dall'Europa dell'Est, soprattutto dalla Romania, nonché di altri lavoratori Nord-Africani, gli egiziani, i quali, ad esempio, risultano massicciamente impiegati nella raccolta delle

fragole di Parete. Secondo alcuni osservatori, la presenza degli egiziani ha cominciato ad essere visibile solo con l'emersione del 2009, perché prima di allora erano tutti privi di permesso di soggiorno. In molti casi si tratta di persone che hanno vissuto vicende simili prima di giungere nel casertano, solitamente dal Nord Italia. Il responsabile della comunità islamica ritiene che molti di questi lavoratori, reclutati direttamente in Egitto, siano stati condotti in Italia per lavorare nei cantieri edili, sempre attraverso l'intermediazione di soggetti di nazionalità egiziana che hanno procurato loro una collocazione lavorativa e un alloggio. Una volta sul territorio italiano, molti di loro sono stati truffati, non pagati per il lavoro prestato o duramente sfruttati; di volta in volta, appena questi lavoratori maturavano la volontà di sottrarsi a tali situazioni di sfruttamento per migliorare le proprie condizioni, venivano allontanati dai caporali, perdendo così non solo il lavoro ma anche un posto dove dormire. Quindi, molti hanno cercato riparo altrove, disperdendosi nel Sud del paese dove i controlli sono meno intensi e dove è più facile procurarsi rifugi di fortuna e vivere di "nascosto": *"Dormono nei campi, si riparano sotto le serre, è una tragedia, ci sono molti problemi di salute (...); per avvicinarci a queste persone abbiamo fatto una fatica enorme, perché non vogliono parlare con nessuno, non hanno fiducia in nessuno, hanno paura di essere cacciati via dal luogo in cui hanno trovato rifugio, soprattutto dopo il pacchetto sicurezza, hanno paura di essere espulsi. Tuttavia, anche molti di loro hanno imparato la lezione: non lavorare mai con un caporale"* (Nasser Hidouri, San Marcellino).

Come già anticipato, sul territorio acquista una sempre maggiore consistenza la partecipazione dei gruppi di lavoratori rumeni e bulgari al lavoro agricolo. Una delle raccolte che vede impiegata una manodopera in prevalenza (anche se non in maniera esclusiva) rumena, oltre a quella già menzionata delle fragole, è quella invernale dei broccoli. Il prodotto viene riversato rapidamente e a ritmi frenetici sul mercato e il lavoro è sovente esposto, senza pause, a condizioni atmosferiche avverse: secondo alcune testimonianze raccolte, gli orari si prolungano oltremodo, da un minimo di 10 fino a 12-13 ore al giorno, anche grazie all'ausilio dell'illuminazione artificiale fornita mediante i fanali delle auto e dei furgoni; la retribuzione giornaliera non supera i 30 euro, ma può essere anche inferiore soprattutto per i lavoratori rumeni. A tal proposito, è utile riportare le osservazioni di alcuni lavoratori africani circa il ripetuto verificarsi di circostanze in cui i lavoratori e le lavoratrici rumene vengono pagati separatamente e diversamente rispetto

agli altri lavoratori presenti sul campo. Come vedremo, in riferimento ai braccianti rumeni nel corso della nostra ricerca di campo sono emerse numerose affermazioni circa la presenza e l'operato dei caporali. Ma se il caporalato ha un ruolo, ci sono anche altri elementi che possono spiegare la maggiore disponibilità dei braccianti rumeni ad accettare paghe più basse rispetto agli altri lavoratori; ad esempio, secondo la versione di un sindacalista di Villa Literno, un fattore determinante in alcuni casi è la presenza al lavoro dell'intero nucleo familiare: *“I rumeni si fanno pagare di meno, si accontentano anche di 20-25 euro per una giornata di lavoro, se sono in 5 comunque portano 100 euro a casa, gli altri no.”* (Della Corte). Quindi, più che porsi come individui sul mercato delle braccia, essi si presentano sul lavoro formando delle squadre e, spesso, le squadre sono tenute insieme da vincoli parentali.

Sempre in riferimento alla comunità rumena, occorre prestare attenzione alla crescente partecipazione femminile al lavoro agricolo, in quanto le donne sono spesso impiegate insieme a tutto il nucleo familiare presente sul territorio. Secondo diverse testimonianze, il lavoro nei campi tende a femminilizzarsi con la partecipazione di molte donne provenienti dall'est Europeo; se, da un lato, non sembrano esserci differenziali nelle paghe rispetto agli uomini, dall'altro, le donne al lavoro sui campi ci appaiono in una situazione di maggiore vulnerabilità: *“Le donne sono un po' più deboli e nel lavoro sui campi subiscono un po' di più rispetto agli uomini. Ci sono casi in cui allo sfruttamento lavorativo si somma qualcos'altro, come sottostare ad attenzioni ed avances di tipo sessuale da parte degli uomini. Queste donne non si raccontano ma quando costruisci un rapporto di fiducia con loro tendono a dirti cosa subiscono”* (Della Corte, Villa Literno). Determinate attenzioni verso il datore di lavoro se non proprio determinate prestazioni sessuali possono essere richieste come compensazione della prestazione lavorativa o per avere una paga più decente; in questi casi, andrebbe maggiormente indagata la funzione del caporale.

Nel corso dell'indagine, si sono riscontrate colture in cui la composizione della manodopera impiegata appare piuttosto omogenea, per via del persistere di alcune specializzazioni lavorative, ovvero settori e lavorazioni ad appannaggio di determinati gruppi di lavoratori. È il caso degli albanesi impiegati per la raccolta del tabacco che ha luogo nei comuni di Portico di Caserta, Macerata Campana, Marcianise, San Tammaro. Anche nel caso del tabacco, le operazioni che riguardano la semina vengono pagate a

giornata, mentre nella fase della raccolta si lavora a “cottimo”. La semina comincia nel mese di aprile, mentre la raccolta a giugno e va avanti per circa tre mesi; infine, vi sono le operazioni legate all'essiccazione delle foglie di tabacco raccolte. La fase più redditizia per i lavoratori è quella della raccolta, quando si lavora mediamente 12 ore al giorno, senza pause settimanali; secondo le testimonianze raccolte, nel periodo della raccolta si può lavorare anche per due-tre settimane consecutive senza avere un solo giorno di riposo e ciò va messo in relazione ai tempi di maturazione delle foglie di tabacco. Infatti, una volta giunte a maturazione le foglie rischiano di bruciarsi sulle piante, ed eventuali danni al raccolto vengono spesso riversati sui lavoratori. A tal riguardo, occorre soffermarsi sulla modalità dell'ingaggio dei lavoratori in uso in questa specifica coltura. Al momento della raccolta, i proprietari dei fondi appaltano il lavoro da eseguire utilizzando l'unità di misura del “moggio” di terreno e rivolgendosi generalmente a dei capo-squadra o in alcuni casi a veri e propri caporali. I capo-squadra saranno i responsabili del reclutamento e della gestione della manodopera necessaria, nonché del corretto svolgimento delle operazioni di raccolta, del rispetto dei tempi di maturazione e degli eventuali danni al prodotto.

Secondo i lavoratori albanesi intervistati, un moggio di tabacco viene pagato circa mille euro (1.500 se oltre alla raccolta la squadra di lavoratori deve provvedere anche alle operazioni per l'essiccazione); occorre considerare che sullo stesso moggio le operazioni di raccolta si ripetono almeno quattro volte. Anche se il caposquadra generalmente guadagna qualcosa in più degli altri lavoratori, un lavoratore impiegato nella raccolta del tabacco può guadagnare tra i 40 e i 50 euro al giorno.

Oggi sembra essersi esaurita l'intensità di quei flussi stagionali che portavano manodopera dall'Albania per il solo periodo della raccolta; negli ultimi anni le occasioni di lavoro nel tabacco sono diminuite e sono rimasti in pochi a far parte di questi viaggi di lavoro stagionali, per lo più parenti e amici di chi è stanziale sul territorio. I nostri testimoni ci parlano non solo del calo della produzione e della richiesta di manodopera, ma anche dei tentativi dei datori di lavoro di provare a risparmiare sul costo del raccolto, pagando sempre meno e cercando alternative nell'ingresso di lavoratori dell'est Europa, soprattutto rumeni. Questi ultimi si offrirebbero sul mercato, sempre formando una squadra, per una retribuzione giornaliera di 25-30 euro cadauno. In questo modo, i proprietari del tabacco pagherebbero 7-800 euro per la raccolta di un moggio; tuttavia, molti imprenditori

continuano a preferire la manodopera albanese e questo perché fornirebbe maggiori garanzie rispetto ai tempi e alla qualità del raccolto. Uno dei lavoratori albanesi incontrati afferma: *“Noi abbiamo lavorato nelle campagne anche in Albania e siamo più allenati delle persone provenienti da altri posti. Le quantità che facciamo noi, non le fa nessuno (...); gli altri immigrati, rumeni, ucraini, polacchi, abbiamo provato a chiamare anche loro. Io ho avuto a lavorare con me anche i Ghanesi, però non vanno al passo che andiamo noi. Siamo i più bravi in questo lavoro, gli altri non rendono”* (lavoratore albanese, 37 anni). Ancora una volta, come nell’esempio dei lavoratori africani impiegati nella raccolta dei pomodori, il pagamento a cottimo del lavoro, collegandosi ad una propensione all’auto-sfruttamento perpetrato dai lavoratori stessi, fa apparire tale sistema redditizio, a patto ovviamente di lavorare al limite della sopportazione fisica.

Alle dure condizioni di lavoro dettate dai tempi e dagli intensi ritmi di lavoro richiesti nei cicli della raccolta del tabacco, possiamo aggiungere quelle legate all’ambiente di lavoro, riportando le seguenti descrizioni: *“Quando si raccoglie non si respira proprio, non c’è neanche un po’ d’aria. Alle volte devi salire sul trattore o devi uscire sulla strada per parlare al telefono perché non entra neanche la linea. Mi sembra che stai in un bunker, le piante sono distanti tra loro 75 cm, le foglie si sovrappongono e diventa proprio fitto e tu devi entrare con la testa lì dentro hai capito. Poi alla mattina non ne parliamo proprio. Tu pensa che noi a 35 anni stiamo pieni di artrosi. Perché tu vai alle 6 in campagna ed è tutto bagnato, (...) uno entra la mattina a lavorare, si bagna, poi durante il giorno non arriva ad asciugarsi la camicia, perché cominci a sudare e, quindi, tutta la giornata stai sempre bagnato”* (lavoratore albanese, 35 anni).

Sempre a proposito di comparti lavorativi ad appannaggio di determinati gruppi di lavoratori, veniamo al caso degli indiani addetti alla zootecnia nelle aree di Grazzanise, Marcianise, Santa Maria La Fossa, Castel Volturno, Canello Arnone. Si tratta di lavoratori provenienti prevalentemente da aree rurali del subcontinente indiano impiegati presso gli allevamenti di bufale.

Ci viene riportato che 100 bufale necessitano solitamente del lavoro di 3 operai, anche se abbiamo riscontrato diverse posizioni di lavoratori impiegati da soli in presenza del medesimo quantitativo di animali. Può capitare che gli ultimi arrivati sul territorio prestino lavoro in cambio dell’accoglienza che ricevono presso i loro connazionali, già impiegati

presso le aziende del settore; si tratta di lavoro non pagato, richiesto direttamente da coloro che accolgono il nuovo arrivato, al fine di alleggerire il pesante carico di lavoro quotidiano.

I tempi di lavoro, all'incirca 13-14 ore di lavoro distribuite in due turni (approssimativamente dalle 4.00 alle 10.00 e dalle 13.00 alle 20.00), lasciano poco spazio per le relazioni sociali; l'unica pausa settimanale loro concessa è la domenica mattina (in quanto la domenica non si effettua il prelievo del latte). Dunque, la vita di questi lavoratori resta confinata nei luoghi di lavoro, che nella maggior parte dei casi coincidono con i luoghi delle abitazioni. Ragion per cui queste persone finiscono per vivere in un isolamento quotidiano, tanto che alcuni osservatori concordano sul fatto che la presenza degli indiani sul territorio resti praticamente invisibile. Nel merito, esplicitiva ci appare la seguente considerazione resaci da un sindacalista: *“È il ciclo lavorativo che non ti lascia tempo libero ma non è che necessariamente sei schiavizzato. Sono i tempi di lavoro che portano questi lavoratori a vivere in una sorta di isolamento ai margini della società”* (Della Corte, Villa Literno).

Oltre le fasi quotidiane della mungitura, del governo delle stalle e degli animali, in alcuni casi anche alle operazioni di trasporto del latte, nel periodo estivo accade che gli orari di lavoro possano prolungarsi ulteriormente; spesso si viene destinati anche ad altri lavori, come ad esempio la raccolta di pomodori o di verdure, sempre per lo stesso imprenditore. In questi casi, tuttavia, la paga non subisce variazioni per il lavoro extra.

Dalle testimonianze raccolte emerge che un lavoratore indiano impiegato nella zootecnia guadagna 600, al massimo 800 euro al mese; se in alcuni casi la retribuzione ricevuta può raggiungere i 1000 euro mensili, spesso, sono i lavoratori a pagarsi i contributi. Come ci viene ribadito da un lavoratore tunisino impiegato nello stesso settore, la busta paga non coincide con la retribuzione effettivamente resa ai lavoratori *“... in genere c'è scritto 1300 e il lavoratore prende 600, così fanno gli indiani (...); gli indiani prendono 500, 600 euro al mese e lavorano tutta la giornata ... hanno fatto andare via tutti gli italiani e i tunisini che lavoravano in queste aziende”*(lavoratore tunisino, 55 anni). Lo stesso lavoratore tunisino intervistato, uno dei pochi della sua nazionalità che continua a lavorare nel settore, ritiene che gli indiani accettano non solo paghe più basse ma anche dure condizione di lavoro, in alcuni casi accettando in silenzio persino eventuali abusi o violenze da parte dei datori di lavoro. Opinione diffusa

tra i testimoni privilegiati è che questi lavoratori difficilmente percepiscono lo sfruttamento cui sono sottoposti e questo non solo per ragioni culturali radicate nei luoghi di provenienza, ma soprattutto per via dell'isolamento che vivono sul territorio, dove i contatti e le relazioni quotidiane restano limitate ai connazionali e ai datori di lavoro e le loro famiglie. Molti hanno una conoscenza approssimativa della lingua italiana, anche se residenti da diversi anni sul territorio e tutto ciò si riflette nella mancanza di consapevolezze, strumenti e punti di riferimento affidabili, che facilitino l'esigibilità dei diritti minimi di lavoratori e non solo.

Dopo gli intensi controlli che hanno riguardato le aziende in questo settore tra il 2009 e il 2010, molti imprenditori hanno dovuto mettere in regola i lavoratori, o almeno una parte di essi; tuttavia, si tratta pur sempre di contratti part-time per situazioni lavorative a tempo pieno. Nonostante ciò, grazie all'emersione di molti di questi lavoratori, le prospettive sembrano leggermente cambiate, come ci viene confermato da uno dei nostri testimoni privilegiati: *“L'elemento fondamentale è che una volta che hai il permesso di soggiorno diventi una persona che comunque ha qualche diritto (...). Anche se la vita isolata di questi lavoratori, fa sì che il percorso per diventare pienamente coscienti dei propri diritti è più lungo di altri”* (Renato Natale, medico e presidente Ass. Jerry Maslo).

Infatti, in molti casi non si è in possesso di informazioni adeguate e spesso non si comprendono le procedure, le leggi, i rispettivi diritti e doveri, che regolano la vita lavorativa. Ad esempio, gli operatori di un'associazione del territorio ci riportano i casi esemplari di alcuni lavoratori completamente ignari di come funzionasse una busta paga, *“non sanno che il datore di lavoro deve versare i contributi, e quindi li versano loro”* (Jean Bilongo, Caserta). Inoltre, diffusa è la consuetudine ad affidarsi ai datori di lavoro o a consulenti dell'azienda per tutta una serie di pratiche che vanno dalla domanda di disoccupazione agricola, al rinnovo del permesso di soggiorno. Ovviamente, questa consuetudine ha dei costi che si scaricano sui lavoratori stessi e non si tratta solo delle parcelle dei consulenti, ma spesso di veri e propri raggiri. Abbiamo anche riscontrato alcuni casi in cui gli assegni per la disoccupazione venivano incassati dai datori di lavoro ad insaputa dei lavoratori.

Nell'ultimo anno, nel casertano si registra l'incremento esponenziale dei contatti dei lavoratori indiani con il sindacato, soprattutto per quanto riguarda le pratiche della disoccupazione e quelle relative al rinnovo del permesso di soggiorno.

Infine, tra i modesti segnali di integrazione dei lavoratori indiani sul territorio ritroviamo il crescente interesse per le richieste di ricongiungimento familiare; nel merito, uno degli ostacoli per coloro che desiderano ricongiungere il proprio nucleo familiare è rappresentato dal basso reddito dichiarato. In molti casi, i requisiti minimi sono raggiunti solo grazie a quella fonte di reddito integrativa rappresentata dai contributi di disoccupazione; altre volte, si raggiunge un accordo con il datore di lavoro in modo da aumentare il reddito dichiarato, pur sempre scaricando in maniera illegittima sul lavoratore le tasse in più da pagare.

Come si è appena visto nel caso degli indiani adoperati nella zootecnia, quando non siamo in presenza di "lavoro nero", si osservano vistose deroghe alle norme contrattuali o addirittura un vero e proprio uso improprio degli strumenti di contrattualizzazione sul lavoro. Ad esempio, un altro caso riscontrato ha a che vedere con la diffusione tra lavoratori impiegati nella zootecnia e più in generale in agricoltura di contratti come collaboratori domestici; questa tipologia di contratti pare aver coniugato esigenze diverse, quella dei lavoratori di accedere alle ultime sanatorie, quella dei datori di lavoro di conseguire notevoli vantaggi fiscali. Secondo i nostri testimoni, esiste un vero e proprio mercato per questo tipo di contratti che vede coinvolti falsi datori di lavoro italiani, disponibili ad assumere come badanti i lavoratori stranieri che ne fanno richiesta, ovviamente dietro un sostanzioso corrispettivo monetario (in questi casi i contributi vengono comunque pagati dai lavoratori).

Come si è già detto, circostanza diffusa è quella in cui il datore di lavoro dichiara i suoi dipendenti e versa i contributi, poi li sottrae direttamente ed in maniera illegittima dalla paga del lavoratore. In molti casi, l'accordo prevede che verranno dichiarate solo un certo numero di giornate rispetto al lavoro effettivamente prestato, appena sufficienti per il lavoratore al fine di poter far domanda per gli assegni familiari o quelli di disoccupazione o, più semplicemente, per rinnovare il permesso di soggiorno. Come nel caso di uno dei lavoratori africani contattati, alle prese al momento dell'intervista con la ricerca di una

soluzione, un accordo con uno dei suoi principali datori di lavoro che gli consenta di rinnovare il suo permesso di soggiorno. La soluzione consiste spesso nel versare da sé i contributi, come ci conferma anche questo lavoratore albanese: *“dal 1998 al 2012 oggi, io il permesso di soggiorno l'ho ottenuto sempre con i contributi pagati da me; non c'è stata mai una volta che me li hanno versati i datori di lavoro”* (lavoratore albanese, 35 anni).

Paradossalmente, questo tipo di situazioni finiscono per essere ritenute privilegiate, considerate migliori rispetto a quelle in cui versano tanti altri lavoratori completamente a nero, per cui nella gradualità che assumono i fenomeni dello sfruttamento e della violazione dei diritti *“siccome ogni lavoratore conosce qualcuno che sta peggio di lui, tanti non si lamentano della propria condizione”* (lavoratore albanese, 35 anni).

Uno sguardo incrociato ai dati sulle giornate di lavoro agricolo regolarmente dichiarate all'Inps e ai vari gruppi etnico/nazionali effettivamente impiegati nel lavoro sui campi ci consentirebbe di comprendere meglio l'eterogeneità delle posizioni: laddove ci sono maggiori incongruenze tra la produzione territoriale e le giornate effettivamente dichiarate dai braccianti impiegati è plausibile che si insinuino maggiore lavoro nero e sfruttamento. Secondo un sindacalista, questo è il caso della comunità burkinabè presente a Casal di Principe, che nonostante risulti prevalentemente impiegata in agricoltura fa registrare un esiguo numero di giornate regolarmente dichiarate.

Ad esempio, uno dei lavoratori del Burkina Faso intervistati, in Italia da circa 4 anni, ci rivela di non aver mai avuto un contratto nella sua esperienza di lavoro in agricoltura. Un altro lavoratore, sempre del Burkina Faso, riporta di aver lavorato con un contratto per la preparazione dei terreni, la semina e la raccolta dei pomodori. Tuttavia, su sei mesi di lavoro effettivamente prestato comparivano solo venti giornate dichiarate; inoltre, il pagamento della sua prestazione lavorativa è avvenuto secondo un misto di “giornata” (per la semina e la preparazione dei terreni) e “cottimo” (per il momento della raccolta). In questo caso solo grazie all'intermediazione del sindacato il lavoratore in questione è riuscito ad ottenere un permesso di soggiorno.

L'incertezza sembra essere un tratto costante della quotidianità dei lavoratori immigrati impegnati in agricoltura; in alcuni casi, non solo c'è differenza tra ciò che viene pattuito e ciò che poi effettivamente si ottiene in termini di retribuzione ma l'incertezza si estende

anche ai tempi di pagamento, fino ad arrivare alla circostanza in cui non si viene pagati per il lavoro prestato: *“capita che non ti pagano, meglio tenerli d’occhio, ma se non ti pagano cosa puoi fare?”* (lavoratore Burkina Faso, 39 anni), come ha riportato un lavoratore del Burkina Faso. Un altro operaio agricolo del Benin afferma di non aver ricevuto retribuzione per una giornata di lavoro prestata presso un piccolo proprietario terriero; a fronte delle sue richieste di pagamento ha subito percosse, poi minacce, infine si è dato alla fuga per sottrarsi alle violenze dell’imprenditore. Questi episodi vengono spesso riportati dai lavoratori presso gli sportelli territoriali del sindacato, tuttavia, *“non c’è nessuna intenzione di denunciare, anche perché spessissimo sono irregolari, clandestini, ed hanno timore. Ma questo timore spesso lo hanno anche chi comunque è in possesso di un titolo di soggiorno”* (Jean Bilongo, Caserta). Oltre alla paura di eventuali ritorsioni andrebbero considerate le difficoltà, in caso di denuncia, di riuscire ad assicurarsi i due testimoni necessari.

Senza dubbio chi non è in possesso di un permesso di soggiorno occupa una posizione più debole; ma c’è un altro elemento da tenere in considerazione, ovvero l’inesperienza che espone molti lavoratori a maggiori rischi di sfruttamento: *“quando sei nuovo in un territorio e trovi dei meccanismi che sono già consolidati tu pensi che sia normale, che così funzioni, poi con il tempo impari”* (Jean Bilongo, Caserta). Sono interessanti le considerazioni di un lavoratore del Benin, con alle spalle una lunga esperienza lavorativa sul territorio, circa l’importanza di contrattare termini e modalità della paga prima di cominciare a lavorare: i “novizi”, gli ultimi arrivati dall’Africa sub Sahariana, spesso con un bassissimo livello di istruzione e con un enorme gap linguistico che di certo non aiuta, possono facilmente ritrovarsi in balia degli imprenditori o dei caporali, sono più a rischio degli altri di finire sottopagati e sfruttati.

Ma ci sono anche altre circostanze che spingono i lavoratori agricoli verso prestazioni sottopagate, rendendoli inclini ad accettare qualsiasi condizione di lavoro; prima tra tutte la pressione esercitata dai lunghi periodi di disoccupazione. La disoccupazione è un problema sollevato più volte nel corso delle nostre conversazioni sul campo e sembra collegarsi ad un altro tema, quello della forte concorrenza che esiste tra lavoratori di differenti nazionalità. Più di una testimonianza riporta l’attenzione sul fatto che i gruppi cosiddetti neocomunitari abbiano *“rotto il mercato”*, tirando giù il prezzo della prestazione lavorativa; addirittura qualche osservatore ci parla di una certa dose di astio, nutrito nei

confronti delle comunità rumene (e le altre presenze comunitarie) da parte dei lavoratori nordafricani. La stessa accusa viene rivolta dai tunisini, che hanno perso gran parte delle precedenti opportunità di lavoro in agricoltura, agli egiziani: questi ultimi *“stanno prendendo il mercato”* (Nasser Hidouri, San Marcellino), offrendosi per una paga inferiore a quella richiesta dagli altri lavoratori maghrebini, ma si tratta pur sempre di singole giornate di lavoro.

“C’è crisi e la crisi riguarda indifferentemente gli italiani e gli stranieri (...); nei campi si raccoglie di meno, al tempo stesso i lavoratori disponibili sono aumentati e la paga è andata giù” (Naser Hidouri, San Marcellino). Può accadere, dunque, che i datori di lavoro facciano leva sulla presenza di una sorta di *“esercito di riserva”* che si è venuto a determinare sul territorio per pagare di meno i lavoratori. L’estate appena trascorsa, ad esempio, è andata malissimo, perché oltre alla manodopera presente sul territorio sono arrivati altri flussi di lavoratori immigrati; si tratta, in primo luogo, di migranti provenienti dal Nord Africa a seguito dei noti avvenimenti che hanno sconvolto la regione, poi, di lavoratori immigrati che da altri luoghi della penisola italiana hanno ripiegato nel casertano dopo essere rimasti senza lavoro e senza documenti.

La crisi, più volte chiamata in causa, da un lato sembra responsabile dei cali di produzione, e quindi della manodopera necessaria, dall’altro pare spingere sempre più giù i costi del lavoro. Ma la crisi del settore può essere anche declinata diversamente; secondo un osservatore, se le difficoltà delle imprese spingono gli imprenditori a ridurre l’organico dei lavoratori, può accadere che un maggiore carico di lavoro graviti su quei pochi che continuano ad essere assunti. Anche in questo caso gli effetti della crisi vengono scaricati sulle spalle dei lavoratori.

Come è noto, la domanda di lavoro in agricoltura tende a concentrarsi in alcuni periodi dell’anno, per cui tanti lavoratori possono trascorrere anche mesi interi senza lavorare. Oltre che in agricoltura, quando possibile, si prendono le *“giornate”* in edilizia e ciò è reso possibile anche dal fatto che le *“rotonde”* del reclutamento sono le stesse, le squadre di lavoratori, siano esse edili o agricole, si fanno sulle stesse piazze. Ma secondo diversi lavoratori intervistati, le presenze sulle rotonde e le piazze del reclutamento sono aumentate nel corso del tempo, sempre in relazione alla crisi che ha espulso molti

lavoratori immigrati dal Nord Italia. Per far fronte alla concorrenza, i lavoratori si dividono e si disperdono sul territorio, raggiungono differenti luoghi deputati all'offerta di braccia, per avere più possibilità, o addirittura per racimolare piccoli lavoretti e piccole somme di denaro (Mary Osey, Castel Volturno). In questo contesto, la ricerca delle giornate di lavoro risulta particolarmente complicata e ciò crea le condizioni che rendono possibile una particolare forma di compravendita che ha per oggetto le informazioni relative alle opportunità di lavoro.

Molti lavoratori contattati lamentano di tornare spesso a mani vuote dalle rotonde e le loro prospettive di una certa continuità lavorativa appaiono assai critiche, tanto che secondo alcuni lavoratori africani, molti connazionali prospettano il ritorno nei paesi di origine. Ma, nonostante il fallimento del progetto migratorio, spesso, mancano i mezzi economici per programmare il ritorno in patria.

Veterani, capi-squadra e caporali: le varie forme dell'intermediazione di manodopera

Sul territorio, il minimo comune denominatore del sistema di reclutamento dei lavoratori stranieri (in agricoltura, ma non solo) è costituito da quei luoghi deputati all'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro a giornata. Si tratta di piazze e rotonde, quotidianamente frequentate fin dalle prime ore del mattino da lavoratori e lavoratrici, intermediari, caporali e datori di lavoro: *“A meno che il lavoratore non è già d'accordo con l'imprenditore, gli uffici di collocamento sono le piazze, le rotonde. A Villa Literno la chiamano ancora la piazza degli schiavi. Le incongruenze dell'Italia, migliaia di lavoratori agricoli e una sola agenzia ufficiale di collocamento, tra l'altro a Milano”* (Jean Bilongo, Caserta).

Come vedremo, l'intermediazione di manodopera e il caporalato sembrano essere fenomeni che riguardano in misure e forme differenti le diverse nazionalità di lavoratori stranieri. Oggi, sul territorio preso in considerazione le lavorazioni che richiedono grosse quantità di manodopera per la raccolta (come nel caso dei pomodori) tendono a ridimensionarsi; le imprese sono sempre più medio-piccole, quindi si riducono le occasioni in cui è necessario organizzare un grosso reclutamento di manodopera e si ridimensiona lo spazio per l'azione dei caporali (Salvatore Ciardiello, Presidente Confederazione Italiana Agricoltori Caserta). Secondo questa versione che trova

conferma nelle parole di un rappresentante della Confederazione italiana agricoltori, il caporalato è un fenomeno da mettere in relazione soprattutto con le dimensioni delle aziende agricole. Inoltre, in alcuni casi è la specifica organizzazione del lavoro che riguarda determinate colture a rendere superfluo l'intervento di un caporale; è questo il caso della già menzionata raccolta per la quarta gamma diffusa nel salernitano, dove l'esigenza è quella di avere una squadra di lavoratori stabili e non occasionali, a disposizione lungo tutto il corso dell'anno (Avallone, Salerno).

Dunque, non sempre il datore di lavoro ricorre ad un intermediario o ad un caporale per reclutare la manodopera. Diverse sono le testimonianze in tal senso che confermano la presenza di molti piccoli imprenditori che si recano con mezzi propri a reclutare lavoratori, come ad esempio per la raccolta delle fragole a Parete e Trentola Dugenta che vede coinvolta la manodopera nord africana. Frequenti sono i casi in cui gli imprenditori agricoli si servono di lavoratori di fiducia con i quali intrattengono rapporti diretti, stabili e duraturi nel tempo. Sono questi stessi operai che, all'occorrenza, facilitano l'incontro della manodopera disponibile con il datore di lavoro, diffondendo la voce tra amici e conoscenti; secondo il parere di molti testimoni ascoltati non siamo in presenza di *caporalato*, almeno nell'accezione classica data al fenomeno. Piuttosto, si tratta di *veterani*, lavoratori stanziali da lungo tempo sul territorio, punti di riferimento molto importanti per gli altri lavoratori immigrati, quelli più giovani, inesperti e giunti di recente, oppure per i lavoratori transumanti, che necessariamente dovranno avvalersi di un qualche intermediario per avere una collocazione lavorativa.

Quindi, in questi casi, usando le parole di un altro sindacalista, *“il caporale viene creato dal datore di lavoro, che investe uno dei suoi lavoratori, gli fornisce un furgoncino e gli dice vai a raccogliere braccia”* (Della Corte, Villa Literno) e non sempre le sue funzioni si esauriscono una volta arrivati sui campi, in quanto spesso l'imprenditore assegna a questa figura anche il compito di controllare le attività lavorative. Tuttavia, più che di caporale, in questi casi sarebbe appropriato parlare di capo-squadra, un lavoratore diverso rispetto agli altri ma che comunque partecipa al lavoro; non necessariamente il capo-squadra trae profitto dai lavoratori che recluta (pur ottenendo un trattamento differente dal datore di lavoro rispetto agli altri). Secondo il responsabile della comunità islamica di San Marcellino, i lavoratori magrebini impiegati in agricoltura e stanziali sul territorio hanno interiorizzato

negli anni il rifiuto del caporalato, anche perché molti hanno conosciuto e sperimentato il duro sfruttamento operato dai caporali già nel corso degli anni Novanta. Tuttavia, nella Piana del Sele, il giudizio sulla presenza del caporalato appare più netto, coinvolgendo i numerosi lavoratori marocchini presenti. Secondo un sindacalista che opera sul territorio, nel caso dei marocchini il caporale assolverebbe funzioni legate all'ingresso e al soggiorno dei lavoratori tramite il Decreto Flussi per lavoro stagionale (Anselmo Botte, sindacalista Cgil Salerno); le testimonianze raccolte ci parlano di una somma che va dai 7 ai 10.000 euro come prezzo per un visto di ingresso. Il rapporto di conoscenza con il caporale garantisce per questi lavoratori la continuità occupazionale; inoltre, tra i gruppi di lavoratori marocchini l'intermediario può svolgere diverse funzioni che possono riguardare altri ambiti della vita del lavoratore, come i contatti con i medici, gli avvocati, le strutture sanitarie e burocratiche. In virtù di questi servizi, questo tipo di caporali si configurano come una risorsa molto utile nella quotidianità, ben oltre il lavoro, e ciò contribuisce a far accettare la sua figura presso i lavoratori.

Come abbiamo anticipato, anche nella coltivazione del tabacco, dove predominante risulta essere la manodopera albanese, il lavoro è organizzato in squadre. Il capo squadra in questo caso assume su di sé la responsabilità di condurre il lavoro, date le specificità precedentemente descritte. Ma se molti capi formano le squadre rivolgendosi a parenti o amici, comunque persone fidate, servendosi di una sorta di piccola impresa familiare per condurre la raccolta e stare dentro il rispetto dei tempi, altri, cioè quelli che prendono le commesse più grandi, hanno bisogno di un maggior numero di lavoratori e quindi si servono delle rotonde per reclutare le braccia necessarie. In questi casi, l'intermediario assume le caratteristiche del caporale, non è direttamente coinvolto nel lavoro e i suoi guadagni sono consistenti.

Le nuove comunità rumene e bulgare, le ultime arrivate sul territorio, hanno rivoluzionato un sistema di garanzie che le comunità di più vecchio insediamento erano riuscite ad ottenere, rispetto, ad esempio, alle ore lavorate e alla paga giornaliera; contrattando direttamente con gli imprenditori agricoli, questi lavoratori erano riusciti a bypassare l'azione dei caporali. Secondo molti osservatori e testimoni ascoltati, questi equilibri sono stati rimessi in discussione e il sistema del caporalato è sorto a nuova vita con l'arrivo dei cittadini rumeni e bulgari, il cui lavoro nei campi è completamente gestito da caporali,

anch'essi di nazionalità rumena o bulgara. In riferimento a queste comunità, c'è anche chi ipotizza l'esistenza di un sistema di reclutamento, trasporto e collocamento al lavoro che inizia nel paese di origine, gestito sempre dai caporali.

Prendendo come esempio il lavoro dei braccianti rumeni stanziati a Villa Literno, il caporale, generalmente, si rivolge agli imprenditori, contratta il prezzo del lavoro per poi reclutare i lavoratori che riterrà necessari; sarà sempre il caporale a gestire la paga e decidere quanto pagare i lavoratori e quanto trattenere per sé. Inoltre, solitamente al caporale viene pagato il trasporto, dai 3 ai 5 euro, mentre sono meno diffusi i casi in cui i caporali vendono anche acqua e panini ai braccianti. Seguendo questo schema, al netto dell'intermediazione del caporale, un lavoratore rumeno percepisce mediamente 20 euro per una giornata di lavoro. Il caporale, invece, secondo i pareri raccolti sul campo, guadagna mediamente dai 10 ai 15 euro per ogni lavoratore reclutato.

La presenza e l'operato dei caporali rumeni non sfugge ai sindacalisti del territorio che testimoniano di distinguere chiaramente questa figura, visibile in particolar modo presso le rotonde e le piazze di raccolta della manodopera. Si tratta di persone radicate sul territorio e con una buona conoscenza della lingua italiana; spesso hanno investito nell'attività di intermediazione di manodopera, acquistando persino i furgoni che utilizzano per il trasporto dei lavoratori sui luoghi di lavoro. Secondo alcuni testimoni, in alcuni casi questi caporali non sono consapevoli di svolgere un'attività illecita. Allo stesso tempo, sembra raro riscontrare sentimenti di indignazione, tanto meno insubordinazione, tra i rumeni rispetto al ruolo del caporale; in parte ciò sarebbe imputabile ai modi meno violenti e coercitivi, ad un certa *“modalità più sottile”* che consente al caporale di rendersi indispensabile, quindi accettato dai lavoratori. Nella maggior parte dei casi il caporale viene semplicemente percepito come una figura necessaria per poter lavorare, soprattutto quando il luogo di lavoro è distante da quello di residenza: *“Lo chiamano il capo dei rumeni (...); loro dicono senza caporale non possiamo lavorare, perché c'è bisogno di un passaggio, senza caporale come arrivano al lavoro?”* (Della Corte, Villa Literno).

Il caporalato, servendoci delle parole di uno dei sindacalisti ascoltati, resta un fenomeno che si propaga nei “vuoti”, sempre presente laddove c'è necessità immediata di una certa massa di lavoratori da reclutare e trasportare sui campi. Ma spesso la funzione del

caporale non si esaurisce una volta sui campi; una delle peculiarità del caporale è proprio rappresentata dal controllo del lavoro, soprattutto quando questo viene pagato a cottimo ed è necessario accertarsi delle quantità effettive raccolte, ovvero *“fare la contabilità della prestazione di ogni lavoratore”*. Quindi, il ruolo disciplinare del caporale svolge anche la funzione di evitare eventuali diverbi sui luoghi di lavoro. Tanto è importante questa funzione che, anche quando non è presente la figura di un caporale, l'imprenditore preferisce ricorrere, come abbiamo visto, alla figura del capo-squadra. L'imprenditore non entra nel merito della relazione tra il caporale e i lavoratori, anche perché l'intervento di un caporale è richiesto proprio per evitare di affrontare il rapporto diretto con un consistente numero di braccianti. Dunque, i caporali sono l'anello di congiunzione tra il datore di lavoro e la manodopera, governano ed organizzano i lavoratori, dettando i tempi, disciplinando e disponendo ordini, ovviamente senza partecipare alle attività lavorative: l'insubordinazione al caporale viene pagata a caro prezzo in quanto *“c'è una sorta di silenzio-consenso al caporalato, anche perché se ti ribelli al caporale, ti lamenti delle ore di lavoro, della paga e così via, in genere non subisci violenze ma finisci fuori dal mercato, il giorno dopo non vai più a lavorare”* (Jean Bilongo, Caserta).

C'è ancora un'altra modalità di intermediazione di cui abbiamo rintracciato l'esistenza nel corso dell'indagine; essa coinvolge lavoratori reclutati sul casertano per poi essere condotti a lavorare in altre regioni, ad esempio per la raccolta dei pomodori nel foggiano. In questi casi i caporali, attraverso i contatti maturati nel tempo, riescono ad ottenere consistenti “appalti” per la raccolta presso le grandi aziende agricole in Calabria e in Puglia. Dopo aver preso la “commessa”, il caporale fa ritorno in provincia di Caserta, dove recluta i lavoratori, soprattutto all'interno della sua comunità o tra quei lavoratori giunti con recenti flussi migratori. Questi lavoratori, una volta a destinazione, spesso si ritrovano a dormire all'aperto, nei campi, arrangiandosi con cartoni e materassi vecchi, talvolta servendosi di tende, per tutta la durata del raccolto: *“ti vengono a dire andiamo a lavorare nel cuore del Meridione, ti promettono di avere un posto dove dormire, poi arrivi sul posto e vedi che ti fanno dormire in un tugurio (...), non hai alternative, devi solo lavorare perché non hai nemmeno i soldi per tornare indietro, per pagare l'autobus e così passano le settimane”*(Jean Bilongo, Caserta). Il lavoro a volte viene pagato a settimana, altre volte a fine periodo lavorativo. Nel merito di questa modalità di reclutamento, diffusa non solo tra i nord africani, ma anche tra le diverse

comunità sub-sahariane, trova sostegno l'ipotesi che siano molto frequenti le violazioni dei diritti dei lavoratori coinvolti.

Le condizioni socio sanitarie

Lavorare a proprio rischio e pericolo: la sicurezza sui luoghi di lavoro e i rischi per la salute nel lavoro agricolo

Il rispetto della sicurezza sui luoghi di lavoro e i potenziali rischi per la salute dei lavoratori, rappresentano ulteriori elementi utili a qualificare le condizioni di lavoro sperimentate in agricoltura. A tal riguardo, la scarsa attenzione prestata dagli imprenditori e dai datori di lavoro è diffusa ed è ribadita dalla quasi totalità dei testimoni ascoltati. Ad esempio, l'uso di mascherine, guanti o altri dispositivi di protezione individuale, risulta essere sporadico; tale equipaggiamento non è fornito dai datori di lavoro ma sono i lavoratori che, in alcuni casi, provvedono a dotarsi di guanti o mascherine (jean Bilongo, Caserta). Spesso, le conseguenze di tale inosservanza delle norme minime per la salvaguardia della salute dei lavoratori sono facilmente osservabili, come nei casi a noi riportati circa la diffusione di casi di escoriazioni alle mani o di altre complicazioni legate all'inalazione di agenti chimici o al contatto con essi, tra cui bruciori, gonfiori, pruriti.

L'esposizione a fitosanitari, fitofarmaci o agro farmaci, impiegati in agricoltura per combattere le principali avversità delle piante, può riguardare il lavoratore secondo differenti modalità - inalazione, ingestione, contatto cutaneo - ed è strettamente connessa al mancato o errato utilizzo dei dispositivi di protezione individuali (maschere, tute, guanti ecc.). Particolare attenzione dovrebbe essere prestata nelle fasi di utilizzo di questi agro-farmaci: i trattamenti andrebbero effettuati nelle ore più fresche della giornata ed evitando le giornate ventilate al fine di contenere la dispersione e l'evaporazione dei prodotti utilizzati. Si tratta di operazioni ad alto rischio per la salute, dove risultano vitali la consapevolezza del rischio stesso, nonché l'esperienza e la conoscenza dei prodotti utilizzati e delle corrette procedure di applicazione; va da sé che lavoratori inesperti, circostanza come abbiamo visto niente affatto remota, finiscono per essere maggiormente esposti ai rischi del caso. Nel merito, uno dei lavoratori intervistati lascia intendere quanta incuria ci possa essere in queste fasi del lavoro agricolo da parte degli imprenditori,

affermando che generalmente i suoi datori di lavoro non sono presenti durante tali operazioni e lasciano i lavoratori, anche quelli più inesperti, da soli ad occuparsi di tali mansioni (lavoratore Burkina Faso, 32 anni). Altro fattore legato all'uso dei fitofarmaci che mette a rischio la salute dei lavoratori riguarda il mancato rispetto dei tempi di rientro sui campi dopo l'applicazione di tali prodotti. Infine, occorre riportare una ulteriore considerazione; l'indigenza, l'indisponibilità di un alloggio decente e l'assenza di servizi minimi, che riguarda la vita di alcuni gruppi di lavoratori stagionali costretti a riparare nelle campagne, tra tende improvvisate o stabili diroccati, sono fattori che hanno un certo peso in termini di salute. In queste condizioni diventa difficile prestare sufficiente attenzione ad alcune norme di prevenzione che consentono di ridurre i rischi specifici del contatto con eventuali agenti tossici - banalmente, la possibilità di lavarsi e di cambiare, nonché lavare gli indumenti di lavoro dopo la giornata nei campi e nelle serre.

Ci sono rischi e problematiche specifiche che si legano strettamente al tipo di coltivazione o mansione in cui si viene impiegati. Ad esempio, per quanto riguarda la coltivazione del tabacco, abbiamo raccolto testimonianze dirette di casi di intossicazione per il contatto con agenti chimici nelle operazioni di impiego e dispersione dei prodotti fitosanitari o in quelle successive della raccolta. Nel caso specifico del tabacco e quindi di coltivazioni non destinate all'alimentazione, parliamo di agro-farmaci molto potenti che spesso provocano gravi irritazioni cutanee e intossicazioni per vie respiratorie. Secondo i lavoratori albanesi intervistati, i potenziali rischi per il contatto con i medicinali impiegati nel tabacco sono più frequenti nelle primissime fasi della raccolta, probabilmente perché non si fa trascorrere il tempo necessario per il rientro sui campi: *“Succede nella prima raccolta, quando si buttano i medicinali. Io ho mio fratello che non lo può fare perché lui forse è allergico. Dopo due ore che stava con me a lavorare in campagna l'ho dovuto accompagnare all'ospedale perché si gonfiava (...). Ma anche a mia moglie è successo, lavorava tutto il giorno e nel momento che tornava a casa non poteva fare neanche la doccia, se ne andava sul letto e gli veniva da vomitare, non ce la faceva proprio”* (lavoratore albanese, 35 anni).

Come si è visto anche nei paragrafi precedenti, la raccolta nel tabacco è portata ai limiti del sopportabile da intensi ritmi di lavoro in condizioni ambientali particolarmente sfavorevoli; immersi tutto il giorno con il corpo e la testa tra il folto e poco ventilato fogliame di tabacco, questi lavoratori sono costantemente esposti ad un elevato tasso di

umidità e contemporaneamente a temperature elevate. Una delle conseguenze per la salute dei questi raccoglitori va ricercata proprio nelle parole di uno dei lavoratori intervistati, quando fa riferimento ai suoi indumenti costantemente bagnati nel corso delle lunghe e faticose giornate di raccolta, prima per via dell'umidità mattutina, poi per il sudore versato nelle ore più calde. Queste circostanze sono senza dubbio correlate ai dolori articolari e muscolari cui fanno riferimento gli stessi lavoratori intervistati, ma sono anche le stesse circostanze - elevata umidità, sudorazione e costante contatto cutaneo con indumenti umidi - che sovente vengono riportate quali co-responsabili dell'aumento del rischio di esposizione cutanea ai fitosanitari.

Le conseguenze da contatto con gli agenti chimici adoperati nelle colture agricole sono abbastanza diffuse, anche in altre colture destinate al genere alimentare. Un lavoratore proveniente dal Burkina Faso ritiene frequenti i casi di malesseri ed intossicazioni per l'inalazione o il contatto con antiparassitari e medicinali non specificati o da lui conosciuti; lo stesso lavoratore intervistato riporta di aver vissuto in prima persona uno di queste intossicazioni durante la raccolta di ortaggi, ma di non essersi rivolto ad un medico, perché valutava l'episodio non abbastanza grave e all'ordine del giorno tra i suoi colleghi di lavoro nei campi (lavoratore Burkina Faso, 32 anni).

Riscontrare correlazioni significative tra condizioni di lavoro specifiche e l'emergere di determinate patologie risulta un'operazione difficile anche per il personale medico che entra in contatto con questi lavoratori. Infatti, molte malattie che potremmo definire professionali, come quelle che sono il risultato del contatto con gli agenti chimici impiegati in agricoltura, possono impiegare del tempo prima di svilupparsi e poter essere diagnosticate. A tal proposito, emerge che la diagnosi e l'intervento del personale sanitario risulterebbe agevolato da una conoscenza delle mansioni, dei lavori svolti, nonché dei rischi specifici presenti sui luoghi di lavoro.

Altro caso emblematico che presenta rischi specifici e connessi con le mansioni lavorative assegnate è quello degli allevatori indiani impegnati nella cura degli animali da latte per l'industria casearia. I nostri informatori ci hanno segnalato diversi casi di scabbia e patologie epidermiche dovuti probabilmente al contatto continuo con gli animali da allevamento (H. mediatrice culturale pachistana, Grazzanise). La scarsa attenzione per i

dispositivi di sicurezza, a partire dall'assenza di dotazioni di protezione individuale, espone i lavoratori della zootecnia sia a rischi di tipo chimico che biologico; infatti, oltre al possibile contatto con agenti chimici, prodotti disinfestanti o farmaci veterinari che talvolta si rendono necessari, c'è il rischio di malattie trasmesse all'uomo direttamente dagli animali o dall'ambiente in cui si opera. Anche per questi lavoratori, ad incidere ulteriormente sui rischi per la salute e l'emergere di specifiche patologie, possono contribuire condizioni abitative ugualmente fatiscenti, come in quei casi in cui i lavoratori alloggiano in prossimità delle stalle, in container o baracche prive di servizi.

Sempre a proposito di rischi collegati con specifiche situazioni e condizioni di lavoro, occorre prestare particolare attenzione al lavoro *indoor* che si svolge in serra, per via delle specifiche condizioni micro-climatiche che vi si riproducono. Secondo un rappresentante di un'associazione di imprenditori agricoli, i controlli sulle lavorazioni che avvengono sotto serra sono intensi proprio per via degli elevati rischi presenti per la salute dei lavoratori (Ciardiello, Caserta). Non si tratta solo della presenza e della concentrazione di agenti chimici che faticano a disperdersi, date le caratteristiche dell'ambiente di lavoro; infatti, le serre riproducono un ambiente poco ventilato, con temperature elevate e una forte umidità, condizioni che favoriscono la proliferazione di muffe e batteri, a loro volta responsabili di patologie respiratorie, anche di tipo allergico. Ma ci sono anche altri fattori di rischio; i processi di lavorazione sottopongono il lavoratore e il suo corpo agli intensi e ripetuti sbalzi di temperatura che si verificano per il continuo susseguirsi di ingressi ed uscite dalle serre. Tali circostanze espongono i lavoratori all'emergenza di patologie osteo-muscolari. Secondo uno dei nostri testimoni privilegiati, i lavoratori impiegati sotto le serre lamentano frequenti dolori reumatici (Natale, Casal di Principe). Dolori che spesso pensano di curare e lenire camminando a piedi nudi sul terreno ma tale consuetudine risulta essere all'origine dell'insorgenza di altri problemi per la salute: dermatiti che dai piedi si estendono al resto del corpo, per via della massiccia presenza di prodotti chimici, fertilizzanti e pesticidi, nel terreno calpestato.

In linea con quanto si evince nei rapporti di Medici Senza Frontiere, le patologie dermatologiche, insieme ai problemi di tipo osteo-muscolari, sono molto frequenti tra gli immigrati impiegati in agricoltura. Le complicazioni di tipo osteo-muscolari sono, forse, tra le più classiche delle malattie professionali cui va incontro un lavoratore sottoposto a

lunghe e faticose ore di lavoro che richiedono azioni e movimenti ripetuti e continui. In riferimento ai lavoratori marocchini nella Piana del Sele, uno dei nostri testimoni ci conferma la massiccia diffusione di sintomatologie dolorose che interessano la regione lombosacrale e ritiene che vada messa in relazione ai ritmi e a ai tempi di lavoro, spesso esasperati dal meccanismo del cottimo. Molti di questi lavoratori, venivano impiegati in agricoltura anche in Marocco ma riportano l'insorgere di tali episodi patologici solo con il loro arrivo nelle campagne dell'Italia meridionale (Rosario Vece, medico di base, Eboli).

A complicare le cose, ricorre il fatto che pochi sono disposti ad interrompere il lavoro quando si riscontrano problematiche del genere e, quindi, molto spesso non vengono rispettati i tempi di riposo e di relativo rientro al lavoro previsti, ad esempio, per il trattamento di una lombo-sciatalgia. Ci viene confermato che queste circostanze, come già verificato da Medici Senza Frontiere, diventano responsabili della cronicizzazione di talune patologie. La necessità di continuare a lavorare nonostante gravi disagi fisici, aumentando i rischi per la propria salute, è dettata dalla forte disoccupazione che interessa i lavoratori agricoli; non si può fare a meno delle *giornate*, quindi, curarsi diventa una possibilità remota. Tali considerazioni sono emerse in maniera frequente nel corso dei nostri colloqui.

Inoltre, ci viene riportato che è consuetudine diffusa il ricorso ad antinfiammatori, come l'Aulin, per far fronte ai dolori del caso o semplicemente per un mal di testa: in molti casi si tratta di un uso prolungato ed indiscriminato, all'origine di molti e gravi problemi gastrointestinali (Rosario Vece, Eboli).

Infine, riportiamo un'altra circostanza diffusa nel lavoro sui campi che ha delle conseguenze per la salute dei lavoratori; nelle testimonianze raccolte, raramente gli imprenditori si preoccupano di fornire acqua potabile. Tra le conseguenze riscontrate ci sono casi di disidratazione oppure di dissenteria; infatti, quando possibile, i lavoratori ricorrono all'acqua non potabile dei pozzi presenti nei campi, correndo anche il rischio di bere acqua contaminata.

Per concludere questa breve rassegna relativa ai rischi per la salute dei lavoratori impiegati in agricoltura, riportiamo un ultimo fattore, forse insolito, ma pur degno di nota dal momento che è costato già la vita a più di un lavoratore agricolo. Infatti, anche la

circostanza di giungere sui luoghi di lavoro può presentare dei rischi, in alcuni casi mortali; sia nella provincia di Caserta che in quella di Salerno, sono diversi gli episodi di incidenti stradali in cui sono rimaste vittime alcuni cittadini stranieri mentre si recavano o erano di ritorno dai luoghi di lavoro. La bicicletta è un mezzo di trasporto molto diffuso tra questi lavoratori agricoli. Spesso le biciclette non hanno luci, né accessori catarifrangenti; una mediatrice pachistana ci riporta che negli ultimi mesi tali circostanze sono state fatali per alcuni lavoratori indiani dell'Agro-Aversano, investiti di notte, quando rientravano dal lavoro negli allevamenti, solitamente posti ai margini dei centri urbani. Numerosi sono i casi del genere anche lungo la Statale 18 che attraversa la Piana del Sele, dove, oltre i casi mortali, cospicuo sembra essere anche il numero di braccianti che hanno riportato traumi appunto in seguito ad investimenti stradali.

Oltre la sicurezza sui luoghi di lavoro: tra povertà, sfruttamento e marginalità

Abbiamo finora fatto riferimento ad una serie di rischi per la salute riscontrabili per via delle condizioni di lavoro sui campi; tuttavia, occorre estendere il nostro sguardo ad altre dimensioni che caratterizzano la vita di questi lavoratori. Secondo un medico impegnato sul territorio, i cittadini immigrati afferiscono agli ambulatori locali soprattutto per il ricorrere di malattie reumatiche o da raffreddamento, correlate non solo con le condizioni di lavoro ma anche, e talvolta soprattutto, con le condizioni abitative che si riscontrano in situazioni di particolare indigenza: dalle condizioni di sovraffollamento in ambienti insalubri, alla vita in stabili abbandonati, diroccati e non abitabili, dove anche la qualità del riposo risulta inevitabilmente compromessa, e poi ancora l'assenza di servizi, luce, acqua e riscaldamento, fino all'alloggio all'aperto, improvvisato con teli e cartoni. Date queste condizioni, sperimentate da molti lavoratori stagionali e non solo, alcuni medici locali denunciano che spesso diventa difficile un'adesione alle cure da parte dei richiedenti che si sono rivolti loro.

I testimoni privilegiati intervistati non hanno dubbi nel sostenere che molte delle patologie che i lavoratori immigrati contraggono nei luoghi di vita e di lavoro sono tipiche delle persone che vivono in uno stato di povertà. E a ciò va aggiunta la considerazione che tra i lavoratori impiegati in agricoltura afferenti agli ambulatori, molti sono giovani e

le loro condizioni di salute risultano peggiorate decisamente con l'arrivo nel nostro paese e la permanenza al lavoro nelle campagne (Vincenzo Caporale ex direttore Sanitario Asl Salerno 2, Caserta; Natale, Casal di Principe; Vece, Eboli).

Quindi, la povertà di molti lavoratori immigrati impiegati in agricoltura risulta un elemento importante per comprendere le precarie condizioni di salute che essi sperimentano. Ad esempio, il livello di povertà si riflette sull'alimentazione quotidiana, spesso contraddistinta da abitudini alimentari dettate dalla personale capacità di spesa, ovvero dalla reperibilità a basso costo di alcuni alimenti, prevalentemente pane e pasta. Secondo il personale medico ascoltato, il fattore alimentazione non va sottovalutato, in quanto responsabile di patologie legate all'apparato digerente, ampiamente riscontrate (Vece, Eboli).

Ma le perduranti condizioni di indigenza sembrano riflettersi anche sulle condizioni psicologiche di questi soggetti; a tal proposito, interessanti ci sembrano le riflessioni forniteci da uno dei nostri testimoni circa il diffuso abbassamento della soglia del dolore tra i lavoratori immigrati. Questo fattore, anche denominato dai medici intervistati come *body pains*, cioè pene del corpo, presuppone condizioni materiali caratterizzate dalla povertà e dallo sfruttamento sul lavoro ma per essere compreso fin in fondo va messo in relazione con le difficili condizioni psicologiche in cui vivono queste persone: la solitudine, la lontananza dalla terra di origine, dalla famiglia, dagli amici, l'insicurezza economica e l'incertezza giuridica, il fallimento del progetto migratorio e delle aspirazioni ad esso legate. Questi carichi di sofferenza rappresentano un ulteriore aggravio delle condizioni complessive di salute di alcuni lavoratori, già rese precarie dalle condizioni materiali sperimentate.

Nel corso dei nostri colloqui sul campo, la condizione di pesante sfruttamento lavorativo si accompagna ad alcune discussioni sulla frequente sensazione di stanchezza avvertita dai lavoratori. Quando si lavora lo si fa in maniera intensa, stressando i propri corpi ai limiti del sopportabile e riportando l'insorgere di frequenti episodi di malessere ed affaticamento. Ma non ci sono solo i racconti delle lunghissime giornate lavorative sotto il sole o sotto le serre, interrotte da pochissime ore di sonno. C'è almeno un altro motivo che rende *dannata* la vita di questi lavoratori agricoli e che risiede nei momenti di inattività

forzata in cui si viene rigettati dalla stagionalità strutturale di tanto lavoro in agricoltura. In più di una circostanza abbiamo riscontrato presso i lavoratori un diffuso malessere sociale e psicologico dovuto alle difficoltà nel reperire opportunità lavorative o alla sola disponibilità di lavori saltuari e mal retribuiti; in molti casi, si possono riscontrare progetti migratori alla deriva, che vedono continuamente frustrate le prospettive di impieghi soddisfacenti e continuativi. Alcuni dei nostri testimoni riportano dei casi in cui si ravvisa l'emergere di disturbi di carattere psichico legati al problema della collocazione lavorativa e al fallimento del progetto migratorio. Inoltre, pare che molte di queste situazioni di disoccupazione, unite al forte disagio economico o di tipo abitativo sperimentato, conducono alcuni soggetti all'uso/abuso di sostanze psicotrope e, soprattutto, all'assunzione smoderata di alcool. Un consumo che secondo quanto riferitoci serve a distrarsi dalle difficoltà quotidiane; tuttavia, queste abitudini spesso si trasformano in dipendenze senza che i soggetti se ne rendano conto. *“Molti di loro cominciano a bere abbondantemente perché dicono che così riescono più facilmente a prendere sonno la sera oppure serve solo per riscaldarsi e non si rendono conto proprio che possono avere dipendenza. Non riescono proprio neanche a capire che i disturbi che poi accusano sono dovuti all'astinenza o alla dipendenza”* (Natale, Casal di Principe). Quindi, tra le conseguenze ritroviamo l'emergere di patologie collegate all'alcolismo, come le malattie del fegato, ed un generale abbattimento delle difese immunitarie.

L'accesso alle cure, ostacoli e buone pratiche

Finora abbiamo passato in rassegna le condizioni dei lavoratori immigrati impiegati in agricoltura dal punto di vista dei rischi per la salute; sempre facendo riferimento alla nostra indagine di campo, in questo paragrafo presenteremo brevemente alcune considerazioni relative alle difficoltà e agli impedimenti che questi lavoratori incontrano nell'accesso alle cure.

Nei colloqui realizzati con i lavoratori provenienti dall'Africa sub-sahariana, emerge che gli episodi di lavoratori colti da malori sui campi sono frequenti durante l'intensa stagione di raccolta estiva; come in parte già accennato, spesso i lavoratori preferiscono evitare di recarsi in ospedale per accertamenti o per ricevere le cure del caso. In alcuni casi si ritiene

che i dolori siano semplicemente dipesi dalla stanchezza e che alcuni malori si possano risolvere con medicinali reperibili normalmente in farmacia; solitamente, quindi, si ricorre ad antidolorifici e analgesici generici per alleviare dolori di diversa natura. Ma ci sono anche altre ragioni che possono spiegare il mancato ricorso alle strutture sanitarie. Oltre alla mancanza di informazioni e orientamento, ci sono la diffidenza, le difficoltà linguistiche, il timore dei rifiuti o quello di non essere compresi; ritroviamo la preoccupazione di evitare controlli circa la propria condizione irregolare sul territorio oppure la volontà di sottrarsi a lunghe e costose degenze che rischiano, tra l'altro, di far perdere il lavoro.

Come si è visto nel paragrafo precedente a proposito dell'inosservanza di molti imprenditori agricoli delle norme più elementari per il rispetto della salute dei lavoratori, nei casi in cui i lavoratori accusano malesseri, riportano traumi o sono vittime di incidenti sul lavoro, il datore di lavoro nella maggior parte dei casi si disinteressa completamente delle loro condizioni di salute. Secondo l'esperienza di un medico impiegato in un ambulatorio locale, gli incidenti sul lavoro non vengono mai denunciati, perché molto spesso i lavoratori sono irregolari ma anche se hanno un qualche contratto di lavoro non sempre hanno la forza e la voglia di esporsi: *“a noi raccontano la verità, ma poi non le confermerebbero mai da nessun'altra parte”* (Natale, Casal di Principe). Tra i fattori che concorrono ad insabbiare infortuni, ma anche violazioni, sui luoghi di lavoro ci sono sempre la paura della perdita del posto e le esigenze legate al mantenimento del permesso di soggiorno. Le parole di una mediatrice culturale pachistana che conosce molto bene le condizioni di vita dei lavoratori della zootecnia nel casertano ci ha parlato di alcuni di questi casi e della totale indifferenza dei datori di lavoro. *“Sono arrivate due persone negli ultimi giorni che avevano sempre prurito su tutto il corpo, ma non avevano documenti e quindi il datore di lavoro non li ha portati al pronto soccorso, perché lì chiedono i documenti. Sono venuti qui da me, li ho portati io al pronto soccorso, gli ho fatto avere delle pomate”* (H., Grazzanise). I nostri intervistati ammettono che è diffuso tra i cittadini migranti il timore di *“trovarsi non in regola”* con le carte di soggiorno e, quindi, di essere segnalati alle autorità competenti. Una conseguenza abbastanza prevedibile del quadro finora tracciato è lo scarso ricorso alle strutture di primo soccorso o agli ambulatori medici presenti sul territorio.

Tra gli altri fattori che ostacolano l'accesso alle cure occorre fare riferimento alla presenza inadeguata di strutture sanitarie sui territori più coinvolti dal fenomeno migratorio, in particolare alla loro dislocazione che rende poco fruibile l'accesso alle popolazioni immigrate insediate nell'agro-avversano o lungo il litorale Domitio. Molto spesso i presidi ospedalieri infatti, sono distanti tra loro anche alcune decine di chilometri, il che porta i cittadini stranieri, che nella maggior parte dei casi si muovono con i mezzi pubblici o in bicicletta, a coprire enormi distanze per effettuare semplici visite di controllo o specialistiche o accedere ad un servizio pubblico: *“Questo territorio è un territorio difficile, quello dell'area Domitiana è difficilissimo, perché c'è una scarsa offerta di servizi sanitari alla popolazione insediata (...). Questo vale per il cittadino straniero e per l'italiano”* (Caporale, Caserta). Occorre tenere presente che in un territorio come quello di Castel Volturno l'unico Presidio Ospedaliero è privato; se il pronto soccorso è convenzionato e quindi accetta ogni tipo di ricovero, ci sono molti servizi o reparti che non sono convenzionati. Le maggiori difficoltà nell'accesso al sistema sanitario vengono riscontrate da parte di coloro in possesso delle tessere di Stranieri Temporaneamente Presenti, i quali, ad esempio, anche per eseguire una semplice analisi del sangue devono recarsi in una struttura pubblica, coprendo considerevoli distanze.

Tuttavia, se da un lato il permesso di soggiorno rappresenta *un primo passaporto per i diritti*, grazie al quale i cittadini stranieri entrano in contatto con le strutture sanitarie, non è da escludere che anche con il possesso di questo importante documento si verificano alcuni casi di impedimenti ed esclusione dal sistema. Ciò è quanto avviene con la contraddizione di chi riesce a procurarsi un contratto di lavoro, stipulato ad hoc e comprato a caro prezzo, al fine di ottenere il permesso di soggiorno; in questi casi non si riesce ad ottenere l'esenzione dai ticket sanitari, perché per legge questa opportunità è concessa solo a chi dichiara di essere disoccupato. Questi casi dimostrano che in alcune occasioni la condizione di clandestinità, di indefinitzza economico-giuridica, permette l'accesso alla cure in maniera decisamente più intuitiva e veloce. Ciò è dimostrato anche dal fatto che, in alcune occasioni, chi è in possesso di un regolare permesso di soggiorno continua a rivolgersi ai soliti canali e preferire gli ambulatori dedicati agli stranieri temporaneamente presenti.

Per una valutazione dell'offerta pubblica di servizi sanitari bisogna tener conto anche di altri fattori, che possono essere territoriali e specifici, come nel caso del commissariamento che ha subito tutto il reparto Sanitario di Caserta. L'attuazione delle "Misure straordinarie di razionalizzazione e riqualificazione del Sistema Sanitario Regionale per il rientro del disavanzo" hanno praticamente ridisegnato gli Ambiti Distrettuali della nuova Asl di Caserta, con una diminuzione progressiva dell'offerta sanitaria per tutta la popolazione presente sul territorio. Nel nostro caso, facciamo riferimento soprattutto ai tagli dei "budget di salute", una delle modalità per sostenere progetti terapeutici individualizzati, che in linea con le direttive europee e le raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della Sanità, garantisce il diritto alla salute e il rispetto della persona mediante un processo di inclusione sociale, nel pieno diritto alla cittadinanza. Dal 2009 al 2011 c'è stata una progressiva riduzione dei budget di salute, sempre meno finanziati e ignorati dalla struttura commissariale. La politica attuata dalla Regione Campania sulla razionalizzazione delle spese e dei tagli orizzontali ha penalizzato in particolar modo i piccoli presidi che già lamentavano ingenti difficoltà.

Tuttavia, ci viene riportato che nel casertano tra il 2006 e il 2008, grazie a convenzioni mirate con Medici Senza Frontiere si era riusciti ad incrementare l'offerta sanitaria per gli stranieri, riuscendo inoltre a trasmettere conoscenze e competenze specifiche alle organizzazioni sanitarie locali. Facciamo riferimento in particolare alla figura del mediatore culturale, assicurata da Medici Senza Frontiere fino al 2008, poi anche dopo fino al 2010, grazie ai budget di salute e alle compartecipazioni per le prestazioni socio-sanitarie. Quindi, secondo i nostri testimoni, la riduzione di questi budget di salute ha finito per ottenere pesanti effetti sull'offerta sanitaria diretta alla popolazione immigrata presente sul territorio.

L'offerta pubblica sanitaria destinata agli immigrati nella provincia di Salerno ha risentito anch'essa di una progressiva riduzione di investimenti, soprattutto nel periodo immediatamente successivo lo sgombero del Ghetto di San Nicola Varco, nel novembre del 2009. I testimoni da noi contattati confermano che fin quando l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media era focalizzata sul Ghetto di San Nicola Varco e su altri grossi insediamenti come quello dell'ex fabbrica di pomodori Apof, ci sono stati tentativi,

seppur disorganici, dell'Azienda Sanitaria Locale di attivare servizi a favore degli stranieri, dopo lo sgombero, invece, gli interventi sono diventati sempre più rari ed isolati.

Nel 2001 dopo un breve periodo di sperimentazione di un ambulatorio mobile su base volontaria promosso dall'associazione L'altra Italia di Eboli, si è giunti a stipulare una convenzione a titolo gratuito tra l'Asl locale e questa associazione. Tale accordo istituzionalizzava l'esperienza dell'ambulatorio di prossimità e raddoppiava l'offerta, attivando un altro ambulatorio medico dedicato agli stranieri presso la villa confiscata "Falcone-Borsellino". Nel 2002 l'associazione sopracitata in collaborazione con il reparto di Dermatologia dell'ospedale di Salerno ha attivato un'altro ambulatorio presso un'ex scuola rurale, ma finiti i fondi destinati al progetto l'esperienza non è stata rifinanziata, né rinnovata. Nel 2003 inoltre, i frati cappuccini di Eboli misero a disposizione dell'associazione un camper per effettuare ambulatoriale direttamente presso i luoghi dove si accampano i lavoratori. L'Asl per tutto il protrarsi di questa esperienza ha fornito solamente gli strumenti per la medicazione, mentre i farmaci più utilizzati venivano recuperati dai volontari, ad esempio, attraverso il campionario farmaceutico gratuito fornito agli ambulatori medici. Nell'ambulatorio mobile nel giro di dieci anni, secondo i dati forniti dagli intervistati, sono state effettuate quasi 10.000 visite con una media di 1000 persone l'anno; l'affluenza maggiore si registrava proprio quando si interveniva all'interno del Ghetto di San Nicola Varco (Vece, Eboli). Dopo lo sgombero e la dispersione dei lavoratori sul territorio, le affluenze all'ambulatorio mobile sono decisamente diminuite, semplicemente perché risulta più difficile raggiungere tutti i piccoli accampamenti sparsi nella provincia. Ad oggi l'unico presidio medico per stranieri ancora attivo sul territorio rimane l'ambulatorio mobile che funziona solo grazie al lavoro volontario di alcuni medici aderenti all'associazione AltraItalia. Anche in questa provincia le difficoltà per avere la tessera Stp non mancano e spesso accade che per accedere alle prescrizioni mediche, prima si passi per una breve consultazione informativa nel camper mobile dove si avvia la pratica preposta e poi ci si debba recare agli ambulatori del distretto di Eboli per richiedere che venga completata la trafila burocratica per ottenere la tessera sanitaria.

Nel corso della indagine di campo, in più occasioni è emersa l'importanza di quelle risorse sempre più compromesse per via dei tagli. I presidi di prossimità, i mediatori socio-

culturali, risultano essere risorse importanti - per la popolazione straniera e per il sistema sanitario – al fine di facilitare l'accesso ai servizi, soprattutto il “primo” accesso; si tratta di ruoli e figure che diventano imprescindibili quando mancano le informazioni e quando è più facile che si verifichino dei difetti di comunicazione, a meno che non si sia interessati alla qualità del servizio.

Se nel casertano la presenza di Medici Senza Frontiere e di associazioni interculturali ha contribuito a legittimare tali figure, nella provincia di Salerno i medici impegnati negli ambulatori per stranieri hanno dovuto far ricorso a mediatori culturali occasionali, spesso pazienti che prestavano aiuto linguistico-culturale ai propri compaesani. Nella provincia di Salerno, i medici da noi intervistati hanno lamentato una sostanziale assenza dei mediatori culturali nelle strutture ospedaliere e negli ambulatori e ricordano con amarezza l'interruzione di percorsi di formazione per il personale Asl circa determinate pratiche interculturali nel lavoro di cura (ibidem).

L'esperienza dei mediatori culturali, nonostante gli attuali tagli al personale addetto a questa mansione, ha finora contribuito e contribuisce alla lettura dei bisogni e all'interpretazione degli accessi alle strutture sanitarie, in altre parole, aiuta ad evidenziare le eventuali correlazioni tra le “domande di salute” dei cittadini stranieri e le loro condizioni di vita e di lavoro. La sua importanza, come sottolineato dai nostri testimoni privilegiati, va ben oltre la semplice interpretazione linguistica: riuscire ad indirizzarsi verso una diagnosi piuttosto che verso un'altra richiede una conoscenza delle condizioni di vita del richiedente cure, del suo universo culturale e dei suoi linguaggi, ma anche sul suo modo di rappresentarsi il dolore e di collegarlo a determinati fattori. Tutto ciò rende indispensabile la mediazione e la prossimità nell'ottica della comprensione interculturale della domanda di salute posta dai cittadini stranieri, quindi nella prospettiva di una maggiore efficacia delle risposte del sistema sanitario.

5 - BUONE PRATICHE OSSERVATE E INDICAZIONI DI POLICY CONTRO IL GRAVE SFRUTTAMENTO LAVORATIVO NELL'AGRICOLTURA MERIDIONALE

Nella illustrazione e nel suggerimento di buone pratiche e indicazioni di policy riguardanti i lavoratori agricoli immigrati oggetto di questa ricerca abbiamo tentato di mettere a confronto quanto emerso dalle nostre indagini di campo con altri studi sul tema e in particolare con un interessante studio pubblicato dall'Ocse: *A Summary of Challenges on Addressing Human Trafficking for Labour Exploitation in the Agricultural Sector in the Osce Region*. Questo documento fa riferimento ad un gruppo di lavoratori solo parzialmente sovrapponibile a quello oggetto della nostra ricerca. Ciò perché nella nostra ricerca ci siamo occupati solo marginalmente di un tema al quale il documento Ocse dà particolare importanza, lo 'human trafficking', che non solo è risultato meno rilevante nella nostra indagine ma è anche stato oggetto di altre ricerche. Di fatto non tutti i lavoratori vittime di grave sfruttamento lavorativo – così come l'abbiamo prima definito – nelle campagne del Mezzogiorno possono essere considerati oggetto di tratta, anche quando vivono o lavorano in condizioni che si possono definire disumane.

Le condizioni del mercato del lavoro meridionale rendono a volte impossibile, anche per lavoratori con regolare titolo di soggiorno, sottrarsi al grave sfruttamento lavorativo documentato in questo rapporto. Queste condizioni si traducono in sostanziali violazioni dei diritti umani su diversi piani: innanzitutto una serie di violazioni dei diritti sindacali e del lavoro (orario, paghe, contrattualità, previdenza, assistenza, ecc.), in secondo luogo un'implicita violazione del diritto alla salute sia per le condizioni di lavoro sia perché i lavoratori immigrati risultano in concreto impossibilitati a usufruire di cure mediche basilari. Si sono registrati poi gravi problemi di sotto-alimentazione determinata dal livello infimo dei salari e pesanti rischi sanitari derivanti dalle deplorable condizioni igienico sanitarie degli alloggi. Insomma i lavoratori che sperimentano queste condizioni di vita e di lavoro nelle campagne del Mezzogiorno non sempre sono vittime di *Human Trafficking for Labour Exploitation* ma, nella maggioranza dei casi, a costringerli sono le condizioni materiali del mercato del lavoro agricolo locale e la concreta impossibilità di inserirsi in percorsi lavorativi e sociali dignitosi. Il citato documento Osce non prende in

considerazione il ruolo e le responsabilità del soggetto pubblico, se non per quel che riguarda l'applicazione delle leggi. Il documento infatti si riferisce soprattutto alle associazioni non governative e ai sindacati, mentre una serie di iniziative possono essere prese, come risulta dalla nostra ricerca, sono già state prese da istituzioni statali o regionali (tanto per fare un esempio: l'albergo diffuso in Puglia o gli ambulatori mobili promossi dalle Asl).

Prima di entrare nel merito delle indicazioni di policy e delle buone pratiche è bene fare qualche considerazione generale su chi sono i soggetti ai quali si riferiscono e quali gli ambiti principali dove è possibile operare. I soggetti che hanno prerogative istituzionali o *de facto* sulle condizioni materiali e di lavoro dei braccianti stranieri sono: Amministrazioni pubbliche locali (Comuni, Province, Regioni); Ministeri e organi nazionali competenti (Ministero dell'Interno e Ministero del Lavoro - Ispettorati del lavoro); sindacato a livello locale e nazionale, Associazionismo e in generale terzo Settore, e i media locali e nazionali

Il primo gruppo è quello che, allo stato dei fatti, riunisce i soggetti con maggiori responsabilità istituzionali nel contrastare il grave sfruttamento lavorativo e su cui ricadono molte prerogative. I comuni, pur responsabili solo di alcuni servizi di base, rappresentano il primo avamposto territoriale delle istituzioni e per questo motivo rivestono un ruolo chiave. Le principali prerogative sono però nei poteri del livello regionale e provinciale, dove vengono indirizzate e organizzate sia le politiche sanitarie che le politiche del mercato del lavoro locale e relative risorse. In questo senso Province e Regioni sono i primi referenti a cui si rivolgono le indicazioni di policy. Naturalmente vi è intreccio di responsabilità tra il livello locale e quello nazionale, essendo le norme diversamente legittimate e conseguentemente rese applicabili (a partire dal finanziamento) dalla legislazione nazionale. A livello nazionale i ministeri e gli organi competenti maggiormente coinvolti sono il Ministero dell'Interno e quello del Lavoro. Da quest'ultimo dipendono anche l'indirizzo operativo degli ispettorati del lavoro locali e delle direzioni regionali del lavoro, che di fatto effettuano il coordinamento delle funzioni ispettive e di controllo in materia di lavoro. L'effettivo esercizio delle funzioni ispettive, in realtà poco praticato, è un punto cruciale per contrastare il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo.

Il terzo gruppo di soggetti determinati per il contrasto al lavoro gravemente sfruttato è rappresentato dal mondo delle associazioni e dal sindacato. In particolare questo terzo gruppo, che non ha prerogative istituzionali di contrasto, nella realtà ha maggiore pratica concreta di intervento e spesso supplisce le lacune del soggetto pubblico. Come vedremo nelle pagine che seguono molte buone pratiche si registrano proprio nell'azione di questo terzo gruppo di soggetti. Il sindacato in particolare opera a vari livelli, a partire da quello che gli è proprio rappresentato dalla contrattazione collettiva e che spesso gli è precluso per la struttura debole della forza lavoro impegnata in agricoltura: debolezza aggravata nel caso dei lavoratori stranieri. Ma il sindacato può prendere iniziative a carattere più generale che vanno dal controllo sull'applicazione della normativa sulla difesa dei lavoratori fino alla proposta di iniziative di sensibilizzazione sul tema. Il sindacato ha svolto in Italia un ruolo trainante per quanto riguarda l'adeguamento della normativa contro l'intermediazione illegale di manodopera. Diverse sono anche le associazioni impegnate nella tutela dei diritti fondamentali dei lavoratori nelle campagne del Mezzogiorno. Questo terzo gruppo sconta la mancanza di risorse strutturate che determina una difficoltà nel fornire servizi in forma continuativa. Un ruolo importante è rivestito poi dai media a livello locale e nazionale, che in modo crescente riportano l'evoluzione del fenomeno e le diverse iniziative di contrasto alle violazioni dei diritti umani fondamentali dei lavoratori agricoli immigrati.

Buone pratiche osservate

Le buone pratiche raccolte nel corso della ricerca consistono in azioni concrete di supporto ai lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno o misure di contrasto al fenomeno della intermediazione illegale del lavoro. Queste buone pratiche hanno proprio nella concretezza la cifra comune e tutte le azioni descritte mirano a migliorare le condizioni di vita, di alloggio, di salute, di alimentazione dei braccianti stranieri. Il carattere pratico e operativo di queste azioni, che spesso le caratterizza come piccoli contributi in un panorama di crescente complessità del fenomeno, è però una strada importante per ottenere un impatto concreto sulle violazioni dei diritti perpetuate nelle campagne del Mezzogiorno. Diversi informatori chiave hanno sottolineato come

qualunque azione di miglioramento del fenomeno debba necessariamente includere qualcuna delle tre dimensioni fondamentali: l'alloggio, quella della salute e quella del lavoro. Naturalmente data la natura e gli ambiti di intervento delle diverse associazioni le buone pratiche potranno riguardare l'una o l'altra delle tre diverse dimensioni. Alcune di queste buone pratiche sono azioni sperimentali o progetti pilota, questo le rende ancor più interessanti, mentre altre hanno già raggiunto un grado di strutturazione più formale e continuativo. Tutte le azioni sono implementate e gestite da associazioni del terzo settore o sono emanazione diretta di scelte istituzionali a livello locale. Vi è solo una buona pratica a livello nazionale, rappresentata dalla recente approvazione della legge che introduce il reato penale per l'intermediazione illegale lavoro.

Acqua potabile e bagni nei ghetti della Capitanata

Un intervento promosso dalla Regione Puglia e dall'Acquedotto Pugliese ha rifornito quattro agglomerati abitativi informali della Capitanata (Ghetto Borgo Tretitoli, Cicerone, Palmori) di acqua potabile e di bagni chimici. Questi agglomerati o ghetti, come comunemente definiti dai lavoratori stessi, erano fino all'intervento della Regione Puglia nel 2011 completamente sprovvisti di acqua e servizi igienici. Gli agglomerati, che nei mesi estivi arrivavano ad ospitare anche 800 braccianti stagionali, hanno visto un concreto miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti che precedentemente si rifornivano di acqua potabile a distanze di diversi chilometri e utilizzavano i campi attorno alle baracche per i bisogni fisiologici. L'intervento è stato rifinanziato Regione Puglia e dall'Acquedotto Pugliese per tutto il 2012.

Albergo diffuso, Puglia

Gli Alberghi diffusi sono tre strutture ricettive promosse dalla Regione Puglia per accogliere i braccianti stagionali immigrati. Si tratta di una pratica eccellente, certamente da diffondere, ma che presenta il rischio di diventare un cronicario, cioè di dare ospitalità a immigrati che presentano altre forme di difficoltà non riferibili allo sfruttamento lavorativo. In prospettiva si potrebbe pensare a strutture più esili e meno cementificanti, con il riutilizzo di spazi esistenti o con prefabbricati, tenendo conto dei periodi di forte picco nell'impiego di manodopera a carattere stagionale concentrate nel foggiano sempre

nel periodo estivo. Un'indicazione emersa dallo studio dei due alberghi diffusi oggi funzionanti sul territorio della Capitanata è quella di dare in gestione questi centri a realtà già operanti sul territorio capaci di interagire e valorizzare la rete già esistente. Parallelamente al rafforzamento degli alberghi diffusi va certamente quello della creazione delle liste per il lavoro stagionale agricolo a livello provinciale e regionale, come già sperimentato dalla Regione Puglia nell'estate 2011. Questo perché si è riscontrato che un punto di debolezza degli alberghi diffusi è proprio la loro lontananza dai luoghi tipici di reclutamento (quindi quella del caporalato etnico e delle conoscenze informali all'interno della stesse nazionalità del lavoratore): il che di fatto scoraggia una buona fetta di lavoratori dall'usufruire dell'alloggio. L'istituzione di una lista da cui le aziende possano richiedere lavoratori stagionali per particolari picchi della produzione agricola contribuirebbe a risolvere alcuni problemi nell'efficacia degli alberghi diffusi e contribuire a far sì che questi rispondano agli obiettivi per i quali sono stati realizzati.

Screening sanitario precoce e unità sanitarie mobili, Capitanata - Puglia

Un problema emergente che riguarda la salute dei lavoratori stagionali stranieri è quello della mancanza di uno screening precoce per Aids e altre malattie debilitanti legate alle cattive condizioni di vita negli alloggi e ai livelli di igiene non adeguati. Manca ad oggi una rete di screening per le condizioni di salute specifiche degli immigrati impiegati in agricoltura che non permette una efficace azione di prevenzione anche delle Asl e delle province più sensibili al tema. Nella pratica la mancanza di uno screening fa disperdere sul territorio persone con patologie che, se curate con una tempestiva diagnosi, potrebbero di fatto salvarsi la vita. Unici interventi, che possono definirsi buone pratiche, sono stati quelli di Medici Senza Frontiera prima e quello di Emergency poi. In particolare quest'ultima ha promosso due ambulatori mobili che hanno lavorato in provincia di Foggia tra maggio e ottobre 2011. Nell'ambito dell'intervento dell'ambulatorio mobile nel foggiano, Emergency ha collaborato con l'Asl locale, presso le cui strutture venivano indirizzati i pazienti che necessitavano di esami, visite o cure specialistiche. Emergency ha anche siglato con la Regione Puglia e l'Acquedotto Pugliese, un Protocollo d'intesa *Water and Sanitation*, in base al quale il personale dell'ambulatorio mobile ha monitorato la

situazione delle forniture idrico-sanitarie nelle aree in cui operava per segnalare tempestivamente eventuali carenze o disservizi.

La prevenzione, nella opinione raccolte tra gli informatori chiave, è una pratica fondamentale sia nell'ambito degli insediamenti sia nell'ambito delle situazioni lavorative. Un nesso importante tra le condizioni basilari di vita e la condizione sanitaria è stata sottolineata dall'epidemiologo Pino Grisorio, Dirigente Responsabile Ssd Malattie Infettive Emergenti-Aids degli Ospedali Riuniti di Foggia. La dimensione sanitaria è strettamente legata alle tre componenti (abitativa, igienico sanitaria e lavorativa) e solo migliorandole si può avere un effettivo impatto sulla salute complessiva dei lavoratori agricoli immigrati. Come riportato in più parti del rapporto infatti i lavoratori agricoli immigrati non sono caratterizzati da patologie sanitarie particolari, escludendo naturalmente pochi e circoscritti casi di malattie infettive come Hiv, ma piuttosto sono esposti a rischi sanitari connessi proprio alle tre componenti di scarsa igiene personale, alloggi non adeguati/cattiva alimentazione, patologie legate al lavoro.

Lo sciopero di Nardò, Lecce - Puglia

Nell'estate del 2011 a Nardò, in provincia di Lecce, è avvenuto il primo vero sciopero dei braccianti agricoli immigrati per rivendicare migliori condizioni di lavoro e di vita. Questo sciopero è stata una buona pratica perché si è trattato di un primo sciopero di natura e a carattere pienamente sindacale, secondo i usuali principi delle relazioni industriali. In altri termini si è trattato di astensione dal lavoro da parte di lavoratori che hanno individuato nelle aziende locali la naturale contro parte e hanno chiesto l'intermediazione statale per la risoluzione della vertenza. Non è ovviamente la prima volta che lavoratori stranieri partecipino a scioperi o a manifestazioni è, per quale che riguarda alcuni settori industriali (ad esempio il metal meccanico) la partecipazione è notevole giacché è piuttosto alto il tasso di sindacalizzazione dei lavoratori immigrati. Normalmente tuttavia i lavoratori immigrati sindacalizzati e non scioperano insieme ai lavoratori nazionali – maggioritari nella categoria e nella zona, anche se non lo fossero nell'azienda specifica – e quindi non prendono autonomamente l'iniziativa. In questi caso la novità è duplice, si tratta di uno sciopero all'interno del settore agricolo dove la partecipazione degli immigrati all'astensione dal lavoro per azione sindacale è stata particolarmente inesistente. Inoltre –

e questo è un elemento di complicazione – lo sciopero che non presentava alcuna rivendicazione a carattere etnico o relativa alla connotazione specifica di stranieri dei lavoratori immigrati ed è stato portato avanti da lavoratori appunto stranieri e immigrati con una leadership interna. Naturalmente la specificità, inesistente sul piano di principio, si può rinvenire nella sostanza delle cose perché tutti gli immigrati che lavorano come braccianti migranti stagionali sono stranieri. La novità positiva in questo senso, da valutare come proposta di buona pratica, è stata la richiesta e l'intermediazione allo scopo di incanalare l'azione all'interno di un consolidato sistema nazionale di relazioni industriali. Tuttavia un elemento di specificità, anzi di eccezionalità nella situazione italiana, è stato il carattere ad oltranza della manifestazione. In Italia in fatti a differenze di paesi anche avanzati gli scioperi hanno in genere durata molto limitata. Ma in questo paradossalmente c'è l'innesto con una antica tradizione della storia del sindacalismo agricolo italiano che moto spesso ha fatto registrare scioperi ad oltranza anche molto lunghi. È questo porta un ulteriore buona pratica (di natura del tutto particolare all'interno del sindacato) perché si è registrate una pratica antica di solidarietà materiale consistente nell'aiuto anche sul piano dei viveri per la sopravvivenza quotidiana in una situazione di grande povertà quale era quella del bracciantato agricolo italiano dell'inizio del novecento. Naturalmente è da auspicare che non si verificano altre situazioni di sciopero ad oltranza e che il conflitto sindacale rientri sempre di più all'interno dei modelli classici e istituzionali delle relazioni industriali italiane.

EquoSud. Sos Rosarno e la campagna "Ingaggiarmi"

Tra le buone pratiche da ricordare ve ne sono alcune che hanno un carattere particolare e sono molto importanti perché agiscono sul nesso tra lavoratori agricoli e loro datori di lavoro. A questo riguardo si può fare riferimento alla attività di una azienda cooperativa dell'area di Rosarno localizzata quindi proprio in uno dei luoghi di maggiore tensione. Si tratta di EquoSud una organizzazione che raggruppa cooperative e singoli produttori e provvede alla commercializzazione di vari prodotti a cominciare dagli agrumi e usa soprattutto – ma non solo – il canale dei Gas (gruppi di acquisto solidale). La sua attività si fonda su di un accordo tra impresa e lavoratori che si traduce nella certificazione del fatto che i lavoratori impiegati sono stati regolarmente assunti e godono di un rapporto di

lavoro che rispetta gli accordi sindacali. EquoSud in generale chiede ai suoi associati un doppio tipo di garanzia: il primo riguardante appunto il rispetto dei diritti sindacali il secondo riguardante invece il rispetto delle norme ecologiche da parte delle aziende. Il primo è assolutamente vincolante il secondo non lo è necessariamente, ancorché auspicato in prospettiva. Equo Sud è risuscita ad avere un certo successo di mercato dovuto probabilmente anche a questo aspetto etico sul piano del lavoro e della filiera del biologico sul piano della produzione. Questa buona pratica in realtà è una delle più efficaci perché riesce a incidere su quelle che sono le condizioni originarie alla base del grave sfruttamento lavorativo, vale a dire la tendenza dai parte dei produttori di rifarsi sui loro dipendenti dei prezzi particolarmente bassi dei prodotti. Sia pure in un mercato di nicchia, queste produzioni godono di una maggiore possibilità di smercio nonché di un prezzo di vendita all'origine piuttosto elevato. Infine di recente EquoSud ha esteso la sua area di attività anche ad altro prodotti come ad esempio l'olivo.

La realtà più grande all'interno di EquoSud è rappresentata dalla cooperativa i Frutti del Sole che raccoglie diversi piccoli produttori e realizza anche la filiera del biologico certificato. Dall'incontro tra EquoSud e "I Frutti del Sole" nasce Sos Rosarno che già prima della rivolta si era distinta per le sue corrette pratiche sindacali. Come si legge nel sito "I Frutti del Sole" alcuni lavoratori africani, oltre ai dipendenti stabilmente assunti dalla cooperativa I frutti del sole, hanno potuto così essere impiegati nella raccolta a quaranta euro netti al giorno, di contro ai 20-25 normalmente percepiti dai lavoratori immigrati. Per concludere e chiarire Sos Rosarno è la campagna all'interno della quale sono scaturite organizzazioni come EquoSud e dalla quale più di recente è nata una campagna specifica "Ingaggiami contro il lavoro Nero" che si rivolge ad un area territoriale ben più vasta sempre promuovendo il principio della norma etica di evitare il lavoro nero ma si rivolge a produttori convenzionali che vogliono intraprendere la strada del biologico e intanto possono vendere il proprio prodotto a prezzi più convenienti attraverso i Gruppi di Acquisto. La campagna Ingaggiami è promossa, oltre che da Sos Rosarno da gruppi di acquisto solidale e da altre organizzazioni quali Africalabria, Associazioni Finis Terrae, Brigate di Solidarietà Attiva, Flai-Cgil .

La campagna “Stop Caporalato” e le proposte di legge sul caporalato

Negli ultimi anni il tema dell'intermediazione illecita e dello sfruttamento lavorativo sono stati al centro di diverse iniziative parlamentari volte al miglioramento degli strumenti legislativi di contrasto. L'interessamento politico al fenomeno è seguito ai gravi fatti di cronaca avvenuti in Capitanata nell'estate 2006, documentati in diversi reportage giornalistici, e alla rivolta di Rosarno del 2010, che hanno portato allo scoperto le difficili condizioni di vita dei lavoratori stranieri nelle campagne del Sud Italia. Il fenomeno è stato fortemente connotato dai mass-media con riferimento alle condizioni di semi schiavismo sperimentate dai lavoratori immigrati nell'agricoltura meridionale. Pur essendo quest'ultima l'area di maggior concentrazione dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura il lavoro gravemente sfruttato sta interessando diversi ambiti occupazionali, soprattutto nel terziario, anche in diverse aree del Settentrione (sono recenti i casi di false cooperative in Emilia Romagna e Lombardia).

Di fronte a questa evidente modificazione e espansione dell'intermediazione illegale del lavoro la legislazione italiana si presentava inadeguata e inefficace nel combattere un fenomeno che ha acquistato dimensioni considerevoli. A partire da queste considerazioni la Cgil in generale - e in particolare la Flai (il sindacato dei lavoratori agricoli) - si è impegnata in una grande campagna contro il caporalato denominata appunto “Stop Caporalato” e per una iniziativa legislativa in materia. In questo contesto un elemento di spinta in questa direzione è stato la direttiva europea n.52 del luglio 2009, che ha introdotto norme minime relative alle sanzioni per i datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi senza regolare permesso di soggiorno. In particolare il punto 22 della direttiva recita: “Per garantire la piena efficacia del divieto generale in oggetto si rendono quindi necessarie sanzioni più dissuasive nei casi gravi quali le violazioni costantemente reiterate, l'assunzione illegale di un numero significativo di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare, condizioni lavorative di particolare sfruttamento, la consapevolezza, da parte del datore di lavoro, che il lavoratore è vittima della tratta degli esseri umani e l'assunzione illegale di un minore. La presente direttiva obbliga gli Stati membri a prevedere nella loro legislazione nazionale sanzioni penali in relazione a tali gravi violazioni.”

Pertanto nella scorsa legislatura sono state presentate diverse proposte di legge (quattro in totale: n. 753, 2365, 2584, 2783) che hanno avanzato diverse misure per contrastare il grave sfruttamento dell'attività lavorativa e l'intermediazione illecita di manodopera. La principale è stata la 2584 “Misure volte alla penalizzazione del fenomeno d’intermediazione illecita di manodopera basata sullo sfruttamento dell’attività lavorativa” sulla quale si sono addensati vasti consensi bipartisan. La proposta di legge, nella sua piena articolazione, non è mai arrivata a discussione e la caduta del governo Berlusconi non ne ha permesso la conclusione dell’iter. Parte del contenuto della proposta di legge è stata però recepita nella cosiddetta manovra finanziaria bis, la seconda manovra economica resa necessaria dall’aggravarsi della crisi finanziaria nell’estate del 2011 e tra i cui contenuti vi era una serie di misure volte alla riforma del mercato del lavoro. I punti della proposta di legge di iniziativa parlamentare recepiti nel Ddl si limitano però alla introduzione del reato penale per l’attività di caporalato mentre non vi è traccia di parti importanti della proposta che avanzavano la necessità di interventi in materia sanzioni per le imprese che impiegano manodopera intermediata illegalmente e incentivi per quelle virtuose. Manca ancora nel decreto legge, come già sottolineato, un pilastro del contrasto al fenomeno, così lo hanno definito le associazioni impegnate nel settore, rappresentato dai meccanismi di protezione per i lavoratori immigrati che denunciano il caporale.

La questione abitativa: il “Villaggio della solidarietà” e il riutilizzo di alloggi sequestrati alla mafia

Nella ricerca emerge come uno dei problemi più sentiti dai lavoratori stranieri sia quello della condizione abitativa. Nelle aree prese in considerazione abbiamo avuto modo di constatare che le scarse politiche abitative messe in atto sul territorio dagli enti locali sono state controbilanciate da iniziative di supporto proposte da associazioni ed enti di volontariato.

Nel casertano un evento degno di nota è il “Villaggio della Solidarietà” che si tiene nel periodo che va da marzo ad agosto, mentre nella piana del Sele segnaliamo alcune sperimentazioni di alloggi per migranti a “basso costo” anche attraverso il riutilizzo di ville sequestrate alla mafia e donate ad associazioni.

Il “villaggio della Solidarietà” è un'iniziativa promossa dall'associazione “Nero e non Solo!” di Caserta, dalla sezione provinciale dell'Arci, dalla moschea di San Marcellino e dal comune di Parete. Questo comune negli ultimi anni si è configurato come luogo attrattore di un numero significativo di lavoratori stranieri che nella stagione calda giungono nei dintorni del paese per la raccolta di fragole e altre colture frutticole locali. Il “villaggio della solidarietà” nasce come progetto di avvicinamento e supporto ai migranti che stagionalmente si accampano con mezzi di fortuna nei comuni immediatamente vicini ai luoghi di lavoro. L'esperienza del villaggio nasce nel 2009 e si propone di fornire servizi di ristoro e assistenza medica, legale e informativa ai lavoratori stranieri accampati nelle baracche lungo le campagne dell'agro-aversano. Si propone inoltre di promuovere percorsi formativi, eventi di socialità e dialogo interculturale nel periodo di permanenza di questi lavoratori. Promotori e volontari che organizzano il villaggio allestiscono un servizio dormitorio presso strutture pubbliche del luogo e approntano un servizio mensa serale per quei lavoratori che arrivano stagionalmente in condizioni di difficoltà economica e che non possono permettersi alloggi in normali appartamenti. Grazie alla vicinanza con gli accampamenti dei lavoratori e al carattere informale, ogni anno vengono avviate decine di pratiche per la regolarizzazione dello status degli immigrati e somministrate diverse prestazioni e accertamenti sanitari stesso sul posto o in cliniche convenzionate. Con il passare degli anni le attività del campo si sono ampliate e diversificate e si ha avuto modo di avviare programmi di socialità e integrazione come corsi di lingua italiana, cine-forum, corsi di ballo e tornei di calcio con gli abitanti del luogo. Gli incontri organizzati dai promotori del villaggio tra i lavoratori stranieri e gli abitanti residenti, hanno notevolmente ridotto la possibilità di fenomeni di intolleranza e tensione causati dall'arrivo periodico degli “stagionali” ed hanno permesso anche la costruzione di una festa conclusiva di scambio interculturale tra italiani e gli stranieri, nella piazza del paese. Da quest'anno l'associazione “Nero e non solo!” ha intrapreso, nel comune di Santa Maria la Fossa, il progetto di avviare un'azienda agricola e agrituristica insieme a giovani immigrati che desiderano continuare il lavoro nell'agricoltura, seguendo però tutte le fasi della produzione al di fuori della logica dell'ingaggio stagionale o giornaliero.

Nella provincia di Salerno non sono stati segnalati eventi analoghi. Dopo lo sgombero del ghetto di San Nicola Varco moltissimi lavoratori stranieri hanno trovato alloggi di fortuna in giro per le campagne. Per un breve periodo immediatamente successivo lo sgombero ci sono alcune state proposte da parte degli enti locali di accogliere qualche decina di migranti in abitazioni quanto meno salubri. Una proposta è stata quella di offrire ad alcuni stranieri provvisti di regolare permesso di soggiorno un alloggio presso una villa sequestrata alla mafia e ridenominata “Villa Falcone-Borsellino”. La proposta era limitata ad una trentina di immigrati con un regolare permesso di soggiorno e pare avere avuto alti e bassi nelle presenze. Un'altra proposta pervenuta dalle amministrazioni locali è stata invece quella del sindaco di Sicignano degli Alburni di riutilizzare un capannone costruito nel suo comune per i lavoratori impegnati nell'ampliamento di un tratto dell'Autostrada Sa-Rc. Il capannone però si trovava fuori dall'abitato cittadino e lontano da qualsiasi servizio di pubblica utilità. Altre offerte sono state poi avanzate da associazioni di cittadini come “AnzianInsieme” che ha permesso di abitare ad una trentina di persone all'interno di tre ville sequestrate alla mafia presso la contrada Laura di Capaccio. Nel mese di maggio di quest'anno le ville sono state sgomberate e riconsegnate all'associazione. Anselmo Botte della CGIL, come anche l'ex-sindaco di Eboli, ha più volte denunciato pubblicamente la presenza di centinaia di immobili sequestrati alla mafia e mai utilizzati per fini di pubblica utilità come quello ad esempio degli alloggi per gli stranieri. Si conta che siano state confiscate 65 aziende e 164 immobili a diversi clan come i Galasso, Maiale, Schiavone, Marandino, Fabrocino, Cesarano, Pecoraro-Renna. Alcuni migranti stanno abitando dei bungalow situati all'interno di campeggi che funzionano solitamente solo l'estate per i turismo stagionale. Potrebbe essere una prassi che, se regolamentata, potrebbe offrire alloggi stagionali in inverno ai lavoratori stranieri di passaggio e impegnare i gestori nelle “basse stagioni” a continuare la loro attività.

Presidi di prossimità in Campania: il sindacato di strada, ambulatorio mobile

Il sindacato di strada con il “Camper dei diritti”

Il sindacato di strada è un servizio di informazione e monitoraggio effettuato settimanalmente dalla Flai-Cgil della provincia di Caserta durante le stagioni di attività agricola nell'agro-aversano. Il servizio di consulenza del sindacato si rivolge a tutti i lavoratori agricoli che lavorano nella piana e viene effettuato con l'ausilio di un camper che attraversa i principali luoghi di lavoro nelle campagne. Attraverso questa unità mobile si offre la possibilità ad un maggior numero di lavoratori di informarsi in merito ai regolamenti sindacali vigenti, sui diritti dei lavoratori previsti in ambito agricolo, di informarsi sulle paghe previste dalla legge per ogni settore agricolo e di denunciare eventuali condizioni di sfruttamento lavorativo o episodi di “intermediazione” illegale del lavoro. Il “Camper dei diritti”, ha dato ai sindacalisti l'opportunità di monitorare l'effettiva presenza dei cosiddetti “caporali” o “intermediari etnici”, di appurare il rispetto delle norme di sicurezza sui luoghi di lavoro e di raccogliere centinaia di testimonianze sulle condizioni di vita dei lavoratori che sostano o vivono nell'area casertana.

Nell'anno 2012 oggetto di particolare attenzione da parte del sindacato sono stati gli allevamenti bufalini in cui lavorano per la maggior parte i cittadini di nazionalità indiana. I sindacalisti conoscendo le condizioni molto preoccupanti di sedentarietà e isolamento dei lavoratori stranieri impegnati in questo settore, hanno ritenuto opportuno entrare negli allevamenti ed informare queste persone sui temi più rilevanti per quanto riguarda il lavoro e il soggiorno in Italia. Attraverso il servizio di mediatori culturali volontari e l'utilizzo di volantini in lingua è stato possibile informare sulle leggi vigenti in materia di immigrazione e sulle procedure per ottenere il ricongiungimento familiare, richiesta molto frequente per questa categoria di lavoratori. Durante le visite sono stati distribuiti ai lavoratori indiani delle pettorine catarifrangenti da indossare quando si va in bicicletta nelle ore notturne. Le biciclette vengono utilizzate frequentemente dagli stranieri per muoversi nelle vie di campagna, che spesso non essendo illuminate diventano percorsi pericolosi dove si verificano incidenti stradali ai danni di questi viandanti. Il servizio di prossimità e supporto sindacale, ha dato modo di raggiungere una grossa parte dei lavoratori stranieri finora rimasti invisibili sul territorio casertano e ha dato l'opportunità

di constatare quali irregolarità contrattuali effettivamente si perpetrano ai danni di questi lavoratori, come ad esempio la mancata registrazione di moltissime giornate effettivamente lavorate o addirittura la stipulazione di contratti che riportano condizioni lavorative completamente differenti rispetto alle mansioni svolte in realtà dai migranti.

Il servizio di Ambulatorio medico mobile

L'ambulatorio mobile per stranieri è stato il servizio medico-ambulatoriale di prossimità che è stato maggiormente riscontrato in tutte le aree della Campania prese in esame in questa ricerca.

Il servizio medico-ambulatoriale mobile offre un servizio di vicinanza, di facilitazione e prevenzione ai cittadini stranieri impegnati nel lavoro nelle campagne. Il servizio viene espletato attraverso l'utilizzo di "unità mobili", solitamente camper attrezzati con strumenti medici di base e offre l'opportunità anche a chi vive fuori dai centri abitati di poter effettuare controlli sulla propria salute, di informarsi su come entrare in contatto con le strutture pubbliche presenti sul territorio e su come usufruire regolarmente dei servizi offerti dagli enti pubblici.

Il servizio, in tutte le zone dove è stato presente, ha registrato importanti risultati in merito al numero di visite effettuate con la popolazione straniera e ha dato la possibilità di raccogliere migliaia di testimonianze sui percorsi migratori dei lavoratori e sulle loro condizioni di vita. Attraverso questo servizio si è data la possibilità ai migranti di avviare le pratiche per l'ottenimento della tessera sanitaria, l'attivazione del codice STP ed ENI.

Il servizio ambulatoriale viene effettuato in ore della giornata che sono più compatibili con gli orari di cessazione di attività nelle campagne. Inoltre, la possibilità per gli stranieri di avere contatti con le istituzioni mediche in ambienti a loro più familiari ha permesso a quest'ultimi di raccontare con più facilità casi di sfruttamento lavorativo o episodi di grave inottemperanza alle leggi per la sicurezza sul luogo di lavoro.

Sia nel casertano che in provincia di Salerno questo servizio è stato offerto avvalendosi dell'ausilio di alcuni mediatori culturali che molto spesso hanno lavorato a titolo volontario e gratuito per migliorare le condizioni di salute dei propri connazionali. La

presenza dei mediatori culturali si è rivelata di fondamentale importanza per i medici per capire e interpretare culturalmente determinati malesseri avvertiti dai loro pazienti e per invogliare sempre più persone ad effettuare visite mediche periodiche. Nel caso della Piana del Sele, l'ambulatorio mobile rimane l'unico servizio di prossimità e di accesso alle cure mediche per i cittadini stranieri disseminati negli alloggi di fortuna su tutto il territorio. Nel casertano invece è una pratica che è stata valorizzata e usata con più frequenza da più enti. L'abbassamento della “soglia di accesso” alle cure mediche per i cittadini stranieri, si configura come una delle pratiche migliori per garantire il diritto alla salute a tutti i lavoratori migranti.

Per concludere sul tema delle buone pratiche e indicazioni di policy, esse possono essere riassunte in una serie di suggerimenti:

- Intensificare i controlli diretti presso le imprese agricole e introdurre strumenti di controllo indiretto come gli indici di congruità (produzione in rapporto alla manodopera registrata). Prevedere pene più severe per le imprese agricole che violano la normativa sul lavoro, introducendo strumenti disincentivanti come l'esclusione dai sussidi agricoli europei fino a rilevanti sanzioni amministrative.
- Migliorare la recente norma di legge contro il caporalato integrandola di strumenti di protezione per i lavoratori agricoli stranieri che denunciano il proprio sfruttatore, prevedendo parallele misure di disincentivo per le imprese che utilizzano manodopera al nero.
- Promuovere nei territori del Mezzogiorno strutture ricettive leggere (anche prefabbricate se necessario) nei periodi di maggiore intensità di lavoro agricolo stagionale. Utilizzare preferibilmente strutture già esistenti, adattandole alle nuove destinazioni d'uso, prevedendo collegamenti con i centri abitati
- Promuovere interventi in difesa della salute, sia attraverso una maggiore attivazione delle Asl locali sul piano della prevenzione e su quello dell'intervento, sia attraverso

l'impegno potenziato rafforzato e legittimato delle organizzazioni di volontariato già attive in questo ambito, soprattutto a vantaggio dei lavoratori non regolari.

- Promuovere strumenti e materiali di conoscenza del grave sfruttamento lavorativo in agricoltura per il largo pubblico. Sfruttamento e degradanti condizioni di vita continuano ad esistere anche perché invisibili. Campagne di comunicazione mirata possono contribuire a creare una pressione a valle, tra i consumatori, che può rivelarsi determinante per le imprese che utilizzano manodopera al nero.
- Creare sinergie e collaborazioni tra gli enti e le associazioni impegnate nei singoli territori, valorizzando quando già esistente a livello locale. Il soggetti pubblici dovrebbero essere catalizzatori di azioni e interventi promossi della società civile, svolgendo ruolo di coordinamento e indirizzo.

6 - CONCLUSIONI

Le condizioni analizzate hanno riguardano sia il lavoro - con riferimento al rispetto di retribuzioni, garanzie, diritti, adeguate - sia la salvaguardia concreta di diritti umani inalienabili (a cominciare dalla libertà personale) e dei diritti cittadinanza (a partire dalla salute e dal più generale accesso al sistema dei servizi) sia infine le condizioni per poter vivere una vita accettabile in termini di relazioni e affetti.

Nell'estremizzazione attuale delle precarietà e delle forme di sfruttamento – connessa alla crisi - non va perdendosi solo la dignità del lavoro ma anche delle persone: i lavoratori e le lavoratrici. Questa, nello specifico del lavoro migrante, ha fatto fallire nel Centro e nel Nord del Paese, con l'espulsione dal mercato del lavoro, soprattutto nel settore metalmeccanico, migliaia di progetti migratori che oramai sembravano essersi stabilizzati in condizioni di successo e inclusione (case in proprietà o in fitto regolare, ricongiungimento familiare, accesso al sistema di servizi sociali e socio-sanitari, inserimento scolastico dei figli, ecc.).

Fallimenti che in molti casi hanno spinto i migranti ad accettare, come spesso accade in fase di avvio del progetto migratorio, soprattutto nel Mezzogiorno e soprattutto nel lavoro agricolo, condizioni di lavoro caratterizzate da forte sfruttamento e precarietà di vita. In altre parole, ad adeguarsi a progetti migratori a bassa soglia dove, da un lato l'obiettivo unico è quello di accumulare più risorse possibili mettendo in conto di sopportare qualsiasi condizione di vita e d'altro lato di vedere e percepire il lavoro quasi come una sorta di “dono”; come “colpo di fortuna”, come occasione da non perdere a qualunque condizione e non certo come diritto. Inoltre, la crisi nei fatti ha diffuso e inasprito le situazioni di povertà e vulnerabilità sociale innescando conflitti e competizioni al ribasso tra le differenti aree della marginalità: conflitti dove spesso i migranti essendo l'anello debole e più ricattabile facilmente finiscono per essere individuati come responsabili della precarietà, principali colpevoli della mancanza di lavoro per gli italiani.

Sui lavoratori stranieri poi , pesano le conseguenze di una normativa sull'immigrazione che, oltre ad avere specifiche ricadute concrete sulla pelle e sulle condizioni di vita degli stessi immigrati ha prodotto un arretramento culturale in cui i migranti stessi vengono

vissuti come fonti di pericolo e preoccupazione. In altre parole la legislazione italiana sull'immigrazione degli ultimi dieci anni e le politiche migratorie che in essa si esprimono ha colpito sia sul piano materiale che sul piano simbolico gravemente gli immigrati. Come scrive Giuseppe Faso, anche sul piano dell'immaginario collettivo un'inferiorizzazione sociale e civile degli immigrati e delle immigrate. Fino ad arrivare ad una schizofrenia diffusa in cui le persone non si rendono quasi conto che colui che percepiscono come nemico è spesso lo stesso a cui affidano la cura dei genitori o dei loro figli e nel nostro caso il lavoro e a volte la cura stessa dell'azienda.

Eppure non solo dalla ricerca e dalla nostra osservazione della realtà, ma anche dalle testimonianze di esperti, compresi quelli di parte datoriale, è emersa la chiara coscienza della necessità della presenza degli immigrati per il funzionamento dell'economia agricola delle zone studiate, ma anche per la vita delle famiglie che ricorrono ad un altro flusso altrettanto importante di immigrazione.

E, per quel che riguarda l'economia, si è determinato il paradosso della presenza di una agricoltura ricca che è tale grazie alla presenza di lavoratori poveri. La situazione che abbiamo registrato – pur relativa alla componente più svantaggiata e precaria degli immigrati - ha mostrato le carenze generali della politica migratoria italiana incapace di farsi carico del governo organico dei flussi migratori e in particolare di porre in essere le mediazioni necessarie a garantire un buon incontro tra popolazione e gli immigrati. Si è così finito per scegliere la via semplice, e certamente più facile, di giocare sull'exasperazione dei conflitti, utilizzando le paure come chiave per proporre soluzioni. Soluzioni “troppo semplici” per poter affrontare fenomeni così complessi che al massimo hanno nascosto e sommerso i veri problemi e nei fatti hanno finito per produrre ancora più insicurezza e conflitto sociale.

Si sono così determinate situazioni sempre più dure e complesse, effetto di una sorta di interazione in negativo tra fattori economici, sociali e culturali che nei fatti schiacciano i lavoratori migranti in una situazione dove il mancato rispetto delle tutele e garanzie del lavoro e il mancato riconoscimento dei diritti sociali e umani sono spesso condizione ‘normali’ in relazione al loro contesto lavorativo.

Molti paradossi sono stati osservati nel corso della ricerca e molte domande sono ancora aperte. Innanzitutto c'è da considerare il perché e il come la crisi abbia sospinto al Sud molti lavoratori industriali – e molti ce ne erano durante i fatti di Rosarno del 2010. La capacità di assorbimento della economia informale è una spiegazione. Ma non basta. C'è forse anche da considerare un qualche elemento di minor repressività nelle aree del Mezzogiorno.

Alcuni ritengono criticabile questa prassi più tollerante. Ma quando l'alternativa è tra la deportazione per aver perso con il lavoro il diritto al soggiorno e il trasferirsi in un ghetto e inserirsi nel contesto di quel sottoequilibrio meridionale fatto di sfruttamento anche grave ma anche solidarietà è ben comprensibile la scelta fatta dai lavoratori immigrati: quella, sfuggita anche alla rilevazione censuaria del 2011, di andarsene senza andarsene di trasferirsi nei ghetti rurali e scomparire ufficialmente.

L'altra grande domanda riguarda il funzionamento del mercato del lavoro e il perché del potere dei caporali. Nel dibattito raramente entra il ruolo dell'azienda agricola che trae i benefici dal disciplinamento – più o meno brutale, più o meno violento – della forza lavoro operata dal sistema del caporalato. L'accento sulla figura del caporale come criminale (spesso, ma non sempre, veritiera) sposta il centro dell'attenzione lontano dai rapporti di produzione e di potere e soprattutto da chi beneficia di quel sistema anche per protezione istituzionale. E' il meccanismo complessivo di sfruttamento – del quale il caporalato è il nucleo centrale ma non il fattore esclusivo - all'origine delle violazioni dei diritti che abbiamo osservato e documentato.

Eppure molto si può fare. Certo, la politica migratoria dell'ultimo decennio – che ha peggiorato le già carenti pratiche del periodo precedente - ha contribuito significativamente al peggiorare della situazione ed è auspicabile una radicale revisione in direzione della solidarietà e lontano dall'orientamento securitario fin'ora dominante. Ma già da ora – e nell'attuale contesto materiale e istituzionale – c'è molto da fare sul piano della solidarietà. Perciò nella ricerca è stata posta particolare attenzione alle 'buone pratiche'.

Riferimenti bibliografici

- Antislavery International, *Trafficking for Forced Labour in Europe*, November 2006
- Basso P., *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano, 2010
- Boldrini L., *Tutti indietro*, Rizzoli, Milano, 2010
- Botte A., *Mannaggia la miseria. Storie di braccianti stranieri e caporali nella Piana de Sele*, Ediesse, Roma, 2009
- Botte R., “Les habits neufs de l’esclavage: métamorfoses de l’oppression au travail”, in *Esclavage moderne ou modernité de l’esclavage? Cahiers d’études africaines*, XLV 179-180, 2005
- Calvanese F., Pugliese E. (a cura di), *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano, 1991
- Candia G., Garreffa F., *Migrazioni, tratta e sfruttamento sessuale in Sicilia e Calabria*, F. Angeli, 2011
- Capussotti E., Orfano I., *Promoting Transnational Partnerships: Preventing and Responding to Trafficking in Human Beings from Brazil to EU Member States*, Research Report, International Centre for Migration Policy Development (Icimpd), 2010
- Carchedi F., Dolente F. (a cura di), *Right job. lavoro senza diritti. tratta e sfruttamento lavorativo degli immigrati a Roma e nel Lazio*, Sviluppo Locale Edizioni, Roma, 2011
- Carchedi F., Dolente F., Bianchini T., Marsden A., “La tratta di persone a scopo di grave sfruttamento lavorativo”, in Carchedi F., Orfano I. (a cura di) *La tratta di persone in Italia. Evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento*, Franco Angeli, Milano, 2007
- Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003
- Carchedi F., *Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi, il quadro normativo*, Maggioli, Dogana, 2010
- Churches’ Commission for Migrants in Europe (Ccme), *Combating Trafficking for Forced Labour in Europe: emerging challenges, emerging responses. A collection of emerging best practice examples*, Moritz, T., Tsourdi, L., Brussels, 2011
- Coletti F., Cavaliere G., *Si può fare. Come combattere lo sfruttamento, l’ancora del mediterraneo*, Napoli, 2011
- Commissione Europea, *A Common Agenda for Integration - Framework for the Integration of Third-Country Nationals in the European Union*, COM(2005)389, 1 settembre 2005

- De Bonis A., “Processi di sostituzione degli immigrati di diversa origine nel mercato del lavoro agricolo”, in Sivini G., *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubettino, Cosenza, 2005
- de Filippo E., Strozza S. (a cura di), *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*, FrancoAngeli, Milano, 2012
- Dedalus, Fondazione Basso, Cnr Irpps, *Dallo Sfruttamento sessuale al lavoro para-schiavistico. Il Caso della Campania e della Puglia*, Rapporto di Ricerca, Napoli, 2008
- Diminescu D., (sous la dir. de) *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires roumaines*, Ed. de la Maison des sciences de l’homme, Paris, 2003
- Dolente F., Vitiello M., *Italia. Analizzare Rosarno*, in Rivista delle Politiche Sociali. “I diritti alla prova dell’immigrazione. Criteri e definizioni della cittadinanza”, N.2/2010
- Ferrara R., Mussino E., Strozza S., *Lo sfruttamento lavorativo: dimensione del fenomeno e caratteristiche degli immigrati coinvolti*, in de Filippo E., Strozza S. (a cura di), *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*, FrancoAngeli, Milano, 2012
- Galesi L., Mangano A., *Voi li chiamate clandestini*, manifesto libri, Roma, 2010
- Gatti F., *Bilal*, Rizzoli, Milano, 2010
- Ilo, *A global alliance against forced labour. Global Report under the Follow-up to the ILO Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work*, Geneva, 2005
- Inea, *Gli immigrati nell’agricoltura italiana*, (a cura di) Cicerchia M., Pallara P., Roma, 2009
- Inea, *Indagine sull’impiego degli immigrati extracomunitari nel settore agricoltura, Rapporto Lazio*, (a cura di) Ruggero F., Roma, 2004
- Ires-Cgil, *Immigrazione, sfruttamento e conflitto sociale. Una mappatura delle aree a rischio e quattro studi di caso territoriali*, Rapporto di Ricerca, 1/2011
- Jounin N., *Chantier interdit au public. Enquête parmi les travailleurs du bâtiment*, La Découverte/Poche, Paris, 2009
- Leogrande A., *Uomini e caporali. Viaggio tra gli schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano, 2008
- Limoccia L., A. Leo, N. Piacente, *Vite bruciate di terra. Storie, testimonianze, proposte contro il caporalato e l’illegalità*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1997
- Mancini D., *Traffico di migranti e tratta di persone. Tutela dei diritti umani e azioni di contrasto*, F. Angeli, Milano, 2008
- Mangano A., *Gli africani salveranno l’Italia*, Rizzoli, Milano, 2010

- Mangano A., *Gli africani salveranno Rosarno*, Terrelibere, 2009
- Mauriello R., Morniroli A., *Il grave sfruttamento lavorativo e il lavoro paraschiavistico*, in Morniroli A. (a cura di), *Vite clandestine. Frammenti, racconti e altro sulla prostituzione e la tratta di esseri umani in provincia di Napoli*, Gesco edizioni, Napoli, 2010
- Medici Senza Frontiere (a cura di), *Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud d'Italia*, 2008
- Medici Senza Frontiere (a cura di), *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, Sinos Editrice, Milano, 2005
- Monitoraggio Fillea Cgil, "Infortuni mortali nel settore delle costruzioni: 235 vittime nel 2007", 2008
- Morice A., «Comme des esclaves», ou les avatars de l'esclavage métaphorique, *Esclavage moderne ou modernité de l'esclavage? Cahiers d'études africaines*, XLV (3-4) 179-180, 2005
- Morice A., Potot S. (éd.), *De l'ouvrier immigré au travailleur sans papiers. Les étrangers dans la modernization du salariat*, éditions Karthala, Paris, 2010
- Morniroli A. (a cura di), *Vite clandestine. Frammenti, racconti e altro sulla prostituzione e la tratta di esseri umani in provincia di Napoli*, Gesco ed. Napoli, 2010
- Nigro G., Perrotta M., Sacchetto D., Sagnet Y., *Sulla pelle viva. Nardò: lotta aut organizzata dei braccianti immigrati*, Derive Approdi, Roma, 2012
- Oriente Caputo G., *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*, F. Angeli, Milano, 2007
- Osce, Office of the Special Representative and Co-ordinator for Combating Trafficking in Human Beings *An agenda for prevention: trafficking for labour exploitation*, 2012
- Osce, *A Summary of Challenges on Addressing Human Trafficking for Labour Exploitation in the Agricultural Sector in the OSCE Region*, 2009
- Pasini N. (a cura di), *Confini irregolari. Cittadinanza sanitaria in prospettiva comprata e multilivello*, F. Angeli, Milano, 2011
- Perrone L., *Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento*, F. Angeli, Milano, 2007
- Pugliese E. (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma, 2009
- Pugliese E., *Il lavoro degli immigrati*, in Corti P. Sanfilippo M., *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino, 2009
- Pugliese E., (a cura di) *Indagine su "Il lavoro nero"*, CNEL, Roma, 2008

Pugliese E. (a cura di), “Gli immigrati extra-comunitari in Campania: inserimento lavorativo ed entità della presenza regolare ed irregolare”, Rapporto di ricerca, Regione Campania, Assessorato all’Immigrazione, Napoli, 1996

Pugliese E., *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna, 1992

Pugliese E., *L’immigrazione in agricoltura: il caso di Villa Literno*, in Inchiesta n. 95, Edizioni Dedalo, 1992

Recchia D., Zucca G., *Usciamo dal silenzio*, Rapporto di ricerca UNAR, 2007

Ricerca Fillea CGIL «Dove abitano a Roma e Provincia gli edili immigrati?» 2008

Rovelli M., *Il paese sommerso dei clandestini al lavoro*, Feltrinelli, Milano, 2009

Save the Children, *Dossier: Le nuove schiavitù*, 2010

Save the Children, Protocollo di identificazione e supporto dei minori vittime di tratta e sfruttamento, 2007

Sivini G., *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005

Solinas P. G. (a cura di), *La dipendenza: antropologie delle relazioni di dominio*, Argo, Lecce 2005

Staglianò, R., *Grazie. Ecco perché senza gli immigrati saremo perduti*, Chiarelettere, Milano, 2010

Transcrime, *Tratta di persone a scopo di sfruttamento e traffico di migranti*, 2005

Vassallo Paleologo F., “Diritti negati e sfruttamento. Dall’accoglienza al lavoro servile”, in Mangano A., *Gli africani salveranno Rosarno*, Terrelibere, 2009

Vellante S. (a cura di), *Cambiamento tecnologico agroindustriale e lavoro nel Mezzogiorno: il caso di terra di Lavoro*, Rocco Curto editore, Napoli, 1991

Viti F., “Lavoro e apprendistato in Africa Occidentale”, in *Soggetti al lavoro. Un’etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*, UTET Università, Torino, 2010

Viti F., *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Raffaele Cortina Editore, Milano, 2007

Risorse online:

Puglia

Frontiera tv: <http://www.frontieratv.it/>

Centro interculturale Foggia: <http://www.centrointerculturale.foggia.it/>

Progetto Roxana, Provincia di Foggia: [http:// www.progettoroxana.it](http://www.progettoroxana.it)

Onlus Finis Terrae: <http://www.finisterraeonlus.it>

“Il tacco d’Italia”, quotidiano on line: <http://www.iltaccoditalia.info/>

Calabria

Osservatorio migranti Calabria; Osservatorio braccianti: <http://www.africalabria.org>

Terrelibere: <http://www.terrelibere.org>

Csoa Angelina Cartella: <http://www.csoacartella.it>

Campania

<http://www.insutv.it>

<http://www.associazionejerrymasslo.it/>

Video partecipativi e documentari:

Nicola Angrisano, *Il tempo delle arance*, InsuTv, 2010

Daise B, *Video rap “la Bas”*, 2012, <http://www.youtube.com>

Rosa Maria Di Natale e Francesco Caudullo, *Malarazza*, Rai News 24, 2008

Angela Giardina, Enrico Montalbano e Ilaria Sposito, *La terra (e) strema*, Andy Studio, 2010

Daniele Segre, *Sangue verde*, 2010, <http://www.zalab.org>

ALLEGATO 1

Guida all'intervista diretta ai braccianti e per le informazioni da chiedere ai testimoni privilegiati

I temi che si intende investigare negli ambiti ai quali si riferiscono le domande da fare sono tre:

1. Condizioni specifiche di lavoro, settore per settore (in altri termini prodotto per prodotto), con riferimento a paga e condizioni di lavoro. Nelle condizioni di lavoro va compresa anche l'analisi specifica delle situazioni di nocività
2. Mercato del lavoro, reclutamento e rapporto con i caporali.
3. Situazione alloggiativa con rifornimento a tipo di alloggio, costi, grado di insalubrità ed eventuali aspetti patogeni.

1. Mentre in genere si tende a dare informazioni generiche sulle paghe è necessario approfondire in dettaglio ramo produttivo per ramo produttivo, tipo di lavorazione per tipo di lavorazione, quanto e come si viene pagati. Nel caso di interviste dirette a immigrati si può fare riferimento all'ultimo mese. Bisogna chiarire innanzi tutto se si parla (e si tratta) di paga oraria o di paga giornaliera o infine a cottimo per i prodotti nei quali viene praticata. Si tratta poi di farsi dire in dettaglio se la paga viene data direttamente dal imprenditore o tramite il caporale o infine se ci sono versamenti collettivi per lavori di gruppo. Le condizioni di lavoro riguardano forme di nocività da veleni o da situazioni ambientali sfavorevoli (freddo o caldo eccessivo), bisognerebbe riuscire a documentare questi aspetti e individuare forme di aggravamento o lenimento della condizione di lavoro (disponibilità di acqua da bere, di cibo salubre, ecc). Informarsi sul cibo: dove si compra, chi lo compra, ecc. Bisogna avere notizie dettagliate sull'orario di lavoro con riferimento ad eventuali pause e tempistica di arrivo e partenza dal luogo del lavoro.

2. Passando a mercato del lavoro, reclutamento e rapporto con i caporali, la prima cosa da individuare è nei diversi contesti prescelti qual è il prodotto che trattano specificamente i braccianti immigrati nel periodo delle interviste e quali sono gli altri tipi di attività agricola

svolte nella zona. Inoltre per quanto riguarda i lavoratori intervistati e occupati in una determinata lavorazione nel periodo delle interviste è opportuno chiedere se in altri periodi dell'anno essi passano ad altri prodotti in zona o se si spostano verso altre destinazioni, all'intero o all'esterno della regione. E' opportuno sapere se ci sono specializzazioni etnico-lavorative sistematiche o casuali, in altri termini bisogna sapere quali sono le nazionalità che lavorano un determinato prodotto e se ci sono forme diverse di organizzazione.

Dal punto di vista dell'organizzazione del mercato del lavoro è innanzitutto importante definire l'esistenza o meno di un sistema di caporalato: così ad esempio in una situazione a prevalenza di piccole imprese si può determinare (caso Rosarno) spesso un mercato delle braccia "di piazza" che riesce anche a prescindere dal caporalato mentre in altre zone la sfera di azione del caporale supera finanche quella di semplice procacciatore e mediatore di manodopera (il caso della Capitanata). A questo riguardo va chiesto, nei limiti del possibile, con riferimento ai singoli prodotti, come viene praticato il reclutamento da parte dei caporali. Si tratta anche di cercare di sapere se esistono diversi livelli di caporalato con compiti diversi: ad esempio grandi appaltatori di manodopera che subappaltano a caporali etnici il reclutamento effettivo. Inoltre nell'uno come nell'altro caso, cioè di un solo caporale o più livelli di intermediazione, bisogna analizzare più in dettaglio le funzioni anche con riferimento a quella, molto importante, del trasporto. E' importante sapere di che gruppo etnico è il caporale o il caporale "periferico" nel caso di strutture più complesse. Fermo restando che la funzione di trasportatore è molto diffusa è importante descrivere il modo in cui si intrecciano reclutamento e trasporto e come le cose funzionano concretamente. Per quel che riguarda invece la funzione di appaltatore di manodopera che spesso compete al caporale è necessario investigare sul tipo di versamento e distribuzione della paga: se cioè viene pagato il caporale o il numero delle persone portate ai quali poi lui distribuisce la paga avendone decurtato una parte (per decisione autonoma o per accordo con l'imprenditore). Oppure se i lavoratori sono pagati direttamente e poi pagano (e va capito quanto) il servizio fornito dai caporali. Infine bisogna investigare su eventuali forme di prepotenza, prevaricazione e violenza fisica (in aggiunta alle discriminazioni) praticate dal caporale cercandone di documentare la qualità e il livello.

3. Per quanto riguarda il tipo di alloggio la prima distinzione da fare è quella tra sistemazione abusiva o semi abusiva (generalmente di gruppo) in strutture abitative abbandonate, situazioni alloggiative ufficiali a pagamento o gratuite presso i datori di lavoro, a situazioni di emergenza più o meno scomode e pesanti, dalla vita addiaccio sotto teloni di plastica alla sistemazione in baracche auto costruite per il periodo della raccolta in prossimità dei campi. Le strutture abitative vanno ben descritte, ove possibile. Nel caso di sistemazioni a pagamento è necessario chiederne il costo giornaliero o mensile o, nel caso di abitazioni presso il datore di lavoro quanto questo decurta le paghe. È necessario investigare su effetti della salute già conclamati delle sistemazioni alloggiative malsane e su eventuali problemi di salute derivanti da questi. È necessario infine valutare la possibilità di vivere un minimo di vita sociale per coloro i quali sono collocati in situazioni più disperse. Informarsi sui mezzi di trasporto più frequentemente usati per raggiungere l'effettivo luogo di lavoro. Chiedere se hanno fatto ricorso ai servizi sanitari della ASL locale e per quali servizi.

ALLEGATO2

Collaborazioni e ringraziamenti da inserire in appendice

Di seguito un elenco delle persone incontrate nel corso della ricerca senza le quali non saremmo riusciti ad ottenere le informazioni così dettagliate, come riportare nel presente rapporto. A tutti un ringraziamento per la collaborazione prestata.

In Puglia

Andrei Cadar Razvan, volontario del campo "Io ci sto" e seminarista; Daniele Calamita, Segretario provinciale Flai-Cgil Foggia; Diego De Mita, Cisl Anolf Foggia; Domenico La Marca, Associazione Baobab; Michele Manzi, Segretario provinciale Cisl Foggia; Mohammed Elmajani, Albergo diffuso per lavoratori stranieri, Foggia; Operatori Emergency, Ambulatorio mobile presso il Ghetto; Padre Arcangelo, Scalabriniano Migrantes Manduria; Rosaria Capozzi, Centro per il volontariato Foggia; Tino Grisorio, Dirigente Responsabile Ssd Malattie Infettive Emergenti-Aids degli Ospedali Riuniti, Foggia; Lavoratori stagionali del Ghetto, Volontari del campo estivo "Io ci sto" promosso dai Missionari Scalabriniani di Siponto.

In Calabria

Per la zona di Rosarno, Arturo Loverato della Associazione Africalabria e della Cooperativa Equosud e Giuseppe Pugliese dell'associazione Africalabria che hanno favorito molti incontri con lavoratori immigrati. Tra questi in particolare va ricordato Ibrahim Dabate.

Per la Piana di Sibari, Carlo Cavarretta e agli altri volontari dell'Associazione Torre di Cupo di Corigliano-Schiavonea, nonché il responsabile dell'Associazione Casa La Rocca. Inoltre sono stati utili gli incontri con i rappresentanti della Flai-Cgil del comprensorio della Sibaritide, in particolare Michele Tempo, Federica Pietramala e Oxana Bekuh e Giuseppe Di Lorenzo. Ma molti altri sono stati i funzionari sindacali e gli attivisti del volontariato della zona.

In Campania

Nasser Hidouri (Imam della moschea San Marcellino); Salvatore Ciardiello (Presidente Cia Caserta); Angelo Paolella (Segretario provinciale Flai-Cgil Caserta); Tammara Della Corte (Sindacalista Flai);

Jean Renè Bilongo (Sindacalista Flai e volontario Associazione Jerry Maslo); Antonio Casale (Direttore Centro Fernandes); Renato Natale (Medico volontario e presidente dell'associazione Jerry Maslo); Mary Osey; Ghana (Centro culturale Miriam Makeba); Vincenzo Caporale (Medico Asl Castel Volturno); Nello Zerrillo (Presidente Ass. Nero e non solo); Rosario Vece (Medico di base e membro Associazione L'altra Italia); Gennaro Avallone (ricercatore di Sociologia del territorio; Università di Salerno); Anselmo Botte (Segretario provinciale Flai-Cgil Salerno); Riadh Zaghdane (Dirigente sindacato USB di Salerno)